



Quaderni del Borgoantico

17



2016

Quaderni del Borgoantico-17

alla scoperta dell'identità storica di Villa Lagarina

- 3** **Quando la cultura si fa sentimento**
Giacomo Bonazza & Redazione
- 5** **Antonia Marzani e la casa in Contrada Santa Maria
a Trento** *Roberto Codroico*
- 9** **... Cento anni fa a Villa Lagarina...** *Giovanni Bezzi*
- 39** **Mille anni storia** *Paolo Cont*
- 62** **“... considerato di quanta importanza sii la cordiale
fratellanza et unione ferma et stabile...”**
Antonio Passerini
- 72** **Allegre brigate in gita a Castellano fra svaghi
boscherecci e atmosfere galanti** *Liliana De Venuto*
- 83** **1966-2016 Cinquant'anni dall'ultima alluvione
dell'Adige** *Sandro Aita*
- 86** **La famiglia Marzani di Pomarolo** *Roberto Adami*
- 94** **Due divertenti sceneggiate di Giambattista Azzolini**
Francesco Laterza
- 99** **Pari opportunità** *Lia Cinà*
- 102** **Poesie** *Lia Cinà*
- 103** **Guido Riolfatti, calzolaio (“calier”) per mestiere
campione di “balonzina” e pittore per passione**
Sandro Giordani
- 106** **Baldo Bruno una vita intensa e avventurosa dedicata al
lavoro, alla solidarietà, allo sport e alla famiglia**
Sandro Giordani
- 113** **Album fotografico a cura di Sandro Giordani**



Si coglie l'occasione per invitare le famiglie di Villa Lagarina e di Piazza che possiedono documenti, fotografie e altro materiale di interesse storico a mettersi in contatto con l'Associazione Borgoantico (Sandro Giordani) in modo che gli stessi possano servire per ricostruire altri pezzi di storia del paese ed essere pubblicati sui prossimi numeri della rivista.

Quando la cultura si fa sentimento

Ricordo di Antonia Marzani

Giacomo Bonazza & Redazione

Era una donna del borgo antico, Antonia, la contessa Antonia Marzani, nobile di censo ma soprattutto di cuore; quando “antico” non rimanda necessariamente alla mera dimensione temporale e nostalgica, ma ad una categoria dello spirito, alla custodia di una memoria viva, premessa di ogni futuro.

Troppe “belle cose” aveva visto, imparato, interiorizzato e vissuto, Antonia, a partire dal contesto familiare, per non dolersi di questi tempi abbruttiti, di quest’epoca delle passioni tristi; lei che si illuminava e sorrideva per un nonnulla, giammai nel segno della banalità e della volgarità.

È ancora nel ricordo di tanti di noi, giusto un anno fa, in occasione della presentazione del nr. 16 dei Quaderni del Borgoantico nel palazzo a lei tanto caro, il suo grido di dolore, molto più di un semplice sfogo, per le sorti di un patrimonio storico artistico sempre più vilipeso e l’insensibilità istituzionale di una classe politica piccola piccola: un intervento davvero coraggioso, schietto, a cuore aperto, l’urgenza di un monito, quasi presentisse la sua dipartita.

Un’inquietudine che esprimeva con tutta la sua persona, indice di una temperatura emotiva elevata, di energia interiore e di una passione intellettuale mai fine a se stessa, intesa prima di tutto come sale dell’esistenza e delle relazioni umane. In questo senso pure la sua collaborazione al progetto editoriale dei Quaderni, occasione per lei di piacevoli “rimpatriate”, dopo le incombenze milanesi, oltre il tuffarsi dentro la piccola grande storia del suo paese, recuperandone una memoria calda ed affettuosa, non



priva di venata malinconia.

Basta scorrere alcuni titoli dei suoi articoli - “Nostalgia d’Adige di una villana doc”, “Caro nonno Carlo”, “Crescita e sviluppo visti dalla piazza della Chiesa di Villa Lagarina”, “Memoria e futuro. Villa Lagarina è un paese particolare”, “Della zia Violante o della parità”, “Italia mia ...”, “Identità ed appartenenza”, “C’eravamo e ci siamo anche noi che ci sentivamo e ci sentiamo italiani”, “La voce delle cose” - per coglierne l’approccio umanistico ed insieme di passione civile e politica, tutto filtrato da una particolare sensibilità estetica, frutto della sua formazione letteraria ed artistica.

Era sempre arricchente confrontarsi con Antonia sulle tematiche urbanistiche comunali, sulle problematiche di tipo ambientale e paesaggistico ad esse connesse, sulle iniziative di arredo urbano della borgata, vagliate da uno sguardo critico, mai indulgente. D’altro canto era la prima a dare l’esempio di buon



“Associazione Borgoantico”
Villa Lagarina

gusto costruttivo, a partire dalla sua dimora di Palazzo Priami Maderini, magnificamente restaurata e messa generosamente a disposizione della cittadinanza per accogliervi appuntamenti culturali di un certo spessore. Il dna della bellezza ce l’aveva dentro, trasmessole dal nonno buon pittore e dal padre architetto musicista. Fu proprio il nonno Carlo, giudice di mestiere e pittore per diletto, il primo presidente e l’anima della “Società per l’abbellimento di Villa Lagarina”, costituitasi all’inizio del ‘900, con lo scopo di “di migliorare l’aspetto specialmente esterno di Villa Lagarina...”: un lascito morale che Antonia ha raccolto e cercato di trasmettere. Si era ipotizzato, con il sottoscritto, un possibile rilancio di quell’esperienza, privilegiando momenti di formazione e di educazione alla bellezza, così necessari in tempi di manifesta regressione culturale.

Naturalmente non è stata solo Villa Lagarina l’orizzonte dei suoi molteplici interessi e del suo impegno: a parte l’insegnamento, la presidenza regionale dell’Associazione Dimore Storiche Italiane, la militanza attiva nel direttivo trentino di Italia Nostra, ne hanno fatto una autorevole interlocutrice anche a livello istituzionale, riconoscendone le sue qualità umane e la competenza; non sempre così nel suo paese.

Per noi, comunque, rimane l’Antonia dal cappotto rosso che fa la spola da Palazzo Marzani a Palazzo Maderini, un po’ trafelata, richiusa nei suoi pensieri, sempre però disponibile ad un contatto umano, ad un sorriso, ad un semplice scambio di idee. Ci mancherà la sua presenza alle riunioni di



redazione della rivista, dove, tra una fetta di “beca” appena sfornata e un piatto di baccalà, si individuano gli argomenti del numero a venire, sapendo che Antonia era ormai simpaticamente annoverata fra i ritardatari cronici in quanto ai tempi di consegna dell’articolo, mettendo alla prova la pazienza del presidentissimo Sandro, che alla fine però indulgeva benevolo.

Ci mancheranno i suoi pezzi dal taglio originale, di intelligente imprevedibilità, che non avevano velleità di rigore storiografico e documentale, ma con questi si intercalavano armoniosamente, a raccontare storie “altre”, intime, di sentimento.

È significativo che il titolo di questo breve omaggio in memoria di Antonia Marzani, per la smemorataggine di chi scrive, faccia il paio quasi letteralmente con quello dedicato a suo tempo a Virginia Crespi Tranquillini, in occasione della sua scomparsa, dove alla parola cultura si associava la parola cuore, non trovandone una più consona per esprimere un sentire tutto femminile.

Ad accomunarle la stessa lucida intransigenza verso il dilagare

della bruttezza e alla sua assuefazione. Antonia e Virginia, due sentinelle della bellezza intesa nella sua estensione etica, estetica e perfino politica.

Piace chiudere questo ricordo dell’amica Antonia con le parole di uno scrittore milanese, Andrea De Carlo, che lei avrebbe certamente sottoscritto, ricavate da un articolo pubblicato recentemente sul Cor-

riere della Sera: “... Il nostro paese è stato intaccato, asfaltato e cementificato da cima a fondo, a profitto di alcuni e danno di molti. Lo stesso è successo con i comportamenti e i linguaggi, a conferma del fatto che c’è sempre un’influenza diretta tra contenitori e contenuti. Ormai siamo abituati a essere circondati dal brutto in tutte le sue forme, che la nostra vista e il nostro udito sono diventati selettivi, e ci permettono di isolare una bella facciata, un bel quadro, una bella frase, un bel suono dal contesto di sfacelo in cui sono immersi... La bruttezza dei luoghi, dei comportamenti, dei linguaggi ha ripercussioni a catena, con danni permanenti. Sarebbe magnifico se ognuno di noi, dentro di sé aspirasse a essere una persona migliore di come è: più intelligente, più colta, più integra, più capace. Ma il senso del bello non è innato, purtroppo... Quando i paesaggi vengono aggrediti, i patrimoni artistici trascurati e ovunque prevalgono la prepotenza, l’avidità, l’egoismo, la furbizia e le altre peggiori caratteristiche dell’animo umano, per molti diventa non solo impossibile aspirare al bello, ma anche distinguerlo dal brutto...”. Grazie Antonia per averci aiutato ad aprire gli occhi alla bellezza.



Antonia Marzani e la casa in Contrada Santa Maria a Trento

Roberto Codroico

Antonia Marzani di Sasso e Canova (Stainhof e Neuhaus), discendente dell'antica famiglia dei conti Marzani di Villa Lagarina, è stata per dieci anni Presidente della Sezione Trentino Alto-Adige dell'Associazione delle Dimore Storiche d'Italia (ADSI). Negli stessi anni io sono stato presidente della locale Sezione dell'Istituto Italiano dei Castelli ed in questi ruoli abbiamo collaborato positivamente varie volte. Molte iniziative sono state condotte o progettate assieme e comunque aperte ai Soci di entrambe le istituzioni. A volte abbiamo coinvolto nelle nostre iniziative anche il Garden Club di Trento ed il FAI.

Il nostro rapporto d'amicizia risale però ad anni precedenti così come i nostri interessi non erano limitati alle nostre associazioni ma andavano oltre e spaziavano in vari campi per tornare comunque sempre agli edifici, fossero castelli, palazzi o semplici architetture del passato.

Antonia, generosa e altruista, mi ha sempre incoraggiato in ogni mia attività e iniziativa. Nel suo bel Palazzo Madernini già Priami a Villa Lagarina mi ha ospitato ripetutamente per conferenze ed incontri di vario tipo; nel 2006 vi ho allestito una mia mostra di pittura dal titolo "Il Moderno nell'antico", così come lo scorso anno una di fotografie realizzate assieme all'amico Andrea Pozza.

Ripetutamente negli ultimi tempi, quando impegnata con il restauro del Palazzo Madrenini (che meriterebbe essere chiamato Palazzo Antonia Marzani), mi ha chiamato per sottopormi nuove scoperte o per sapere il mio parere in merito

alla riuscita del restauro degli intonaci, conservando quelli antichi del 1630, ma soprattutto per il pia-

cere di condividere con altri il suo amore per il Palazzo. In tali occasioni mi raccontava della vita di



Trento, ex casa Cesarini Sforza, androne

famiglia nelle stanze della stessa, i ricordi d'infanzia conditi da nomi e relazioni di parentela.

Se molti altri hanno pure potuto godere dell'amicizia di Antonia e del suo piacevole raccontare in merito a case e palazzi di Villa Lagarina pochi forse sanno del suo altrettanto viscerale amore per una casa, un antico palazzotto, a Trento in via Cavour ove ripetutamente mi ha invitato per avere qualche consiglio o parere.

Questi sopraluoghi erano conditi da notizie storiche e racconti di famiglia: il rapporto dei Marzani con Trento risale al bisnonno di Antonia, Agostino Marzani detto Giusti sposato con Maria Pompeati, che nel 1827 comperò una casa in Contrada Larga ove abitava nel 1848, anno ricordato quale *"primavera dei popoli"*, quando tutta l'Europa entrò in agitazione. L'otto febbraio vi fu la rivolta degli studenti a Padova, seguita da analoghe manifestazioni a Verona; l'otto marzo re Carlo Alberto concesse la costituzione al Regno di Sardegna, ed analogamente fu concessa in Toscana e nello Stato Pontificio. Studenti ed operai insorsero a Vienna causando le dimissioni del cancelliere Metternich (1773-

1859), mentre l'imperatore d'Austria Ferdinando I (1793-1875) fu costretto ad abdicare a favore di suo nipote Francesco Giuseppe.

A Venezia i rivoltosi guidati da Daniele Manin s'impossessarono dell'Arsenale e cacciarono gli austriaci proclamando la Repubblica di San Marco.

A Milano dal 18 al 22 marzo, scoppiò la rivolta ricordata come le "cinque giornate di Milano", con la cacciata degli austriaci del feldmaresciallo Josef Radetzky (1766-1858) e l'annessione della Lombardia al regno di Sardegna. A quel tempo era direttore generale della polizia del Lombardo-Veneto Carlo Giusto de Toresani (1779-1852) marito di Gioseffa (detta Beppi) Marzani (1791-1873) sorella di Agostino, il bisnonno di Antonia. La casa dei Toresani a Milano fu assalata e devastata dai rivoltosi mentre loro riuscirono a salvarsi e a rifugiarsi a Trento in Contrada Larga in casa Marzani. Ma anche a Trento, al giungere delle notizie da Milano, Vienna, Roma, e Venezia e dalle altre parti in rivolta, i trentini scesero in piazza al grido di *"evviva l'Italia, evviva papa Pio IX"* e *"abbasso Metternich"*. Vi fu una imponente dimostrazio-

ne sedata dal capitano distrettuale Eichendorf. Il giorno della festa di san Giuseppe, i trentini scesero per le vie, capeggiati da don Giovanni Battista Zanella (1808-1883) ed altri, con bandiere tricolore e papaline. Buttarono nell'Adige i casotti del dazio delle Porte San Lorenzo e San Martino ed incendiarono quelle di Porta Nuova e di Maria Teresa. Assaltarono la caserma della Guardia di finanza e pretesero dal Magistrato cittadino che fosse inoltrata la richiesta di autonomia dal Tirolo. A sedare i tumultuosi intervenne il vescovo De Tschiderer che dal podestà Giuseppe Panizza prese in consegna le chiavi del magazzino del pane. Fu istituita la guardia nazionale dai conti Matteo a Prato, Gaetano Mancini (1819-1885) e da Giuseppe Rungg. Anche il bisnonno di Antonia parteggiava per gli insorti e non faceva mistero delle sue simpatie per l'Italia.

Nel frattempo le dimostrazioni del 22 e 23 marzo furono sedate dalla cavalleria del comandante militare del Tirolo a Trento, colonnello Friedrich Zobel (1799-1869), vi furono feriti ed alcuni morti mentre furono arrestati i conti Gaetano Mancini, Giuseppe Festi, Matteo Thun e Pietro Sizzo. I rivoltosi



Trento, ex casa Cesarini Sforza, disegno sull'intonaco del sottotetto



Trento, ex casa Cesarini Sforza, disegno sull'intonaco del sottotetto

saputo dell'arrivo del Toresani inscenarono una dimostrazione sotto le finestre della casa Marzani con grida minacciose. La notte stessa Carlo Giusto de Toresani e la moglie furono accompagnati a Cles da Agostino Marzani, in un più sicuro rifugio. Interessante sottolineare l'adesione, nell'ambito della stessa famiglia, da una parte agli ideali irredentisti e dall'altra alla ferrea disciplina del Governo Austro-Ungarico.

L'anno successivo, nel 1849, a Trento nella casa in Contrada Larga nacque il figlio di Agostino, Carlo Marzani (1849-1933), nonno di Antonia che fu consigliere della Corte d'appello e come il padre fervido patriota di fede liberale e per questo internato durante la Prima guerra mondiale a Linz. Tornato poi nel 1919 andò ad abitare a Villa Lagarina. Carlo si sposò da prima con Antonia ed alla prematura morte di questa con la sorella della stessa, Maria, figlie di Oreste Meneghin (1816-1890) di Castel Brez e di Amalia Ceschi.

Per l'ultima visita alla casa di Antonia a Trento ci trovammo davanti alla porta in via Cavour, già Contrada Santa Maria Maggiore, sul lato opposto del vecchio municipio. La casa che fu della sua mamma, Adriana nata Cesarini Sforza, si presenta con una stretta facciata di fronte alla Sala della Tromba ed all'antica torre civica, già parte del complesso edificio dei Belenzani. Un tempo dall'alto della torre con suoni di trombe erano annunciati ai trentini eventi straordinari. Oggi una sirena scandisce giornalmente il mezzogiorno ed eventuali incendi in città.

Il prospetto della casa di Antonia ha assunto una tinta nera dall'accumulo dello sporco e dello smog e oltre al bel portale d'ingresso è caratterizzato sul prospetto da un elegante poggiolo con una sagomata ringhiera in ferro battuto simile a quella del secondo piano del Palazzo Alberti Colico in via Belenzani. Mentre cercava nella borsetta la chiave della porta di casa, Antonia



Trento, ex casa Cesarini Sforza, disegno sull'intonaco del sottotetto

mi parlò dell'edificio che precede sulla sinistra il suo. Si tratta di un grande palazzo risultato dell'aggregazione nel tempo di più unità edilizie e contraddistinto dai numeri civici dal 32 al 38. Poco oltre il vistoso numero 565, posto al centro della facciata, risale alla numerazione civica del 1810. Il prospetto simmetrico scandito da tre portali a pieno sesto, è caratterizzato da finestre architravate per due piani, mentre al terzo piano sono più piccole e quadrate che si inseriscono tra mensole modanate che sorreggono il cornicione e la gronda alquanto sporgenti. Una finestra del piano superiore conserva lo sporto ligneo con spioncino al davanzale tipico delle abitazioni tirolesi.

Dei tre portali, uno diverso dall'altro. Il primo a sinistra presenta sulla chiave di volta lo stemma della famiglia Gallo, un esponente della quale, Andrea Gallo, fu medico dell'imperatore Ferdinando I al tempo del Concilio ed è ricordato per aver scritto un trattato sulla peste. La sua presenza nella casa è ricordato da una iscrizione datata 1541 posta nell'androne d'ingresso. Lo stemma sul secondo portale è stato fatto scalpellare da Gerolamo Graziadei che ne era divenuto proprietario al tempo dei francesi mentre l'ultimo portale presenta nella chiave di volta un riccio.

Il complesso edilizio e l'annesso orto furono acquistati nel 1709 da Giangiacomo Sizzo, Bartolomeo Martinelli e Stefano Zermaioli che la donarono ai padri Filippini per adattarla a convento realizzandovi all'interno anche una piccola cappella.

Al tempo del Governo bavarese la congregazione di san Filippo Neri, come molte altre, fu sciolta e l'edificio fu venduto a privati, e dopo alcuni passaggi fu acquistato dai Graziadei e successivamente per via ereditaria ai Cesarini Sforza, che possedevano anche la vicina casa nella quale abitò, per un periodo, Lamberto Cesarini Sforza (1864-1941), nonno materno di Antonia, che, nato a Terlago, studiò da prima all'università di Torino poi a Firenze ove si laureò in lettere. Fu insegnante in Sicilia ed in Liguria ma alla morte nel 1901 di suo padre Giuliano ritornò a Trento per curare gli interessi della famiglia. Convinto irredentista fu socio della Pro Patria e degli Alpinisti Tridentini di Rovereto. Curò gli aspetti linguistici della lingua italiana con numerose pubblicazioni su giornali e riviste. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, avendo mantenuto la cittadinanza italiana, si trasferì a Prato ove riprese l'attività di insegnante. Dopo l'annessione del



Trento, ex casa Cesarini Sforza, disegno sull'intonaco del sottotetto

Trentino all'Italia ritornò e fu presidente della Società per gli Studi Trentini e direttore della Biblioteca Comunale di Trento.

Nella casa abitò anche Adriana Cesarini Sforza, mamma di Antonia, che sposatasi con l'architetto Pietro Marzani (1889-1974) dal 1932 si stabilì a Villa Lagarina.

Oltrepassata la soglia della casa in Contrada S. Maria e un breve androne voltato si apre uno stretto cortile o meglio un passaggio verso gli ambienti ad ovest del piano terra che si concludono con un ampio cortile, un tempo coltivato ad orto e recinto dall'alto muro ad andamento sinuoso del vicolo delle Orsoline. In mezzo al passaggio c'era un piccolo scavatore e gli operai che avevano messo in luce un pavimento in pietra omogeneamente levigato. Poco dopo arrivò il funzionario della Soprintendenza archeologica provinciale, che ci dette alcuni ragguagli sullo scavo e sui ritrovamenti del periodo della Tridentum romana ed in diretta relazione con gli importanti resti messi in luce recentemente sotto gli edifici del vicolo e la chiesa di Santa Maria Maggiore. Già Francesco Ranzi nell'Ottocento aveva evidenziato la presenza nella zona di numerose tracce di muri antichi e fondazioni di torri medioevali. La certezza della presenza di così importanti tracce storiche

mise di buon umore Antonia che salite le scale iniziò ad indicarmi la disposizione originale degli spazi e come lo sarebbero stati dopo i lavori di ristrutturazione, ma soprattutto evidenziò quanto sarebbe rimasto di sua proprietà. Che ovviamente corrispondeva alla parte storica e a quella dell'appartamento della mamma.

Reale motivo della visita erano però le stanze del sottotetto, caratterizzate in facciata da finestre quadrate più piccole delle altre. La scarsa luce ci faceva avanzare lentamente, per paura di inciampare in qualche tavola sconnessa del pavimento. Raggiunte comunque le basse stanze del sottotetto Antonia mi fece notare sulle pareti coperte da irregolari intonaci realizzati con ogni probabilità in diversi periodi e più volte ridipinti a calce e segnati da più o meno profonde crepe, alcuni rudimentali disegni realizzati a matita o con il colore nero e con la punta del pennello.

Gli infantili e diletteschi disegni, ai quali pochi avrebbero prestato attenzione, erano per Antonia un momento della storia della casa e desiderava saperne di più.

Si può fare un'ipotesi. Con ogni probabilità quando il nonno Lamberto Cesarini Sforza abbandonò Trento per Pavia, l'edificio, in quanto proprietà di un cittadino

italiano, fu utilizzato dagli Austriaci per il ricovero di soldati feriti o ammalati i quali, per passatempo, disegnarono sui muri.

Infatti si può notare il ritratto di un giovane soldato in uniforme e poco più in alto, con un segno sottile, un profilo femminile dal naso aquilino ed una serie di numeri dal 14 al 18. Su di una altra parete un ritratto, pure eseguito a matita, d'una figura maschile. Un disegno dilettesco non esente dalla ricerca d'una somiglianza con il soggetto raffigurato. Poco lontano una carrozza trainata da un cavallo e forse alcune figure ormai difficilmente identificabili. Ancora una altro disegno presenta una schematica casa ridotta solo alla facciata con il tetto spiovente ed aperta da due finestre con al centro un portale voltato. Tutt'attorno piccole teste di figure con fantasiosi copricapo e un passero tra i rami d'un albero.

L'ambiente con maggiore luce presentava in alto una grossa linea di colore rosso e poco sotto alcuni ritratti racchiusi in tondi, forse personaggi storici, che però molto rovinati e lacunosi non permettono alcuna identificazione, così come una serie di stemmi gentilizi.

L'attenzione di Antonia per questi segni sui muri era accompagnata dal desiderio di conoscerne gli autori, le loro storie così come molte volte sui muri delle chiese e dei palazzi disegni e graffiti permettono di completarne la storia.

Scendemmo al piano terra ripassando per le buie scale e per alcuni ambienti già interessati dai lavori di ristrutturazione, con assaggi agli intonaci alle pareti e ai controsoffitti nella speranza di individuare qualche piacevole sorpresa. Ripassammo vicino allo scavatore e guardammo con maggiore attenzione il pavimento romano e poi usciti in strada, Antonia mi salutò, doveva rientrare nella "sua casa", ripercorrere le stanze ove un tempo abitava sua madre, ma soprattutto ripercorrere con la mente il vissuto tra quelle pareti storiche.

... Cento anni fa a Villa Lagarina...

Maggio 1915 - maggio 1916 – La guerra in casa

Giovanni Bezzi



Giornale Risveglio Tridentino 24 maggio 1915

Introduzione

Riprendiamo il racconto di come i nostri genitori, nonni (o addirittura bisnonni) hanno affrontato il durissimo periodo della Prima Guerra Mondiale: la Grande Guerra, come subito l'hanno definita anche i contemporanei, sbalorditi davanti a questo evento che sovrastava tutti i ricordi che si portavano dietro delle guerre ottocentesche che ora sembravano "piccole" al confronto con questa.

Nel Quaderno n. 14 avevamo parlato dell'ultimo anno di pace

(1914) e di come si era arrivati alla guerra; una "guerra lontana", come abbiamo raccontato nel successivo Quaderno n. 15, perché l'Impero Austro-ungarico (nel quale il Trentino era inserito dal 1815), era in conflitto con la Serbia e con la Russia: era appunto ai confini con l'Impero Russo, nella lontana Galizia - oggi divisa tra Polonia ed Ucraina - che erano stati mandati a combattere i nostri trentini. Una "guerra lontana" perché i fronti di combattimento erano a migliaia di chilometri dai nostri paesi, ma certo non lontana dai cuori di chi

ogni giorno pensava ai mariti, figli, fratelli, amici e parenti mobilitati ed ogni giorno attendeva con ansia una cartolina, una lettera che mantenesse viva la speranza o temeva di veder giungere la comunicazione ufficiale di una malattia, di una prigionia o purtroppo della morte.

Come abbiamo raccontato, la guerra si sentiva anche nei nostri paesi, eccome! Già la partenza di tutti gli uomini validi dai 18 ai 42 anni (con la leva di massa dell'agosto 1914) e poi anche delle classi più anziane nei mesi a cavallo tra 1914 e 1915 (per riempire i terribili vuoti creati anche nei reggimenti "tirolese" dalle tremende battaglie sul fronte russo dei primi mesi di guerra, quando l'Austria perse - tra morti, invalidi e prigionieri - un milione di uomini), creò una situazione economica molto difficile; dobbiamo ricordare che gran parte della nostra gente era contadina e che l'agricoltura di allora, soprattutto in una zona montuosa come il Trentino, era affidata quasi esclusivamente al faticoso lavoro manuale che impegnava tutta la famiglia; l'assenza degli individui più attivi ed esperti non poteva che ripercuotersi sulla cura del bestiame e della campagna, malgrado l'impegno e gli sforzi delle donne (e dei ragazzi e ragazze per non dire dei bambini) che cercavano disperatamente di fare il possibile e l'impossibile.

L'altro aspetto che "faceva sentire" a tutti il peso di questa guerra, era dato dalle requisizioni militari; fin dai primi mesi l'esercito aveva richiesto la consegna di quasi tutti gli equini, ma anche di molti bovini e di gran parte del raccolto per

il nutrimento dei soldati; cavalli, muli, asini e buoi erano “i trattori” di allora e la loro mancanza non poteva non influire sulla possibilità di sfruttare al meglio la poca campagna che la singola famiglia contadina di solito possedeva. Già dopo pochi mesi di guerra in Trentino si conobbe una preoccupante scarsità di alimenti (soprattutto per gli abitanti delle città e borgate maggiori), tanto che dovette essere introdotto quasi subito il tesseramento dei beni principali e l’ammasso dei prodotti agricoli.

Ed ora veniamo alla puntata odierna: quella che si apre con la dichiarazione di guerra del Regno d’Italia all’Austria-Ungheria; è il famoso 24 maggio del 1915, quello del *“Piave che mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti ...che marciavano per raggiungere la frontiera per far contro il nemico una barriera”* come ci hanno fatto imparare a memoria

(e cantare in coro durante le Feste Nazionali) i nostri maestri elementari di tanti anni fa. Piccolo inciso: noi bambini imparavamo così che era la “cattiva Austria” che ci attaccava ed erano i nostri eroici fanti che correvano a fare una barriera per difendere la Patria in pericolo! Anche con le parole di una canzone, come si vede, si possono insegnare/inculcare verità “addomesticate” che poi saranno molto difficili da cambiare.

Quando era scoppiata la Grande Guerra, all’inizio di agosto del 1914, avevamo ricordato che l’Italia era alleata dell’Austria e della Germania (la famosa Triplice Alleanza firmata nel lontano 1882 e poi sempre rinnovata), ma che dichiarava subito la propria neutralità in quanto l’alleanza era “difensiva” cioè impegnava ogni contraente ad aiutare gli altri qualora venissero attaccati, mentre in questo caso era evidentemente l’Austria che assa-



Con le forze unite: l'Italia ancora insieme agli alleati ma solo nelle cartoline

liva la Serbia e per di più senza prima concordare la propria iniziativa con l’alleata Italia. Giusto quindi il comportamento italiano, anche se fu certamente fonte di disapporsi e sospetti sia a Vienna che a Berlino.

Sospetti che crebbero quando l’Italia iniziò a richiedere all’Austria dei “compensi” per la sua neutralità: si iniziò a chiedere la cessione di “Trento e Trieste” per unire all’Italia i “fratelli” ancora separati; in realtà all’interno del governo italiano (da poco passato dalla guida equilibrata, accorta e molto pragmatica di Giolitti ad un governo – guidato da Salandra - molto più “orientato” a destra e più sensibile ai richiami nazionalistici), stava prendendo piede il pensiero che in questa Grande Guerra (che avrebbe certamente ridisegnato la carta geografica dell’Europa), non si poteva rimanere neutrali, pena venir emarginati in un ruolo di secondo piano; il Regno d’Italia (che, ricordiamo, aveva poco più di 50 anni di vita), aveva sempre sofferto di una condizione di inferiorità nei confronti delle “Grandi Potenze” e la guerra



Soldati italiani tolgono il cippo di confine

(che ovviamente tutti pensavano vittoriosa, oltre che breve e facile), sembrava la maniera migliore per superare una volta per tutte questa situazione ed entrare, a pieno titolo, nel novero dei “Grandi”. Dietro agli slogan nazionalistici della stampa e degli “interventisti” (una piccola minoranza, ma molto “rumorosa” sia sulla stampa che nelle piazze), prende sempre più piede l’idea di una guerra “imperialista” tesa cioè ad acquisire tutti i territori possibili.

Cominciano così lunghi mesi di trattative inconcludenti tra Italia ed Austria con la prima che continua ad aumentare le richieste e la seconda che – ovviamente – fa il gioco contrario: Trento forse sì, ma di Trieste nemmeno parlarne; poi Trento sì, ma solo col Trentino meridionale, forse fino a Lavis; Trieste no, ma forse si può trovare un qualche accomodamento per il porto; Madonna di Campiglio no, assolutamente, perché l’imperatore – il Cecco Beppe dei nostri nonni – non vuol cederla e così via; e poi, altro problema insolubile: quando ci saranno questi compensi? Subito, dice l’Italia, no, alla fine della guerra, replica l’Austria! E i soldati trentini che combattono nell’esercito austriaco? Subito a casa, secondo l’Italia, non se ne parla nemmeno, dice l’Austria.

Nel tira-molla delle trattative (che praticamente dall’autunno del ’14 arrivano sino al maggio del ’15), si inserisce anche la Germania, molto interessata a che l’Italia rimanga almeno neutrale (anche perché attraverso il porto di Genova e la Svizzera poteva ricevere rifornimenti preziosissimi) e che quindi preme sull’Austria perché “faccia il possibile” e spedisce a Roma, come ambasciatore straordinario, ma in realtà mediatore tra i due “alleati”, il principe von Buelow ex Cancelliere; ovvio che l’Austria si impunta ribattendo alla Germania: facile concedere territori del tuo fedele alleato! Mica ci rimetti del tuo!

Ma mentre queste trattative vanno avanti a rilento, l’Italia apre un altro “tavolo” (ovviamente segreto, anzi segretissimo, perché solo il Re, il Primo Ministro Salandra, il Ministro degli Esteri Sonnino e l’ambasciatore a Londra Imperiali ne sono a conoscenza), chiedendo alla Triplice Intesa (Russia, Gran Bretagna e Francia), più o meno le stesse cose in termini di “compensi”, questa volta non per rimanere neutrale, ma addirittura per entrare in guerra a fianco dell’Intesa contro Austria e Germania; è ovvio che l’Intesa è molto ben disposta per promettere all’Italia tutto quello che sta invano chiedendo all’Austria ed anche di più: il confine al Brennero (non solo il Trentino, quindi, ma anche l’Alto Adige) e alle Alpi Giulie con Trieste e tutta l’Istria, la Dalmazia, il Dodecanneso (che l’Italia aveva tolto alla Turchia durante la guerra libica del 1911) e “forse” qualche compenso coloniale da togliere alla Germania; il tutto, ovviamente, a fine della guerra (anche secondo loro, certamente vittoriosa).

Molti storici hanno sottolineato da un lato il comportamento non certo lineare dell’Italia che tratta contemporaneamente con

entrambi gli schieramenti nemici e dall’altro il “grande salto” che il governo italiano compie rispetto alla storia ottocentesca che aveva “costruito” il Regno d’Italia: nelle guerre d’indipendenza il “movente” che le giustificava era la volontà di creare uno Stato “nazionale” per tutti gli italiani, ora, invece, si persegua un concetto di “grande potenza” occupando più territorio possibile, pur sapendo di inglobare nel Regno anche popolazioni “non italiane” come i tedeschi che abitavano l’Alto Adige, gli sloveni e croati dell’Istria e della Dalmazia, per non parlare dei greci e turchi del Dodecanneso o dei popoli “coloniali”. Dalla “libertà per i fratelli oppressi”, si passa alla volontà di opprimere altri popoli. Certo che rimarrà il mito di “Trento e Trieste da liberare” (anzi da redimere come si proclamerà a gran voce), ma sarà appunto solo un mito buono per la propaganda e per dare una “vernice” di romantico eroismo alla guerra che sarà (come per tutti gli altri popoli coinvolti), solo un tragico massacro senza senso, una guerra civile europea (come molti la giudicheranno a posteriori) dalla quale vincitori e vinti usciranno tutti “con le ossa rotte”.

Ma intanto l’Italia conclude con l’Intesa il “Patto di Londra”: è il 26 aprile 1915 e il documento impegna il Regno d’Italia ad entrare in guerra entro un mese (ecco perché il 24 maggio bisogna attaccare!). Per una decina di giorni (fino al 6 maggio quando l’Italia dichiara all’Austria di non sentirsi più legata dal patto della Triplice Alleanza), il Regno d’Italia è quindi contemporaneamente “alleato” di entrambi gli schieramenti! Finezze diplomatiche, dirà qualcuno, ma certo un comportamento che anche se giustificato a posteriori dal Primo Ministro italiano come “Sacro Egoismo della Patria” (una di quelle frasi roboanti che dovrebbero spiegare tutto e non spiegano niente), non aiuterà certo la credi-



Italia banderuola



Presto si parta bandiere al vento

bilità e l'apprezzamento internazionale del nostro Paese!

Ormai siamo al 24 maggio 1915: tuona il cannone lungo gli oltre 600 chilometri di confine tra Italia ed Austria; dallo Stelvio all'Adamello e al Lago di Garda, dalla Val Lagarina agli Altipiani, al Cadore, alla Carnia e lungo l'Isonzo fino al mare Adriatico, un nuovo fronte si apre in Europa, una nuova striscia di sangue, distruzioni, fatiche e morte per milioni di uomini e donne, soldati e civili che scoprono in pochi giorni il vero tragico volto di ogni guerra ed ancor più di questa Grande Guerra!

Le fonti

Nelle precedenti "puntate" avevamo utilizzato ampiamente la stampa del tempo, giornali e periodici che venivano stampati e diffusi nel nostro Trentino di inizio Novecento che, ricordiamo, non conosceva praticamente l'analfabetismo, con la scuola obbligatoria fino ai 14 anni; questa volta non potremo fare altrettanto perché il primo effetto della guerra sarà una ferrea censura sulla stampa che ne provocherà la rapida sparizione; già nell'agosto 1914 aveva volonta-

riamente sospeso le uscite il giornale socialista "Il Popolo" diretto da Cesare Battisti che in quei giorni aveva già preso la decisione di abbandonare il Trentino per iniziare, in Italia, la sua battaglia per sollecitare l'entrata in guerra contro l'Austria per la liberazione del Trentino.

Gli altri due quotidiani locali (L'Alto Adige liberale e Il Trentino del partito popolare, guidato da Degasperì), e le varie riviste settimanali/quindicinali, continuarono fino al maggio del 1915 (seppure sempre più fortemente controllati e spesso censurati dall'autorità militare con ampi spazi bianchi che coprono intere colonne), ma allo scoppio della guerra con l'Italia e il contemporaneo forzato abbandono della popolazione da tutto il Trentino meridionale tutti sospesero le uscite.

Venne stampato (fine alla fine della guerra) solo un quotidiano (Il Risveglio Tridentino che poi – significativamente - cambiò nome in Risveglio Austriaco), che sostanzialmente era il bollettino ufficiale dell'amministrazione politico-militare austriaca nella nostra provincia, limitandosi a riportare i comunicati militari austriaci e qualche notizia di pubblica utilità e a cui, ovviamente, ci riferiremo per dare almeno la sensazione di quali notizie – in mancanza di radio e TV di là da venire – potevano avere i trentini, quelli rimasti nei loro paesi, naturalmente, perché, come vedremo, per molti la guerra significò subito un forzato allontanamento da casa e dal Trentino.

Queste scarse notizie di stampa (e per di più provenienti da una sola "voce"), sono poca cosa per il nostro interesse di conoscere effettivamente "cosa succedeva". Poche le notizie anche dall'altra "fonte" che abbiamo utilizzato in precedenza, vale a dire i documenti ufficiali del Comune di Villa (delibere, corrispondenza, ecc.), che

in questo periodo sono veramente scarsi.

Per superare questi problemi di "fonti" ci siamo quindi appoggiati in maniera massiccia (e speriamo anche col gradimento di voi lettori) a molti scritti "privati" di quegli anni (o riferiti a quei momenti anche se redatti anche molti anni dopo la guerra). Non si tratta tanto di lettere (ad esempio tra militari e famiglie), perché sappiamo bene quanto rigida fosse la censura sulla corrispondenza (sempre allerta per individuare non solo notizie d'importanza militare, ma anche segni di "disfattismo", di poco patriottismo, di dubbi sulla guerra o di critiche alle autorità), ma bisogna anche pensare all'auto-censura che quasi tutti si imponevano: gli uni e gli altri (militari e famiglie) "preoccupati di non far preoccupare" chi era in attesa di una lettera che potesse tranquillizzare, che dicesse che andava tutto bene, che la salute era sempre buona e che si sperava di rivedersi presto.

Più che alle lettere ci siamo affidati ai "diari", racconti scritti, magari nel pieno della guerra, per sé stessi, per mantenere memoria di eventi eccezionali che si stavano vivendo, forse con l'intenzione poi di farli conoscere ai famigliari ed amici quando "tutto sarà finito" e ritornati sani e salvi a casa, si potrà raccontare come veramente si era vissuto questo tragico periodo.

Per fortuna, sono molte queste "Scritture di Guerra", a cui abbiamo potuto attingere; i due Musei Storici di Trento e Rovereto, hanno curato l'edizione addirittura di 10 libri contenenti appunto questi diari, questi pensieri volutamente personali (e quindi riteniamo, molto più attendibili delle lettere) che formano un vero "tesoro" della vita, sia dei militari sia di chi era rimasto a casa o era stato "internato" nei campi profughi dell'Impero austro-ungarico o del Regno d'Italia. Cercheremo di seguire, attraverso



Anziani militarizzati

so brani di questi diari, i “momenti salienti” di questa “guerra in casa”, dal momento della dichiarazione e conseguente allontanamento delle popolazioni civili da gran parte del Trentino meridionale, a qualche ricordo della vita dei profughi, dei militari e degli operai “militarizzati” che continuando a vivere nei nostri paesi, erano costretti a lavorare per l’esercito austroungarico: un racconto a molte voci, dunque, che speriamo possa restituirci, almeno in parte, i veri pensieri, le speranze, le paure ed i patimenti di questa generazione, travolta da avvenimenti enormi ed imprevedibile, che hanno cambiato il mondo, il loro, ma anche il nostro.

Ringraziamenti

Parlando di libri e di giornali, desidero non solo segnalare che tutte le pubblicazioni sopra citate (ed anche quelle che citeremo in seguito), si trovano in consultazione presso la Biblioteca Civica di Rovereto ed anche parzialmente in quella Comunale di Villa Lagarina, ma anche ringraziare i bibliotecari per la cortese disponibilità che mi hanno riservata.

Altrettanta riconoscenza voglio esprimere al Comune di Villa Laga-

rina (al Sindaco Romina Baroni ed al Responsabile dell’Archivio Storico Roberto Adami), per avermi concesso di consultare i documenti originali del periodo interessato.

Ma in tema di ringraziamenti, consentitemi anche questa volta di aggiungerne uno, veramente particolare, per mia moglie Lia, non solo per la pazienza con la quale ha seguito il mio impegno, ma anche per i tanti, preziosi consigli e l’attenta lettura del manoscritto.

Note tecniche

Soprattutto per quanto riguarda i diari e le corrispondenze private, abbiamo scelto (sull’esempio dei curatori che hanno provveduto alla pubblicazione a stampa) di mantenere il più possibile la scrittura originale, compresi errori di ortografia o sintassi e l’uso di termini semi-dialettali, mancanza di accenti ed interpunzioni; solo quando necessario per la comprensione del testo o per la segnalazione di errori macroscopici abbiamo inserito dei commenti mettendoli tra parentesi quadre [].

Siamo certi infatti che nessun lettore si stupirà di questi errori, ma anzi apprezzerà, nel loro insieme, la capacità di rendere “vero ed immediato” il racconto vissuto in prima persona. Se pensiamo a quando e in che modo questi “ricordi” sono stati scritti (spesso nell’infuriare di una battaglia o nella disperazione di un repentino abbandono del proprio paese, nel viaggio verso una destinazione ignota, in un campo di baracche dove si patisce la fame e lo straniamento dalla “vita di prima”), possiamo anzi rimanere stupiti ed ammirati dal coraggio di queste persone che, malgrado tutto, avevano ancora la forza e la voglia di “fermare sulla carta”



Giornale Risveglio 31 maggio

questi momenti così terribilmente grandiosi, perché non ne venisse persa la memoria.

Maggio-dicembre 1915 –

La cronaca dai giornali

Eccoci dunque alle pagine del “Risveglio Tridentino”, unico giornale ancora in attività nella nostra provincia e che proseguirà fino al termine del conflitto, dopo aver cambiato intestazione in “Risveglio Austriaco” nel maggio 1916; già nel sottotitolo “Giornale della I.R. Fortezza di Trento” che sovrasta l’aquila bicipite, chiarisce la sua “mission” come diremmo oggi: un bollettino ufficiale che riporta paripari i comunicati (le “Notificazioni Ufficiali” come vengono titolate) dell’autorità politico-militare del Tirolo Meridionale ormai poco politico e molto militare, visto che con la dichiarazione di guerra dell’Italia, tutto il potere nella nostra provincia (dichiarata interamente “zona di guerra”) è passato nelle mani dei militari a cui devono sottostare tutte le autorità civili.

Fino alla fine di maggio anche il titolo di prima pagina è spesso scritto sia in italiano che in tedesco, poi solo in italiano, ma rimane (di solito in ultima pagina), una specie di riassunto delle notizie in tedesco ad uso, evidentemente, del molto personale militare e governativo del gruppo nazionale tedesco presente in Trentino; il giornale ha quattro pagine di cui la prima dedicata appunto alle “Notificazioni Ufficiali”, poi qualche corrispondenza da Vienna ed articoli sull’andamento della guerra sui vari fronti (ovviamente riportando i comunicati emessi dall’esercito); più interessante, ai nostri fini, la “Cronaca di Trento” (con anche qualche sporadica notizia dalle valli), con brevi ma significativi trafiletti dai quali si comprende molto bene quali erano i problemi concreti della cittadinanza. Rarissime le fotografie, sostituite da disegni in bianco-nero (di solito di

personaggi ufficiali) e da qualche cartina geografica. Qualche annuncio funebre e poca pubblicità, normalmente di esercizi commerciali della città di Trento.

Già il 23 maggio, dopo il lungo elenco di “feriti trentini” ed uno abbastanza consistente di “Valorosi decorati”, alcune notizie di poche righe ma, ci sembra, molto significative: “*il giornale Alto Adige ha annunciato di sospendere temporaneamente le pubblicazioni*”; “*Lettere aperte: per norma del pubblico si avverte che tutte le lettere sia spedite all’estero che all’interno della Monarchia, devono essere impostate aperte*”; “*I*

partenti: numerose sono le persone che lasciano la città ed è opportuno ripetere che coloro che intendono assentarsi da Trento, provvedano a partire subito: meglio stamane che nel pomeriggio” un invito chiarissimo a non perdere tempo; altre due righe per annunciare che il Senato del Regno d’Italia ha approvato (262 contro 2) il progetto di legge che conferisce al Governo i pieni poteri in caso di guerra. Ormai ci siamo!

La Guerra con l’Italia, si titola infatti il giorno dopo, con la Notificazione Ufficiale che proclama in tutto il Tirolo lo stato di Guerra e il Giudizio Statario (due intere pagi-



Proclama ai miei popoli

ne, fitte- fitte, di ordini e divieti che danno praticamente all'autorità militare ogni potere sulle persone e sulle cose). Fa quasi sorridere, al confronto con questo pauroso elenco di proibizioni e di minacce di pene per i contravventori (la pena di morte è ormai una cosa "normale"), il trafiletto che ricorda che *"da ieri è stato sospeso il suono delle campane delle chiese. Le indicazioni degli orari delle Sacre Funzioni, saranno impartite a voce dai Reverendi Parroci"*. Più interessante certo, per i lettori di allora, un articolo che ricorda che la Nobildonna Gemma Guerrieri Gonzaga de Gresti di San Leonardo (vicino ad Avio), grazie alle sue parentele con nobili russi, ha da tempo avviato contatti con le autorità di quel paese per avere notizie certe di prigionieri trentini e, se possibile, riuscire a riunirli in un unico campo per facilitare l'invio di soccorsi o un eventuale rimpatrio (in particolare degli invalidi ed ammalati); le famiglie trentine, soprattutto quelle di militari "dispersi" possono contattare la marchesa al suo indirizzo di Torino, dove si è trasferita.

In effetti, come ben raccontato nel libro di Luisa Pachera (edizioni Osiride, 2008), la marchesa svolge per tutta la durata della guerra, un'attività continua a favore dei prigionieri trentini, riuscendo a farli concentrare a Kirsanov (saranno più di 6.000 nell'estate del 1915) e poi, grazie al fatto che nel frattempo l'Italia era diventata alleata della Russia, ad iniziare un trasferimento verso l'Italia di coloro che "optavano" per la cittadinanza italiana. Purtroppo questa attività venne interrotta dalla Rivoluzione Russa del 1917 che complicò oltre misura il rimpatrio dei prigionieri trentini dalla Russia (gli ultimi ritorneranno addirittura nel 1924).

Ai primi di giugno siamo ormai in piena guerra! Naturalmente per il "Risveglio" è una guerra (oltre



Contessa Gemma Guerrieri Gonzaga

che Santa e Giusta contro i traditori italiani e in difesa della Patria), sempre vittoriosa per *"le nostre valorose truppe che fermano gli italiani sull'Isonzo e sull'Altipiano di Lavarone e dilagano in Galizia recuperando i territori che nell'autunno precedente erano state costrette a cedere ai russi"* (notizie effettivamente vere, anche se da depurare dalle solite esagerazioni). Si ritorna però anche ai problemi spiccioli o quasi: *"L'evacuazione della città: il numero delle persone che sono rimaste è ancora troppo alto; invitiamo tutti coloro che non sono stati ritenuti indispensabili, a provvedere ad allontanarsi di loro iniziativa, potendo scegliere la località dove recarsi; altrimenti dovranno aspettarsi a breve l'evacuazione forzata in località fissate dalle autorità."* Le Notificazioni emesse dal Comune sono ora firmate dall'avvocato Adolfo De Bertolini – Amministratore Ufficioso: la legge marziale ha imposto anche lo scioglimento del Consiglio Comunale (il Sindaco Zippel, sospettato di simpatie filo-italiane, è stato internato a Katzenau), sostituito appunto con un Amministratore officioso.

Verso metà giugno alcuni numeri che riportano *"La voce del popolo trentino - come la pensa il Paese"* lettere (firmate solo con pseudoni-

mi) di abitanti del Trentino che si scagliano contro *"l'infamia consumata dall'Italia! Anche chi volesse tener per buono il pretesto delle cosiddette aspirazioni nazionali per tentare di giustificare la smania di espansione e la mancanza di fede, dovrebbe pur sempre insorgere e bollare a fuoco il modo e l'ora scelta per consumare l'infamia contro l'assassinio dell'onore e della fede si vergognosamente perpetrato"*. C'è posto anche per un articolo *"L'Italia è già stanca"* dove si assicura che i contadini italiani stanno già accorgendosi, nella stagione dei fieni, della mancanza di manodopera per i richiami alle armi. Non solo gli italiani sono già stanchi della guerra, possiamo parafrasare noi, ma anche gli austriaci e tutti i popoli coinvolti. Purtroppo però non basterà la stanchezza dei popoli, la guerra andrà ancora avanti per oltre tre anni.

Sempre in giugno, mentre la prima pagina titola *"Una divisione italiana sconfitta sull'Isonzo"*, in ultima pagina si notifica che la settimana prossima verrà ripresa la distribuzione delle tessere per il pane e la farina, mentre cominciano ad arrivare segnalazioni da varie località d'oltre Brennero, della presenza di profughi trentini (vengono indicati i paesi di provenienza dei profughi per facilitare l'invio di corrispondenza ed i ricongiungimenti familiari), ma intanto si procede ad una nuova visita medica per l'arruolamento delle classi 1865-72 (quindi gente di 45-50 anni) e c'è spazio per un vibrante appello del generale Dankl a tutti i bersaglieri del Tirolo per correre volontariamente alla difesa del paese *"il nemico è alle porte e vuole conquistare il Tirolo ed assoggettarlo... nessuno deve abbandonare le proprie file finché non sia ricacciato... questo è il nostro primo e supremo dovere; alla raccolta dei fieni e delle messi ci penseremo poi..."*. Il giornale sottolinea che l'ondata di patriottismo causata dal *"vile attacco"* dell'Italia ha causato anche una



C'è anche una breve cronaca del passaggio da Trento dell'erede al trono, il granduca Carlo che *"come visione paradisiaca, comparve tra noi, ah! Per breve, troppo breve tempo... i frenetici evviva dei pochi fortunati che ebbero la ventura di poterlo almeno vedere, lo avranno convinto che il cuore dei Tirolesi italiani batte all'unisono con quello dei Tirolesi austriaci"*.

Luglio ci porta ai *"Violenti combattimenti sull'Isonzo"* e alla *"Sconfitta italiana in Gorizia-100 mila uomini perduti"*: sono infatti le prime grandi offensive italiane (le *"spallate"* come le chiamava il Generale Cadorna), che avrebbero dovuto spalancare le porte del Carso e portare l'esercito italiano fino a Lubiana e a Vienna. Le cronache del giornale non sono poi troppo esagerate, visto che, in effetti, le offensive italiane, condotte con un'incredibile tattica di assalti in massa all'arma bianca, provocarono solo un'ecatombe tra gli attaccanti, con insignificanti vantaggi di terreno conquistato. Intanto vengono sciolte d'autorità tutte le sedi locali della *"Lega Nazionale"* l'associazione che in Trentino aveva mantenuto vivo il sentimento di italianità.

Mercoledì 18 agosto: numero speciale del *"Risveglio"* per il compleanno dell'Imperatore (85 anni) con l'intera prima pagina dedicata al panegirico della sua lunga vita che si chiude con un'apoteosi; *"Ed Egli, sereno come la Giustizia, pietoso come la Carità, sublime nelle Sue virtù e nella Sua Maestà, rifulge davanti agli sguardi nostri quale visione di quella grandezza che la concordia dei nostri animi sapranno conservare alla Patria diletta"*. Nel frattempo, in cronaca, scendiamo a cose più terra-terra: il *"Risveglio"* che risponde alle lamentele degli abbonati che non ricevono regolarmente il giornale (*"non è colpa nostra ma delle Poste"*), che ricorda, ad evitare equivoci, di non aver dato incarico a nessuno di rac-



Notificazioni

vera *"corsa"* alla sottoscrizione del Secondo Prestito di Guerra austriaco perché *"forte come il nostro esercito deve essere la nostra arma finanziaria, per durare fino alla completa debellazione dei nostri nemici. La sottoscrizione del Prestito è precetto d'onore, di coscienza e di autoconservazione"*. Piccolo *"segno dei tempi"* anche la cronaca giudiziaria che parla di un processo per omicidio avvenuto in Valsugana pochi mesi prima. Il dibattimento, che si conclude con la condanna dell'imputato, avviene presso il Tribunale di Mezzolombardo (*"visto l'attuale condizione di cose – cioè, diciamo noi, l'evacuazione della Valsuga-*

na fino a Borgo – che impedisce anche la presenza di molti testimoni dei fatti".

Passano le settimane, ma la sostanza del giornale non cambia: prime pagine con grandi titoli di vittorie sull'Isonzo o in Galizia, ma poi la cronaca si riempie di elenchi di profughi con l'indicazione della località dove sono sfollati, lettere di persone che chiedono notizie di congiunti partiti in tutta fretta e di cui si sono perse le tracce. Ci sono sempre le *"collette patriottiche"*, raccolte di frutta e dolci per i militari feriti ricoverati negli ospedali di Trento e per *"i difensori della nostra Patria"*. Una delegazione di nobili trentini viene ricevuta dal Primo Ministro a cui esprime *"l'attaccamento del Trentino all'Imperatore ed alla Patria e l'irremovibile attaccamento all'unità ed all'integrità del Tirolo"*.

Il Notiziario dei profughi diventa addirittura una rubrica fissa che occupa la maggior parte del giornale tra giugno e luglio, con elenchi suddivisi per località di provenienza, ma anche molte richieste di informazioni su persone e famiglie ancora *"disperse"*.

cogliere abbonamenti (e denaro) e che, infine, il prezzo del quotidiano è di 8 centesimi (di Corona) e diffida gli edicolanti dal chiedere di più (10, 12 e perfino 20 cent.). Altra notizia, certo molto più seria ed importante: tutti gli abitanti di Trento, di età superiore ad 1 anno, devono farsi vaccinare contro il colera ricordando che *“è dovere di ogni persona di presentarsi colla persona e cogli abiti puliti, la vaccinazione verrà fatta gratuitamente, ma chi non vuole sottoporsi, verrà subito allontanato, in via forzosa, dalla città”*.

Settembre viene annunciato dal *“Risveglio”* con il problema del rincaro dei viveri; si riporta una corrispondenza da Vienna, per sottolineare che anche nel Trentino le notizie non sono consolanti; tutto quello che non è tesserato (e quindi venduto a prezzi fissi) sta diventando estremamente caro o introvabile. Si invoca, come sempre in questi casi, l'intervento dello Stato che ponga un calmiera ai prezzi come se questo bastasse a far ritornare l'abbondanza nei magazzini e sulle tavole della gente. Una piccola chicca di pubblicità: *“Giuseppe Noriller di Rovereto – attualmente a Vienna – assume rappresentanze per ditte trentine produttrici di frutta e derrate alimentari”*; un *“profugo”*, come si vede, che si dà da fare anche a Vienna. A fine settembre c'è un furioso incendio a Dimaro (Val di Sole), 25 famiglie perdono la casa e si apre una sottoscrizione per aiutarle; si scopre poi che è di origine dolosa ma *“dopo minuti rilievi per scoprire l'autore dell'eseccando gesto, viene arrestato da parte della gendarmeria locale, tale Giovanni Battista Albasin di anni 66. Lode alla Gendarmeria!”*.

Ottobre porta in prima pagina *“Il terzo Prestito di Guerra Austriaco”* con grande spiegamento di personalità per sollecitare la sottoscrizione. Frutterà un interesse fisso del 5,50%, sarà esente da tasse ed

avrà scadenza il 1 ottobre 1930. Sarà, anche per i trentini, uno dei numerosi prestiti di guerra che verranno via via proposti (e sempre più spesso imposti come *“dovere patriottico”*) sia ai privati che alle aziende, banche, Enti Pubblici, Congregazioni di Carità e simili e costituiranno (a fine guerra) uno dei tanti capitoli dolorosi dei danni: non riconosciuti come propri debiti dalla piccola repubblica austriaca nata dal disfacimento dell'impero, diventeranno *“carta straccia”* per chi li aveva, volente o nolente, sottoscritti. Si passa poi a fissare i prezzi massimi per le patate (sia all'ingrosso che al dettaglio), stabiliti fin d'ora per i vari mesi dell'inverno e primavera prossima. Sappiamo che in realtà anche questo calmiera non avrà molto successo: contadini e commercianti faranno a gara per *“nascondere”* le patate e non consegnarle all'ammasso per poi venderle *“a borsa nera”* come si dirà. Intanto la Riunione Adriatica di Sicurtà di Trieste avverte la propria clientela che la Filiale di Trento è *“provvisoriamente”* trasferita ad Innsbruck.

Siamo a novembre e mentre i titoli di testa esaltano la difesa della Patria *“tutti gli attacchi italiani infranti con perdite terribili”*, si dà largo spazio al prestito di guerra ed alle collette patriottiche (di lana, di metalli), per assistere feriti e/o pro-

fughi. *“Tutti e tutto per i nostri soldati”* si proclama una raccolta straordinaria di doni per il prossimo Natale *“...da ogni parte ci giunge notizia che si sta attivando l'azione di fraterna solidarietà tra Esercito e Popolo”*. Un trafiletto anche per ricordare ai trentini che *“il famoso socialista Benito Mussolini (era stato a Trento nel 1909 giornalista nel Popolo di Battisti), dopo aver tanto predicato contro la guerra (da socialista) e poi diventato focoso interventista, è stato richiamato alle armi ed ora sta frequentando un corso ufficiali”* (quest'ultima notizia non è corretta, ma per il resto l'evoluzione di Mussolini ben si presta, secondo il Risveglio, a definire un tipico comportamento *“da banderuola”* degli italiani).

A metà novembre si commentano i sei mesi di guerra con l'Italia che ha fallito tutti i suoi obiettivi di una breve guerra di conquista, mentre è ancora *“inchiodata”* sui confini dopo aver perso ormai, centinaia di migliaia di uomini. Continuano gli appelli alla popolazione per i doni ai militari per il Natale al Campo, ma c'è posto anche per la *“ricerca di un cane da caccia che risponde al nome di “Treff” e si è smarrito: mancia competente a chi lo ritrova”*. Ultima segnalazione: Il Comando militare di Innsbruck rende noto la possibilità per Comuni o privati, di chiedere l'assegna-



Profughi Folgaria

zione di prigionieri di guerra come lavoratori. È necessario depositare una cauzione di 30 corone per ogni prigioniero/lavoratore richiesto e garantire la sorveglianza degli stessi.

Dicembre porta a un'inevitabile stasi delle operazioni belliche contro l'Italia (situazione invariata, si titola), mentre continuano vivaci quelle contro la Serbia che infatti verrà completamente occupata; l'attenzione del Risveglio è ora più indirizzata ai problemi dei prigionieri in Russia, alle polemiche sui discorsi fatti dal deputato italiano Barzilai a proposito di Oberdank (il "martire" del Risorgimento che noi italiani abbiamo conosciuto come Oberdan) e quindi sulle "ignobili" pretese dell'Italia su Trieste. Ma ormai siamo a Natale: Natale di Guerra, titola il giornale, cominciando col ricordare come sia "assolutamente consigliabile" non inviare i consueti biglietti di augurio, ma devolvere la spesa in beneficenza per i militari e le loro famiglie. Prosegue poi facendo il confronto con il Natale 1914 quando gli eserciti austriaci erano in rotta in Galizia ed in stallo in Serbia; ora la Galizia è riconquistata e stiamo penetrando in Russia, la Serbia è ormai battuta e, soprattutto, il nuovo odioso nemico "storico", l'Italia, è bloccata sui confini. Questo, conclude il giornale, è il Natale della Vittoria, quello che ci porterà al Natale della Pace.

Maggio 1915 - L'evacuazione

Il maggio 1915 per il Trentino fu segnato contemporaneamente dallo scoppio della guerra con l'Italia (la guerra che arrivava in casa, appunto) e dall'evacuazione di molti paesi che improvvisamente venivano a trovarsi sulla linea del fronte.

Villa Lagarina, come sappiamo, non fu evacuata, ma lo furono tanti paesi vicini, per cui questa esperienza penetrò profondamente

nell'animo dei nostri compaesani, sia perché fu sempre presente in tutti la possibilità di dover seguire anch'essi la stessa sorte, sia perché furono molti gli abitanti delle zone evacuate che ottennero ospitalità a Villa (parenti, amici, ecc.).

Per dare un'idea generale ma completa di questo dramma, abbiamo pensato di riportare alcuni brani dell'Introduzione del libro "La città di Legno" a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra (Ed. Temi 1981).

L'eventualità che il Trentino potesse diventare zona di guerra era stata presa in considerazione dal governo e dall'esercito austriaco fin dal 1912; nell'ambito di questa ipotesi era stato approntato e successivamente perfezionato dalla Luogotenenza di Innsbruck un piano di evacuazione della popolazione civile che trovò la sua stesura ultima tra l'aprile e il maggio 1915.

Tale piano non prevedeva l'evacuazione totale della popolazione, ma solo di quella parte che non era in grado di mantenersi da sola per almeno tre mesi. Solo Riva del Garda avrebbe dovuto

essere completamente sfollata (circa 12.000 profughi), mentre da Rovereto avrebbero dovuto partire 1.540 persone, da Levico 2.400, da Pergine 1.500, da Tione 1.000, da Borgo 540, da Ala 550, da Mori 520, ecc., ma il rapido susseguirsi degli avvenimenti politico-militari rese quel piano del tutto inadeguato, anche perché lo scoppio della guerra, tra i tanti sconvolgimenti, produsse anche un'improvvisa e totale "militarizzazione" della vita del nostro Trentino, con la totale subordinazione di ogni aspetto della vita civile alle "supreme esigenze della difesa della Patria"; così nei giorni immediatamente precedenti il 24 maggio 1915, quando l'autorità militare fu certa dell'imminente dichiarazione di guerra dell'Italia, fu decretato lo sfollamento totale dei centri a ridosso della futura linea del fronte [già predisposta da lungo tempo e che passava, in Vallagarina, poco a sud di Rovereto] e l'evacuazione dalla "città-fortezza" di Trento di tutta la popolazione "non necessaria".

I primi treni con abitanti di Ala e Rovereto che si allontanavano volontariamente e quelli con la popolazione di Riva del Garda e



Trincee a Rovereto

Valle di Gresta partirono già tra il 19 e 22 maggio, tanto che il 25 maggio i profughi rivani erano già in Boemia.

Il 24 maggio il Capitanato distrettuale della Vallagarina emise l'ordine di evacuazione generale per i Comuni di Ala, Mori, Brentonico, Pannone, Isera, Reviano-Folas, Lenzima, Vallarsa, Noriglio, Terragnolo, Trambileno, Folgaria, Lizzana, Lizzanella, Marco, Chizzola, Serravalle, Sacco e Rovereto. Analogamente fecero gli altri Capitanati per la Valsugana, la Valle del Chiese e il Basso Sarca.

La rapida avanzata dell'esercito italiano nella parte meridionale del Trentino [alla fine di maggio il fronte era già a Castel Dante, sopra Lizzana], annullò parzialmente e momentaneamente l'ordine di sgombero totale che si realizzò in tempi successivi quando le autorità militari italiane procedettero, a loro volta, allo sgombero, verso l'Italia, dei paesi trentini che avevano occupato con l'avanzata dei primi giorni di guerra.

Nell'inverno 1915-16 l'evacuazione verso l'Italia toccò alle Giudicarie (circa 2.000 profughi), a Canal S. Bovo, Torcegno e parzialmente Brentonico; nella primavera del 1916, in concomitanza con l'offensiva austriaca, fu la volta degli abitanti della Bassa Vallagarina (S. Margherita e Chizzola), dell'altipiano di Brentonico, dell'alta Vallarsa e della Bassa Valsugana.

Già terribilmente provate dall'assenza di quasi tutti gli uomini, richiamati al fronte ancora nell'estate del 1914, le comunità che si trovavano a ridosso della linea del fuoco vennero in tal modo evacuate: più di 30.000 trentini furono "deportati" verso Sud (dalla Lombardia alla Sicilia), altri 70.000 a Nord, verso le province centrali dell'Impero Austro-Ungarico [Se pensiamo che il Trentino aveva allora circa 400 mila abitanti di cui



Profughi in Italia

60 mila erano già stati richiamati alle armi, con la partenza di questi profughi quasi la metà dei trentini aveva lasciato la propria terra e la propria casa].

Donne, bambini, vecchi, persone inabili furono disseminati a piccoli gruppi in centinaia di paesi, abbandonati per lungo tempo a sé stessi ed alle sole cure dei parroci trentini che avevano seguito la loro sorte. Per tre anni e mezzo gli sfollati vissero lontani dalle loro case

e dalle loro attività produttive, talvolta dalle loro stesse famiglie, frantumate nel corso dell'evacuazione; poco informati su ciò che avveniva al fronte, ma anche nei paesi di origine, in una situazione di povertà (o spesso miseria), per molti del tutto nuova, per altri più drammatica di quella conosciuta in patria; spesso circondati da ostilità e pregiudizi, più che da solidarietà; essi stessi confinati in un universo mentale ostile alla diversità.

Se queste furono le caratteristiche dell'esperienza di quelle migliaia di profughi che vissero in "diaspora" per tutta la durata della guerra, ancora più tragico fu il destino di quei 20.000 e più trentini che, inizialmente collocati in Austria Superiore ed Inferiore, furono successivamente trasferiti nei grandi lager di Mittendorf, Braunau Oberhollabrunn, Wagna e altri, prototipi di quelli tristemente più famosi della II Guerra Mondiale [anche se è giusto sottolineare che in questo caso non v'era alcuna volontà di sterminio o punizione, ma certo una situazione di obiettiva difficoltà che si andò acuitizzando con il passare dei mesi]. In questi baraccamenti – subito ribattezzati dai profughi "città di legno" – si consumò il capitolo più tragico dell'evacuazione: la miseria, l'indigenza, la mortalità, raggiunsero proporzioni inimmaginabili, soprattutto a mano a mano che le condizioni di alimentazione di tutta l'Austria peggioravano con il perdurare della guerra, mentre la militarizzazione della vita civile fu spinta a livelli elevatissimi [anche con l'obbligo del lavoro coatto].

La popolazione trentina sfollata fu sottoposta così, bruscamente, a pressioni e tensioni fortissime,

senza alcuna preparazione psicologica, privata degli strumenti materiali ed organizzativi di cui disponeva precedentemente, impoverita ed indebolita nelle sue energie umane.

Gli sforzi di adattamento alle condizioni di sfollamento furono enormi (solo in qualche caso – come quello delle lavoratrici del tabacco della Manifattura di Sacco – resi più lievi dalla possibilità di garantire una certa continuità alla propria esperienza lavorativa); grazie ad essi i profughi resistettero, sia pure a prezzo di sacrifici durissimi, attendendo la fine della guerra.

Quando nel novembre del 1918, cessarono le ostilità tra Austria ed Italia e i profughi poterono rientrare in patria, trovarono gran parte dei loro paesi rasa al suolo e spogliata di tutto. Per essi l'evacuazione, oltre a non essere stata breve come tutti avevano inizialmente sperato, non fu nemmeno una dolorosa parentesi; la guerra con le sue distruzioni, ne protrasse i disagi e le privazioni per lunghi anni, durante i quali molti dovettero vivere nei loro paesi ma alloggiati in baraccamenti, fino a quando le loro abitazioni non furono ricostruite. Il richiamo degli

uomini alle armi e l'esperienza dello sfollamento modificarono profondamente le basi gerarchiche, affettive, economiche delle comunità dei profughi: nei nuovi agglomerati, nei campi, nelle famiglie, furono soprattutto le donne i soggetti-oggetti di questa modificazione di ruolo passando dalla posizione "quasi invisibile" di donna di casa o di collaboratrice nel lavoro dei campi e della stalla, a quella di capo-famiglia responsabile del benessere o almeno della sopravvivenza degli anziani e dei minori.

Ma veniamo ora a qualche testimonianza diretta dello "sfollamento" come da molti fu chiamata l'improvvisa partenza dai paesi che dovevano venire evacuati.

Cominciamo con il racconto di Mario Bertolini, riferito al paese di Isera e pubblicato nel libro "Isera, Memorie e versi" edito nel 1923, quindi ancora in "presa diretta" sugli avvenimenti vissuti da tutta la comunità paesana.

Da mesi infuria la guerra in Galizia, Bucovina, Ungheria e Serbia; si moltiplicano i richiami al servizio militare, compagnie di lavoratori militarizzati sono disseminate nei paesi di confine a scavare trincee e caverne, stendere reticolati, erigere fortificazioni, da prima sul Pasubio, Zugna, Vignola e Baldo, poi sul Finonchio, alle Porte di Rovereto, alle coste d'Isera, a Lenzima e a monte Faè.

Verso la fine di aprile e ai primi di maggio si vedono trasportare mortai e cannoni nei boschi di Senzello e Foianeghe, si intensifica il passaggio di materiale bellico: in un sol giorno passano per Isera oltre duecento carri carichi di ferri, reticolati, lamiere zincate, ecc.

Dopo il 20 maggio cominciano gli internamenti delle persone politicamente sospette, si fanno saltare con la dinamite le case lungo il Leno, la villa Tacchi, il convento



Braunau panorama

delle Dame Inglesi [dove è rimasto ora “el prà delle moneghe”, lungo l’attuale via Benacense] e la fabbrica Cofler che brucia con sinistro bagliore per un’intera notte.

Ai 23 di maggio cade con grande fragore il ponte sull’Adige di Mori, arrivano ad Isera i tiratori di Bressanone, fra i quali noto un vecchio di oltre 70 anni ed un fanciullo di 15.

Al mattino del 24 maggio appaiono sui muri dei grandi manifesti: era il proclama di Francesco Giuseppe “Ai miei popoli! Il re d’Italia mi ha dichiarata la guerra...” Qualcuno sussurra che forse domani l’esercito italiano sarebbe arrivato in paese! Ma non doveva succedere così presto. Ai 25 si sente tuonare il cannone sull’Altipiano di Folgaria e Lavarone. La sera del giorno seguente siamo avvisati di tenerci pronti ad un’eventuale evacuazione del paese: la cosa pare impossibile, ma durante la mattina del 27 capita l’ordine perentorio che per le quattro pomeridiane tutta la popolazione civile deve trovarsi alla stazione di Rovereto; quelli che restano saranno fucilati. Ognuno può prender seco un bagaglio non superiore ai 5 chilogrammi. Quale costernazione! Quale abbattimento! È un subbuglio, una confusione generale. I pochi uomini, le donne e i fanciulli si affrettano a raccogliere gli oggetti più cari, nascondendo quello che possono negli avvolti più sicuri e non pensano che avrebbero conservato il tutto per i rapinatori.

Si sparge la notizia che dopo quindici giorni si sarebbe ritornati e quindi molti lasciano il vestiario migliore per non rovinarlo nel viaggio. Qualcuno cerca di sopire il dolore col bere abbondantemente di quel vino che sa di dover lasciare e prevede che ormai finirà in altra gola. Nuova infamia: i militari che pure tengono a disposizione carri ed animali, non prestano alcun aiuto, anzi, si vedono alcuni sog-

ghignare al pensiero di tanto ben di Dio lasciato in abbondanza da ogni famiglia. Auguriamo che non possano rimanere a lungo padroni dei nostri averi!

Prima della partenza la nostra bella chiesa ci accoglie tutti, forse per l’ultima volta. Quale doloroso spettacolo! Dio esaudisci i poveri profughi, accompagnali nell’esilio, dà loro rassegnazione. Soli, a coppie, a gruppi, con borse, sacchi, coperte, valigie, tutti scendono per l’erta delle Scalette verso Sacco. Il vecchio don Lodovico si trascina mormorando le parole degli esuli ebrei: “Super flumina Babylonis...”.

I bambini più piccoli strillano, i più grandicelli, attirati dalla novità e dalla prospettiva di un lungo viaggio in treno, sono allegri; i vecchi silenziosi, sembrano intontiti, si fermano a tratti, volgono il capo verso il paese, verso i beni abbandonati e salutano con l’addio del Manzoni. Quanti non lo rivedranno più il bel paesello? E chi avrà la grazia di ritornare, quanto ne starà lontano?

I dintorni della stazione ferroviaria di Rovereto formicolano di altri profughi che aspettano il loro turno, si vedono gironzolare senza padrone vacche, vitelli, capre abbandonate con sulle corna un cartellino col nome del padrone [secondo le istruzioni dei gendarmi, tutto il bestiame doveva essere liberato dalle stalle e munito di un cartellino con l’indicazione del proprietario... per poterlo riconsegnare al momento del ritorno, pietosa bugia per far pensare ad un allontanamento di breve durata]. Una donna d’Isera, sorpresa da malore, venne ricoverata nel convento delle Grazie [presso la Stazione ferroviaria di Rovereto, dove ora è rimasta solo la chiesetta omonima], ove ricevette l’Olio Santo; per fortuna si riebbe e poté partire.

Si passano così cinque ore, forse

le peggiori del nostro esilio. Alle domande: quando si parte? Dove si va? Nessuno risponde. Finalmente verso le 11 di notte il nostro treno è pronto. Si chiama “Isera e Revian-Folas” e a noi si accompagnano profughi di Noriglio, Lizzanella, Terragnolo, Marco, Mori e Rovereto. Si sale in mezzo alla confusione nei vagoni che in maggior parte sono quelli che servono per il trasporto di bestiame; tutti sono privi di luce e in parte anche di panche; i bagagli servono per sedili. Dopo un certo tempo si ode un fischio acuto, lungo, stridulo, seguito da un ordine secco ed il treno parte; da prima lentamente, quasi per lasciarci il tempo di intravedere nell’oscurità della notte, per l’ultima volta, il paesello natio; poi bruscamente, inesorabilmente in fretta! Pochi saluti, molti singhiozzi confusi tra il rumore del treno in corsa ed il rombo del cannone. I più, dopo le emozioni e la stanchezza della giornata, sonnecchiano.

Passiamo ora ad una testimonianza che riguarda il paese di Sacco. È stata pubblicata nel volume “Sacco nella bufera” di Sergio Tonolli (editori Manfrini, 1991), estremamente documentato sulle vicende del borgo. Interessante, in questa testimonianza, la notizia dei numerosi “saccardi” ospitati nei paesi della valle (compresa la nostra Villa Lagarina), ma anche la creazione di un ospedale-ricovero a S. Antonio di Pomarolo dove vennero ricoverati 53 vecchi malati e disabili, evitando loro (almeno per qualche mese) il dramma della partenza.

Il 26 maggio si sparse la notizia che al Sindaco di Lizzana, Domenico Bruschetti, era stato recapitato l’ordine di evacuazione immediata di tutta la sua gente. Nella gravità del momento si sparse qualche incertezza ed anche qualche speranza. Forse con l’evacuazione di Lizzana poteva essere considerata sufficientemente circoscritta l’area

della Vallagarina interessata ad un possibile scontro o ad azioni di guerra.

Purtroppo non fu così. Il 28 maggio, quel tenue filo di speranza si ruppe improvvisamente con la notizia che al Sindaco di Sacco, Giuseppe Graziola, era stato consegnato il seguente fonogramma: "Comando Supremo Militare ha ordinato evacuazione totale di codesto Comune - Diffiderà popolazione abbandonare paese e recarsi a Rovereto - Ognuno prenderà seco una valigetta con strettamente necessario - Coperta di lana e vettovaglie per 5 giorni - abitanti verranno inviati con ferrovia oltre Innsbruck- Animali saranno per intanto da condursi a Rovereto e da munirsi alle corna con biglietto del nome del proprietario."

Immaginarsi lo sgomento, la paura, l'indecisione e la disperazione che si diffusero in paese. Alcune famiglie, forse provenienti o comunque legate da vincoli di parentela o amicizia, trovarono ospitalità nei vicini paesi del distretto di Villa Lagarina non soggetti all'evacuazione: Patone (14 persone), Brancolino (6), Pomarolo (51), Castellano (15), Sasso-Noarna (13), Nogaredo (3), Villa Lagarina (24) ed altri paesi della valle, nei quali poterono trasportare anche i loro beni mobili. Altri ancora trovarono ospitalità in alcuni paesi della Valle di Non e della Val d'Adige evitando così l'internamento.

Questi Saccardi trascorreranno tutto il periodo della guerra in modo meno traumatico degli altri, godendo pure dei vari aiuti erogati dal Comitato Profughi che aveva sede in Trento. Tutte le altre famiglie, invece, colte di sorpresa, senza alcuna idea o programma sul da farsi, inchiodate da un profondo senso di sgomento e di incredulità, si riversano sotto il Municipio nella speranza di avere notizie più precise e meno allarmanti. Si infittiscono le domande, i dubbi.

Serpeggia una grande tensione.

Ci sono gli ammalati più gravi e gli anziani non in grado di affrontare un viaggio lungo e faticoso e per i quali non vi era il tempo di trovare una adeguata soluzione. Fu grazie alla sensibilità e bontà d'animo della contessa Maria Bossi Fedrigotti Waldstein che venne risolto il problema allestendo un piccolo ospedale con 53 posti letto presso la residenza di campagna di S. Antonio di Pomarolo, gestito da sei suore di Sacco.

Un altro grave problema per tutte le donne, era costituito dalla

necessità di nascondere le poche cose preziose delle famiglie, in particolare "la dota" cioè il corredo, frutto di anni di lavoro e di fatica ai quali avevano contribuito generazioni di nonne, mamme, parenti allora spesso conviventi in grandi famiglie patriarcali.

Ed era giunto il momento della partenza. Si avviarono in lunga fila verso la stazione ferroviaria, con il vestito della domenica perché il treno, su cui molti non erano mai saliti, dava soggezione ed incuteva rispetto. Le donne portavano in braccio i più piccoli e per mano gli anziani, mentre i più grandicelli



Cartoline pro-profughi

erano caricati con un po' di masserizie e vettovaglie. Il silenzio era profondo.

Guido Scartezzini (che aveva solo 8 anni nel 1915), ricorda il lento flusso di persone, di carri, di animali che traversava il ponte sull'Adige provenienti da Isera e dalle sue frazioni per portarsi alla stazione di Rovereto; ricorda pure la confusione della piazza di Sacco, dove i profughi dovevano liberare gli animali, lasciare i carretti e tutto quanto superasse i 5 chilogrammi di peso. A proposito di animali, una relazione del Capocomune di Sacco, certifica che solo nel suo paese vennero abbandonati "al militare" 81 bovini.

Ed ecco come continua il racconto di Guido: "è arrivato purtroppo anche per noi il giorno, l'ora della partenza. La mia famiglia non avevano né carri né animali con cui avrebbero potuto trasportare almeno i 5 figli fino alla stazione con i pochi indumenti di cui si potevano prendersi nel forzato pellegrinaggio. Altri due miei fratelli erano sfollati a Canzolino (Pergine) dai nonni materni. Mia madre da sola, non poteva portare con sé indumenti, viveri per tutti noi; per giunta doveva portare in braccio una creatura di appena otto mesi. Per risolvere questo dramma, prese tutte le fodere dei cuscini, si mise al lavoro cucendo su ogni fodera due corde per trasformarle in tanti sacchi da montagna; con questo sistema, noi bambini potevamo trasportare i pochi indumenti consentiti dalle autorità. Giunti alla stazione trovammo madri e vecchi ammalati in lacrime e un treno merci che ci aspettava per il carico e la partenza. Per noi bambini era un po' differente; la nostra attenzione si mutava quasi in entusiasmo nel vedere, per la prima volta, i treni in partenza e in arrivo."

Il viaggio dei profughi fu lungo (dai 3 ai 4 giorni per arrivare a



Mittendorf la chiesa

destinazione in quanto bisognava dare la precedenza ai convogli militari), faticoso (sistemati a qualche modo quasi sempre in carri bestiame e quindi senza luce, riscaldamento, servizi), addolcito, per quanto possibile, dagli aiuti di viveri distribuiti dalla Croce Rossa durante le lunghe fermate nelle stazioni; queste fermate servivano però anche a "prelevare" tutti i giovani dai 15 ai 18 anni e tutti gli anziani dai 42 ai 55, per essere immediatamente "militarizzati" ed inviati nella zona del Col di Lana ad approntare fortificazioni. Questa ulteriore brutalità, per il fatto che non fosse prevista, è stata maggiormente dolorosa e traumatica in famiglie già tanto provate e preoccupate per la loro sorte.

Un'altra testimonianza della partenza! Questa volta si tratta di Vittoria Fait Prosser nata nel 1901 a Zaffoni (piccola frazione dell'allora Comune di Noriglio) da una famiglia contadina (come lo erano quasi tutte nel Trentino di allora) ed ha quindi vissuto l'esperienza del forzato abbandono della propria casa quando aveva poco più di 13 anni. Molti anni dopo (nel 1987) il figlio Italo Prosser

(chirurgo, appassionato storico e collaboratore dei "Quaderni") la convinse a "mettere per iscritto" i ricordi di una lunga vita nella quale aveva vissuto due guerre mondiali, anni di emigrazione, grandi crisi economiche, la dittatura e l'irruzione, anche nel suo paesino, della modernità.

Un libro di ricordi di vita, un esempio di "storia dal basso" come lo ha definito il figlio Italo che, nel pubblicarlo nel 1990 con il titolo "Cerano le ciliege mature", ha voluto rispettare al massimo lo scritto materno, compresi gli errori di ortografia tipici della parlata dialettale, ma che danno il senso dell'immediatezza dell'avvenimento descritto. Bellissimo ed indicativo, oltre al ricordo delle ciliege mature non potute assaggiare, il fatto che tra le poche cose portate da Vittoria nell'esilio venga ricordato il libro da Messa, il libro di Pinocchio e quello dei racconti delle fate.

Anche noi riportiamo quindi con gli stessi criteri, una piccola parte dello scritto di Vittoria, quello che ricorda l'avvenimento più sconvolgente della sua giovane vita: il 27

maggio del 1915, quando insieme alla famiglia deve abbandonare la casa e il paese in cui era sempre vissuta per affrontare l'ignoto di una vita da profughi.

Così, con un ordine, si annunciava la nostra partenza il 27 maggio 1915. Potevamo portarci apreso 5 Kg. di roba, non più. Abbiamo consegnato a Rovereto le nostre 2 vacche, buttati nell'orto i bachi da seta che erano quasi maturi e siamo partiti. Mia mamma aveva fatto la polenta ma nessuno aveva voglia di mangiare... e allora l'ha coperta bene che non si raffreddi... e siamo ritornati quasi 4 anni dopo.

Non starò a dire la confusione e la disperazione nel lasciare le nostre case, i vecchi quasi impazziti. Qualcuno aveva il carro coi buoi, abbiamo potuto avere un posto sul carro; giù dalla strada dei Toldi, Vallunga, cerano le cigliee mature ma non le abbiamo assaggiate. Alla stazione di Rovereto abbiamo aspetato il treno e dopo un paio d'ore è arrivato un treno delle bestie e siamo stati amasati, oltre una trentina per vagone.

Eravamo stati avvisati di partire entro 3 giorni dal servo comunale Pompeo Marisa da Beccachè [altra frazione di Noriglio]: è un invalido tornato da pocco dalla guerra, aveva in petto una palotola e non potevano estrarla per pericolo di morte, così le avevano offerto questo posto abbastanza leggero di lavoro. Era statto in Serbia, nei primi mesi della guerra era stato ferito.

Siamo partiti per l'esilio il 27 maggio 1915 dopo il grande trambusto dei tre giorni precedenti: buttare via i bacchi da seta, nascondere qualche oggetto importante, la dote delle mie sorelle e tante cose ancora... Prima di partire per lesiglio le mie sorelle Adalgisa e Amelia avevano pensato di nascondere la loro dote. La misero nella nostra cantina in una botte vuota

e pulita con attorno della carta. C'era tutta la loro biancheria, lenzuola, federe, veste, camicie. Tutte confezionate molto per bene coi loro ricami, pizzi... Un vero tesoro! E poi calze che in quei tempi si facevano tutte a mano. Ma non è bastato chiuderla bene la botte e la porta della cantina, perché al nostro ritorno, 4 lunghi anni dopo, abbiamo trovato nulla di nulla: non c'erano più neppure le porte, nemmeno le botti, neppure un fazzoletto per asugarsi le lacrime.

Io mi sono vestita del più bel abito della Domenica, un bel paio di calze, le scarpe, in uno zaino per cambiarmi un 4 paia di calze e della biancheria, il mio libro da Chiesa, un libro delle avventure di Pinocchio, i racconti delle fatte – avevo poco più di 13 anni – poi un paio di zoccoli; i miei avevano mille pensieri, non sapevano dove cominciare, ma venne l'ora della partenza.

Una mia cara amica Mariotta sognava un bel viaggio, nuovi paesi, altri costumi, come in vilegiatura, la novità dell'andare in treno, altri paesi: Lostereich [Oesterreich, cioè Austria]. Ora i sogni sono subito passati e piano piano abbiamo visto la realtà. Abbiamo preso con noi per mangiare del pane e formaggio, 1 mor-

tadella, un po' di vino.

Dopo due giorni e due notti in treno delle bestie, avevamo subito capito che i sogni erano sogni ma la realtà della guerra è veramente diversa; abbiamo subito compreso che la nostra casa, il nostro letto non c'era più.

Il vagone della tradotta dei profughi non aveva finestre, aveva un sollo grande portone sul davanti, si poteva chiudere ma si restava al buio. Quando era aperto aveva a metà una spranga di ferro per protezione, ma quando il treno era in corsa, entrava l'aria e così non si sapeva cosa fare! In questo stanzone eravamo in 36 persone, piccoli e grandi, una grande panca dal lato opposto alla porta e nell'angolo un bidone. Noi piccole, per i nostri bisogni personali correavamo dietro qualche cespuglio, quando il treno si fermava, ma i vecchi...

C'era un gran rumore, qualcuno dei vecchi era andato fuori di seno e non ragionava, pensava alle sue bestie! Voleva andare in cantina perché aveva sete, i bambini piangevano perché avevano fame, avevano sonno. Chi piangeva, i bambini smariti gridavano, qualcuno si disperava per non aver chiuso bene la porta di casa, in seguito si aveva fame e sete.



Profughi di Lizzana in Moravia

So con sicurezza una cosa, che in poche ore da ragazine spensierate eravamo diventate done piene di serietà e di giudizio. Ora avevamo incominciato a saper cosa è la guera e in seguito sempre di più l'abbiamo sofferta: fame, sete, dormire su un pagliericio di paglia, malattie e morte.

Racconta A. Bruschetti di Lizzana (da "La città di legno"):

I gendarmi hanno avvisato la popolazione che entro un'ora doveva lasciare libero il paese. Lascio pensare a voi lo sgomento che ha creato questa ordinanza... chi nascondeva, portava giù in cantina le cose di valore, chi urlava, chi gridava...mi ricordo di persone che avevo sempre giudicato a posto con la testa che facevano delle cose come chi ha perso il bene dell'intelletto... Mi ricordo di un anziano che dava colpi con la testa sul muro di fronte... non so come descrivere un disagio del genere, so soltanto che non c'erano altro che grida nel paese. La gente uscì dal paese come in processione, mi ricordo dei carri trainati dai buoi e su uno di questi una donna che aveva appena partorito, mi ricordo per le strade l'abbaiare dei cani abbandonati, tutte le bestie lasciate libere che giravano per il paese, figuratevi più di 400 vacche, vitelli e buoi che andavano in giro da una parte all'altra. Gli anziani ogni qual tratto, si giravano a vedere, sgomenti proprio perché non erano capaci di capire che cosa succedeva; i ragazzi invece, meno impressionati proseguivano; sembrava di andare verso un non so che.

Ecco infine, il racconto della partenza di Valeria Bais, nata a S. Ilario, nel maso Bais il 2/1/1900 e quindi quindicenne al momento degli avvenimenti che racconta; morirà nel 1980 a Romagnano, dove si era trasferita col marito sposato nel 1921. Il ricordo del periodo della guerra è raccolto in

un quaderno (probabilmente scritto dopo il ritorno dall'Austria) che è stato riportato nelle "Scritture di Guerra", anche in questo caso senza apportare alcuna modifica/correzione al testo originale.

La mia straniera vita passata durante nel tempo della guerra.

In fretta tutto abbiamo impaccato ed alla stazione siamo consegnati, una folla tremendissima si avvicinava, donne con braccia [in braccio] i suoi figli che disperatamente piangeva, poveri vecchi portavano con sé le sue camicie, caravane, carrozzoni della croce rossa veniva folla di povera gente vagabonda, accompagnata dai cavalli per recarsi alla stazione. Io con quattro camicie e due valanzane [coperte] restavo in un cantuccio e piangevo la mia fuggitiva vita e a dover abbandonare la mia casa dopo aver tribolato tante fatiche e gioie in quella collina che quando il mio ultimo addio le diè, il mio cuore batteva e tremava dalla disperazione.

Finalmente il treno si avvicinò; era le undici di notte ai 24 maggio 1915, sul treno sono montata. La famiglia disperata al pensar all'avvenire, la passione del mio padre che neancor notizie ne ave-

vamo ricevuto [il padre, richiamato, era al fronte orientale]. I due fratelli ancor con me erano e tutti assieme con un fazzoletto bagnato per l'ultimo addio alla patria natia abbiamo fatto dal treno.

Arrivati a Innsbruck venne una guardia a domandare se ci sono ragazzi per il lavoro: Guido è rimasto con noi e Mario lo hanno brincato [preso] e portato via. Anche una minestra abbiamo ricevuto insomma un viaggio faticoso e compassionevole.

Finalmente dopo aver viaggiato per cinque giorni e cinque notti, in un paesello mi trovai; era di sera tardi e tutti spaventati dovemmo fare ancora un'ora di strada a piedi e arrivammo in una grande stalla con dentro i cavalli grandi e grossi che facevano proprio paura a guardarli; siamo rimasti lì per due notti e poi ci portarono in un grande portico pieno di fieno con tanta gente che non conoscevo e lì siamo rimasti due mesi.

Che tristi giorni, sempre piangenti, con la desolazione del padre che non avevo sue nuove ed il fratello anche e per il dolore di trovarmi in quelle condizioni. Oh quanti pianti!



Soldati austriaci sull'Ortles

Maggio-luglio 1915 - vita militare - diario di Rodolfo Bolner

Nato a Villa il 2 agosto 1887, ultimo di 13 figli di una famiglia contadina, fu per decenni maestro elementare a Sacco, morì a Rovereto 9 giugno 1985. Già nella puntata precedente abbiamo utilizzato il suo diario per raccontare la vita militare al fronte. Ora, a maggio 1915, la sua situazione è decisamente migliorata: è diventato l'attendente di un tenente medico che però non ha alcuna velleità eroica; molto più interessato alle donne ed al gioco che alla guerra, passa il tempo (riuscendovi) a trovare scuse di salute per evitare il servizio al fronte e quindi, col suo attendente Bolner, passa da un ospedale militare di retrovia ad una casa di cura, da un periodo di "riposo per convalescenza" in una piacevole stazione climatica ad una licenza. Così anche per Rodolfo, la guerra diventa quasi una cornice, fastidiosa certo, ma in fondo lontana, se non fosse per le preoccupazioni di essere riportato al fronte o per la sorte dei familiari (sia quelli rimasti a Villa che i fratelli richiamati in servizio militare) e la fidanzata – abitante a Sacco – che viene "sfollata" a Mittendorf, dove continua la sua attività di maestra elementare e dove il nostro Rodolfo riesce fortunatamente e brevemente ad incontrarla.

Maggio 1915

16-Quando albeggia siamo già nella zona dei Carpazi. La ferrovia si insinua entro belle vallette. I piccoli ponti gettati attraverso i torrentelli, sono tutti restaurati da poco; ovunque i segni dell'invasione russa [dell'autunno-inverno precedente]. Ad una stazioncina salgono sul treno oltre un centinaio di giovani coscritti che cantano come matti ed urlano continuamente: "Hurrà". Poveri illusi, vi accorgerete prestissimo che cosa è la guerra! Verso l'una si giunge a Dorna Wrata, una cittadina in prossimità del confine rumeno. Veniamo acuartierati nell'Ospedale

Militare. 17-Esco a fare un giro per la città; non ha proprio nulla di particolare. Anche qui quella grammigna di ebrei come in tutto il resto della regione. 20-Novità sensazionale; l'Italia dichiarerà prestissimo guerra all'Austria! Altro che pace! 21-Il Parlamento italiano ha già deciso la guerra. Che avverrà dei nostri paesi così prossimi al confine? Che anche laggiù si deve sentire la voce del cannone? Che anche i nostri paesi devano vedere gli orrori della guerra? Questi pensieri mi turbano e mi addolorano. 23-Molte case sono ornate con verdi fronde. Chiediamo il significato di ciò e ci si risponde che è il modo di festeggiare la Pentecoste. Domani partiremo per l'Ungheria e poi Vienna e Graz. 28-In viaggio per Vienna; ad ogni stazione treni di soldati con l'elmo chiodato diretti – ci si dice – verso il mezzogiorno. [l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria da pochi giorni e quest'ultima stava rinforzando affannosamente il nuovo fronte che si era aperto, anche con l'aiuto di germanici dall'elmo chiodato]. 31-a Graz. Le cartoline spedite due giorni fa a casa mi sono state ritornate con la dicitura a stampa: *Wegen Verkereinstellung, zurück (al mittente a causa della sospensione del traffico postale)*. Dove saranno i miei a quest'ora? Esco a comprare il giornale e leggo: "Tutta la popolazione del Trentino meridionale è stata evacuata" ... Poveri paesi! Sono triste come il tempo che grava su questa nordica città.

Giugno 1915

1-La città è imbandierata. È il Corpus Domini. Forse per questo? No, è perché Przemyśl è stata riconquistata dagli Austriaci [si tratta di una grande piazzaforte della Galizia austriaca, conquistata dai russi nel marzo del 1915 dopo un lunghissimo assedio e che ora viene riconquistata in seguito alla contro offensiva austriaca]. 12-Partenza per Gleichenberg dove il mio ufficiale, ha ottenuto di

essere trasferito per un periodo di convalescenza. Euno splendore di cielo. Incontro numerosi turisti col loro sacco in spalla che mi guardano e par che dicano: il tuo sacco pesa più del nostro! Quei bontemponi mi fanno pensare ai tempi felici, quando anch'io, come loro, potevo intraprendere qualche bella gita sui nostri monti. Appena fuori dalla città, a destra e sinistra dello stradone, vasti baraccamenti cinti dal filo spinato. È un Campo di Prigionia che raccoglie, mi si dice, 32 mila prigionieri russi. Questi "nemici" d'un tempo, ci guardano sorridendo, salutano militarmente e mostrano d'esser felici. Gleichenberg è un ameno luogo di cura paragonabile alla nostra Arco. Molte belle ville, parecchi alberghi, un grande parco, airole e fiori dappertutto. Molti signori e signore, molta eleganza. 16-Si dice che ora possiamo corrispondere anche con i nostri paesi. Vergo in fretta parecchie Cartoline di posta militare e le imposto subito. 22-Con gioia ricevo dalla mamma un vaglia di 50 Corone, ma con maggior gioia leggo la cartolina arrivatami col vaglia. I miei sono ancora tutti a Villa; stanno bene, ma solo Ernesto è ancora alla posta di Rovereto; Gigi, Francesco, Quirino e Beppi sono stati richiamati [sono tutti fratelli di Rodolfo].

Luglio

1-M'ha scritto anche Arturo; è a Wels. Anche Gigi m'ha scritto; è a Enns: Povero Gigi! A quasi 50 anni dover indossare ancora la divisa di soldato e uscire ogni giorno a lavorare di garretti sotto il comando di qualche sbarbatello di caporale! 5-Oh finalmente nuove anche da Gina! [la fidanzata di Rodolfo, anche lei maestra elementare]. È a Mittendorf presso Vienna, in un baraccamento di profughi, con lo zio Monsignore [Mons. Luigi Brugnolli, parroco di Sacco], le sorelle e tutti quelli di Sacco. Povera gente! Anche a voi tocca assaporare il duro pane dell'esilio! 9-La posta ora fun-



Forte Austriaco Tonale

zione regolarmente. Quasi ogni giorno ricevo qualche scritto dai miei o da Gina. Vorrebbe andassi a trovarla. Tento il colpo col medico. Promette di accontentarmi. 11-Sono uscito a far due passi con la famiglia di Arco il di cui padre fa parte dell'orchestra di cura, la quale durante i mesi d'inverno suona ad Arco e durante quelli estivi si porta a Gleichenberg. Mi sono state raccontate le scene di confusione e di disperazione avvenute laggiù, quando arrivò l'ordine di sgombero. 15-Un anno fa, come oggi, chiusura della scuola e partenza con Silvio [fratello di Rodolfo] e alcuni amici per Recoaro. Che grosse notizie i giornali di allora! "La guerra sarà inevitabile!" Silvio s'impensieriva; io ridevo... "Ridi pure, diceva, presto ti toccherà piangere; io sento che sarò vittima di questa guerra!" Povero fratello! Sono presto otto mesi che non si hanno più notizie di lui!... 27-Finalmente ho il permesso di recarmi a Mitterdorf. Arrivo a poche piccole case. Ecco là il famoso Fluechtlingslager (Campo profughi). L'entrata è piantonata da una sentinella con fucile a baionetta inastata. Potrei passare ma preferisco aspettare Gina che ho mandato a chiamare da un ragazzetto. Giunge fret-

tolosa e un momento dopo siamo nelle braccia uno dell'altra. La mia venuta è presto a conoscenza di tutta la colonia di Sacco; tutti mi sono d'attorno; tutti mi stringono di domande. Monsignore [don Brugnolli, parroco di Sacco] vuol dividere con me la sua cena. Che cena! Una gavetta di "brobrusà". Riparto il giorno dopo diretto a Enns per incontrare il fratello Gigi e poi a Wels dove c'è Arturo e di nuovo a Gleichenberg.

Luglio-settembre 1915: vita di un ragazzo militarizzato

Antonio Leoni di Nogaredo è nato nel 1899. Quando l'Italia dichiara guerra all'Austria ha 16 anni, troppo presto per essere chiamato militare (lo sarà tra due anni, inviato a combattere sul fronte orientale), ma non troppo "bambino" per non esser comunque considerato utile alla guerra: viene infatti "militarizzato" come operaio addetto al carico e scarico dei vagoni alla stazione ferroviaria di Villa. Una delle caratteristiche che rendono la Prima Guerra Mondiale così tragicamente "moderna" è proprio il fatto che tutte le risorse della nazione (finanziarie, industriali, agricole, ma anche umane senza distinzione di genere e senza rispet-

to per l'età) vengono mobilitate per la vittoria. Per tre mesi (da luglio a settembre del 1915), Antonio tiene un diario fatto di brevi annotazioni delle cose straordinarie che avvengono sotto i suoi occhi o dei racconti che raccoglie dalla gente del posto o dai militari che sono acquartierati nei paesi non sgomberati (come Villa e Nogaredo) o da quelli che passano dalla stazione di Villa dove Antonio lavora: una piccola cronaca di una piccola porzione di questa guerra immane che sta sconvolgendo anche la vita di tutta la piccola comunità contadina della Vallagarina.

Ad Antonio sembrano interessare solo le azioni di guerra e i combattimenti, il numero dei morti e dei feriti, quante bombe cadono e quanto grandi sono i cannoni. Si esalta per le azioni eroiche dei "nostri bravi eroi", gli austriaci e considera perdenti gli italiani. Al suo sguardo attento non sfugge niente di quanto succede non solo nel suo paese ma anche in quelli vicini. Le sue descrizioni sono brevi, asciutte, incalzanti come se fosse travolto dalla velocità degli eventi: dal suo osservatorio di ragazzo ci fa entrare nella grande storia attraverso la sua piccola storia. Il diario è stato pubblicato ne "Il fucile di latta", Trento, 2004.

Guerra italo-austriaca

Luglio - presso Marco una centinaia di soldati austriaci sbaragliava un battaglione italiano che lasciava sul posto più di 100 morti, mentre i nostri avevano solo due morti, ambedue colpiti nel cervello. Presso Brentonico 17 austriaci misero in fuga una compagnia italiana. Gli austriaci appena videro il nemico, si nascosero dietro un muretto ed aspettarono l'italiani. Questi credendosi sicuri, avanzavano a file serrate. Tutto a un tratto furono sorpresi da una scarica dei 17 austriaci e tutti spaventati si diedero alla fuga lasciando in nostra mano un prigioniero, un bersagliere. Al suolo giacevano

parecchi morti italiani. A Brenonico 7 austriaci sbaragliavano una compagnia italiana. Entrarono inosservati nel paese mentre gl'italiani si cuocevano il pranzo. I nostri bravi eroi presero posto in una casa che guardava sugli italiani, aprirono le persiane e di là fecero fuoco sui nemici i quali abbandonarono tutto e se la diedero a gambe. A Crosano una compagnia italiana fu tenuta a bada da 4 austriaci per circa 4 ore e poi questi, avendo sparato circa 150 colpi ognuno e perciò essendo senza munizioni, fuggirono. Luglio 31 – La mattina alle 5 l'i-

taliani gettarono su Rovereto circa 40 bombe. La prima nelle trincee sul Leno. La seconda sulla caserma dei germanici a San Giorgio. La terza e la quarta sulla stazione facendo cadere alcune mura. Luglio 31 notte – Da Villa passò un reggimento ungherese, poi l'artiglieria, e poi vennero i germanici che si stabilirono nel paese.

Agosto 1 – Un battaglione di cacciatori venne da Faè e andò alla stazione di Villa per montare. 9 – Gli ammalati di Rovereto [forse si riferisce agli ospiti del Ricovero, visto che i malati dell'Ospedale

Civile erano già stati evacuati a Salisburgo a maggio] e quelli che si trovavano a S. Antonio [il piccolo ospedale-ricovero per malati e disabili di Sacco, ospitato nella tenuta S. Antonio sopra Pomarolo dalla contessa Bossi Fedrigotti] furono condotti a Salisburgo. 10- Un aeroplano passava alle 6 del mattino sopra Lenzima, era di colore giallo. 11 – Il generale scri-da [sgrida] le donne dei Molini perché i fanciulli si trovano sulle vie. Fu trovato un lume acceso e perciò fu mandata via la famiglia di profughi che la aveva accesa. 12- Al ponte di Villa cadde da cavallo un capitano e si fratturò una gamba. I germanici marciavano da Villa e andavano in Pusteria. Alle 6 del mattino erano alla stazione che caricavano la loro roba sul treno [L'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria ma non alla Germania – lo farà solo nel 1917- Una divisione da montagna tedesca venne però subito inviata nel Trentino e si spostò, nei primi mesi di guerra, da una località all'altra, senza partecipare ai combattimenti, ma solo a scopo "dimostrativo" contro eventuali velleità italiane]. Presso Marco due dei nostri disertarono e il giorno dietro fu una pioggia di bombe sulle nostre posizioni. Giuseppe Zambotti si trovava col suo reggimento a fare manovra vicino ai confini italiani. Egli si diede prigioniero. Uno di Volano per non andare in guerra si nascose sulla sua montagna e lì rimase nascosto. Uno di Volano e uno di Pomarolo saltarono fuori di treno presso Bolzano mentre questi partiva per la Galizia. Vennero a Volano e lì rimasero nascosti per due mesi. Dovettero poi consegnarsi. Alla presa di Leopoli [il capoluogo della Galizia perso dagli austriaci nel settembre del '14 e riconquistato nel marzo del '15], io esposi la bandiera giallo nera [lo stendardo imperiale] sulle finestre comunali. Alla presa di Varsavia i calzolari Scrinzi e Baldessarini fecero fare tre bandiere bianco rosse [i colori del Tirolo e dell'Austria]; le zigariere [forse le



Ragazzi militarizzati

zigherane come erano chiamate le lavoratrici della Manifattura Tabacchi] del paese fecero pure fare una bandiera giallo-nera e una bianco-rosso. 13-Alle 3 del mattino passava un treno blindato. Andò fino a Serravalle e là lanciò circa 80 colpi. Era armato di un cannone da 20 cm. E di 20 uomini. 14-grande cannoneggiamento a Folgaria. A Volano un ragazzo rimase schiacciato sotto un'automobile e i genitori ricevettero 3 mesi di arresto e 300 corone di multa. 15-In piazza di Nogaredo un ufficiale cadde da cavallo. Rimontatovi battè così fortemente la povera bestia, la quali si mise a correre pazzamente verso il Palazzo Lodron. 15- Di buon ora presso Marco, vi fu un combattimento dove vi rimasero morti circa 400 italiani. Io stando sul mio poggiolo vedevo il fuoco dei mortai. Dalla Madonna a Volano si fece la processione di notte, perché di giorno fu proibito, a Villa non si fece la processione per divieto militare. In casa del Baron de Moll si trovava il primotenente che comandava le guardie del ponte di Villa. Alla stazione si trovava il capitano della linea ferrata. Al panificio [probabilmente il panificio Baldessarini ai Molini] c'era il comando dei magazzini militare e anche per fare i permessi. Fu proibito di suonare le campane e anche il battere dell'orologio. Solo a Volano l'orologio batteva perché c'era il comando di brigata, cioè un generale. 17-Arriva un treno di artiglieri (circa 50) e un treno di birra per festeggiare il giorno 18 [compleanno di Francesco Giuseppe]. Col treno delle 12 partiva da Villa un'arrestata di Nomi: era denunciata di aver deturpato un quadro di S.M. Francesco Giuseppe; il capo-posto della gendarmeria di Villa portava il quadro [si riferisce alla vicenda che esponiamo più in dettaglio nelle prossime pagine]. 18-Grande imbandieramento dei paesi. Davanti al ponte della stazione una fila di oleandri. Tutti i soldati di S. Ilario, compresi i militarizzati, andarono a Messa a

Villa. A Volano Messa di campo; il generale tenne un discorso e disse: "Combattetevi fino all'ultimo sangue". 20-Gli italiani dalla parte di Posina, furono lasciati avanzare fino al Forte Dosso delle Somme e si precipitarono sui reticolati. Intanto i nostri avevano ben preparato i cannoni e le mitragliatrici e avevano sopra il forte appiccato dei fuochi per trarre in inganno gli italiani i quali volendo avanzare, vi rimisero un mucchio di morti. Arrivano 4 carri di campane e paioli e rami da Lizzana. 21-La sera mi trovavo a leggere presso la casa di Rachele Baldessarini con Maria Scrinzi (Lessia) e Rosalia Baldessarini. Ho provato una cintura per baionetta germanica: sulla mostra [la placca di metallo che ferma la cintura] c'era scritto "Gott mit uns". 24-Si scaricava un vagone di sacchi per darne uno ad ogni militare per legittima difesa. Quando si vedono bersagliati dalle palle nemiche lo riempiono di terra e si nascondono dietro. Inoltre tre vagoni di filo di ferro a punte per reticolati, con rispettivi pali di ferro per tenerli in piedi. Alle 9 di sera venne condotto via perché trovato fuori di notte ed essendo ciò proibito, il signor cooperatore [cappellano] di Villa don Vigilio Nicolodi. Vennero condotti via e internati al principio della guerra con l'Italia, Mazzucchi che

era capostazione a Villa, il signor Silvio Marzani, Guido Eccher, Giovanni Berlanda, Giudice Zannini, Ambrosi Enrico e Conte Carlo Marzani. I signori Libera fuggirono in Italia avanti la guerra. Si conduceva via il curato di Lenzi- ma perché ogni settimana andava a Verona e perciò era sospetto. Si veniva a controllare per le case il granoturco, segale, frumento, avena, fagioli, patate, piselli. 26-Proibito andare fuori del confine del Comune senza una carta della Gendarmeria. Le osterie alle otto devono essere chiuse e all'alba aperte. 29- Uva non ne faceva nessuno. Gli unichi che ne facevano a Nogaredo erano Leoni Giuseppe, Scrinzi Guido, Bettini famiglia e Scrinzi Giacinta. 30-Partirono i lavoratori di Nogaredo, Villa, Sasso, ecc. cioè quelli che si erano arruolati volontari come lavoratori. Avevano a capo il Bolner. Essi si consegnarono a Volano e poi partirono per destinazione sconosciuta.

Settembre – 4-Fiocca sulle montagne intorno a Trento. Le donne chiacchierone parlavano di un armistizio coll'Italia e con la Russia; le chiacchiere venivano così: avendo un ufficiale dimenticato un giornale, esse lessero e raccontarono tale fatto. 4- Un battaglione italiano avanzava su Marco. I



Donne di Volano militarizzate

nostri finsero di ritirarsi per così prendere nell'inganno il nemico. Arrivati al luogo destinato, fecero saltare le mine e vi restò una catasta di morti italiani. Gli altri che fuggivano furono bersagliati dall'artiglieria di Lenzima.

Basta poco per rischiare una condanna a morte per lesa maestà

Nel diario di Leoni, abbiamo trovato la notizia del passaggio dalla stazione di Villa di una donna di Nomi (scortata dai gendarmi), accusata di oltraggio alla Maestà dell'Imperatore per aver "sfregiato" o lasciato sfregiare, un ritratto dello stesso esposto nella sua osteria.

In effetti la donna viene sottoposta al giudizio del tribunale militare e condannata a morte per fucilazione. Da notare che i giudici non si interessano affatto se lo "sfregio" dell'immagine imperiale sia opera dell'imputata o di chissà chi: è sufficiente che lei abbia "lasciato esposto" alla vista degli avventori della sua osteria l'immagine incriminata per essere accusata di lesa maestà. Solo dopo la sua domanda di grazia, la condanna viene tramutata in 5 anni di "carcere duro". Anche questa vicenda ci dà la misura di come si era inasprita anche la giustizia e bastava molto poco per essere immediatamente tacciati di scarso patriottismo e rischiare perfino la vita. Ecco la condanna emessa al termine del processo, sempre tratta da "Il fucile di latta":

*IN NOME DI SUA MAESTÀ
L'IMPERATORE D'AUSTRIA
Processo di lesa Maestà contro
Lodovica Tait di Nomi*

*Il Tribunale di guerra e della milizia territoriale dell'imperialregio comando di settore del Tirolo Meridionale ha deciso:
LODOVICA TAIT*

Ostessa nata a Mezzolombardo in Tirolo il 1/11/1873, residente a

Villa Lagarina, distretto di Rovereto in Tirolo, di religione cattolica, nubile

È COLPEVOLE

Nel periodo intorno al 15/8/1915 ha lasciato con intenzione, in un luogo facilmente visibile della sua pubblica osteria a Nomi, un quadro dell'Imperatore che mostrava tre coltellate in viso, tre tagli sul petto e numerose raschiature. Ha con ciò mancato di profondo rispetto all'Imperatore, attraverso la diffusione di una rappresentazione pittorica offensiva.

Lodovica Tait ha compiuto il crimine di lesa maestà a sensi del par.63 codice penale e viene condannata a sensi del par.444 comma 2 della regia procura militare e del punto 2 delle disposizioni universali di diritto statario per l'armata in campo,

ALLA MORTE PER FUCILAZIONE.

Trento, 3 dicembre 1915

La condannata presenta al giudice una domanda di grazia, una lunga lettera in cui, facendo presente di

essere una figlia naturale del conte Firmian di Mezzolombardo (che però non l'ha mai riconosciuta), protesta di essere sempre stata una buona cittadina austriaca. È stata allevata dai coniugi Boratti di Nomi, occupandosi poi nel commercio (gestione dell'osteria), mantenendo sempre una condotta corretta e conservando il suo patriottismo. Si professa innocente ed ha fiducia che le sue lacrime unite a quelle della vecchia madre adottiva ottantenne, illumineranno le menti dei "buoni giudici".

La pena di morte è commutata in cinque anni di carcere duro aggravato da un digiuno ogni tre mesi.

Gennaio-maggio 1916 – La cronaca dai giornali

Gennaio si apre, come si era chiuso il dicembre, con auguri e speranze, il "Risveglio" dà ampio spazio, nei primi numeri del 1916, ai messaggi augurali che si scambiano esercito ed imperatore, alti gradi e ministri, tutti impegnati a sottolineare la dedizione alla Patria e la certezza della vittoria. C'è spazio anche per lettere di ringraziamento dei soldati trentini per i doni ricevuti e per un lungo pezzo sui festeggiamenti all'Ospedale di Mezzolombardo per i militari ricoverati, ma l'atmosfera idilliaca viene subito corretta dalle Notificazioni sulla censura delle lettere e sull'ordine di segnalare all'autorità le scorte di fieno possedute. Qualche nota più leggera: si apre il Cinema "Croce Rossa" con un interessante programma costituito dal film "La pesca delle anguille in Comacchio" seguita dalla farsa comica, malgrado il titolo "Lo sposo della morte" e si prosegue con il "nobile gesto" di una signorina che, trovato per strada un portamonete contenente 10 o 12 corone, lo riporta alla povera proprietaria che stava disperandosi. Una notizia attesa probabilmente da molte famiglie: i militari austriaci prigionieri della Serbia (tra cui molti trentini), dopo



Ritratto Francesco Giuseppe

un'odissea tremenda di una lunga ritirata invernale, sono stati portati in Italia (insieme ai resti dell'esercito serbo sconfitto dagli austriaci) ed ora sono in Sardegna, dove, all'Asinara, è stato allestito per loro un campo di prigionia (sono pur sempre militari di un esercito nemico).

Sempre in gennaio, arriva la notizia che dopo la Serbia si è arreso anche il Montenegro: la guerra sembra volgere a favore dell'Austria anche perché si sottolinea che l'Italia sta vivendo una crisi tremenda (dopo le ripetute sconfitte sull'Isonzo) e si dà per certa la caduta del governo Salandra. Ma intanto si ricorda a tutti qual è il trattamento riservato ai disertori (militari che abbandonano il posto o che si danno volontariamente prigionieri) e ai fuorusciti (civili che lasciano il Paese); non solo c'è la pena di morte per costoro, ma verranno coinvolti anche i famigliari con perdite di pensioni e sequestri di proprietà; ormai, come si vede, vale solo il "pugno di ferro". In cambio un'altra Notificazione stabilisce che gli anni passati in servizio militare valgano il doppio ai fini pensionistici: meno male!

A metà gennaio passa da Trento (di nuovo) l'Arciduca Carlo, erede



Erede al trono Carlo d'Asburgo

al trono "prima di recarsi sui fronti": tra le numerose autorità militari che lo ricevono, l'unico civile è *"l'amministratore De Bertolini che gli porta in italiano e in tedesco, con calda eloquente parola, il saluto della città e i sentimenti di fedeltà alla Patria nostra"*. Segue un articolo sulla raccolta di fondi per il Natale dei militari promossa dal giornale: sono state raccolte quasi 10.000 corone, interamente utilizzate per acquistare e spedire maglie di lana, fazzoletti, calzini, scaldamani, cioccolata, pipe e tabacco, oggetti di cancelleria, vaselina e oggetti di devozione (?). I militari ringraziano sentitamente. Intanto però si ricorda che è proibito spedire all'estero cartoline che riproducano paesaggi (la paura dello spionaggio arriva anche alle cose più "normali"). Anche per gli inabili c'è sempre modo/obbligo di rendersi utili: gli ufficiali a riposo o quelli che furono dichiarati inabili al servizio al fronte, devono presentarsi per ricoprire i posti vacanti negli uffici amministrativi della Marina. Ad Aldeno, durante un furioso incendio di una casa, si scopre che una bambina è ancora all'interno; tutti sono atterriti dalle fiamme, ma un caporale di Faedo, Natale Filippi, non badando al pericolo, si lancia nella casa e riesce a salvare la piccola, mentre i suoi commilitoni spengono l'incendio: lode ai bravi militari! Lungo articolo dedicato all'attività 1915 del Segretariato per i richiamati (che dopo il maggio ha esteso la sua attività anche a favore dei profughi); un'opera importante (non si dice che ha supplito la mancanza di preparazione degli organismi pubblici). Non manca, per finire, l'elogio ai Tirolesi che anche in occasione della chiamata alle armi degli uomini dai 50 ai 55 anni dimostrano il loro attaccamento alla Patria.

"Un Trentino non esiste" titola il Risveglio a fine gennaio riportando un'intera pagina di Guglielmo Rhomeder, consigliere scolastico di Innsbruck che già nel 1902

aveva lanciato questo grido contro "i separatisti" trentini che chiedevano il distacco dal Tirolo (ma non dall'Impero) per avere un'autonomia separata appunto per un Trentino che "non esiste", esiste solo un "tirolo italiano" come parte integrante del Land Tirolo. Chi usa la parola Trentino è un "irredentista" uno che vuole la rovina della Patria. In effetti, solo verso la fine dell'Ottocento si cominciò ad usare il termine Trentino per indicare quella che ora è la Provincia di Trento, con un intento chiaramente di distinguersi, pur all'interno del Land Tirolo.

A febbraio si comincia col requisire il burro, mentre continuano le segnalazioni di profughi e le ricerche di famigliari; niente di nuovo sul fronte con l'Italia, mentre si riporta la notizia che oltre 100 fabbriche a Torino sono in sciopero per mancanza di carbone. "Il Tirolo dopo la guerra" non sarà più quello di prima, assicura il Risveglio, *"perché non ci sarà più posto per i socialisti, i vari Battisti, Piscel e Bosetti, che hanno sconvolto la nostra "buona" società contadina. Venga dunque il rigore e la giustizia, accompagnata dalla carità cristiana che tutti affratella e risplenda di nuovo il sole di una pace che metta fine a tante infamie!"*. Segue il censimento delle scorte di zucchero seguito da un minaccioso "Disposizioni penali" che ricorda che chi occulta scorte alimentari, verrà punito col carcere da un mese ad un anno e la multa di 20 mila Corone. Si ricorda a tutti i contadini, con l'approssimarsi della primavera, *"che è necessario non lasciare incoltivato alcun palmo di terreno; i nostri fratelli sui campi di battaglia offrono la loro vita per la Patria, chi rimane a casa ha l'obbligo sacrosanto di assicurare, sino al limite delle sue forze, i mezzi necessari per assicurare la vittoria"*. Ma non ce n'è solo per i contadini: il Ministero della Guerra lancia un appello per l'offerta di cani per l'esercito; San



Katzenau internati mangiano in baracca

Bernardo, Leonberg, doghi e altri cani da tiro sono i preferiti. Requisizioni di bovini per l'esercito: il Tirolo deve consegnare 950 capi in febbraio e 4 mila in marzo; ad Innsbruck sono entrate in servizio le prime donne tramviere: altro piccolo esempio di come la guerra "ha bisogno" di tutti e tutte.

Siamo a marzo ed il Risveglio fa la cronaca dei mesi di trattative tra Italia ed Austria tra l'autunno 1914 e maggio 1915; niente di nuovo sulla doppiezza e sull'inganno italiano che però è passato come dice il titolo *"Dal paradiso delle speranze all'inferno della realtà"* di una guerra che si illudeva breve e facile e si è rivelata al di sopra delle possibilità. Si fissano i prezzi massimi di lardo e strutto per il mese di marzo e si comunica che *"gli esami di maturità quest'anno verranno tenuti in maggio perché, finiti gli esami, molti scolari dell'ultimo anno possano essere chiamati militari"*. Presso la stazione ferroviaria di Trento si cercano sei persone di sesso femminile per le pulizie; devono essere incensurabili per condotta politica e morale; salario di cor. 2 al giorno. Si avvicina la Pasqua e si rimette in moto la macchina della raccolta fondi per festeggiare la *"Pasqua dei Soldati"*: *"a questi prodi nostri difensori*

dobbiamo far giungere l'augurio più sincero del nostro cuore". Il Comando militare segnala subito che i soldati di tutte le confessioni cristiane avranno libertà, per quanto permette il servizio, nei giorni 21-22-23 aprile, mentre quelli di religione ebraica il 17,18,19 aprile; queste disposizioni valgono anche per i prigionieri e per i lavoratori militarizzati. Il barone de Mersi, per il Comitato Profughi, annuncia che sarà possibile, per alcuni profughi, fare ritorno ai propri paesi; si tratta solo di uomini adulti di professione agricoltori (in proprio o come dipendenti), considerati utili per la migliore coltivazione dei campi che ne facciano espressa domanda. Il capitolo delle Notificazioni è sempre ricco: stavolta vengono minacciati i negozianti che occultano la merce, ma anche compratori che accumulano scorte: in entrambi i casi è un tradimento della Patria che verrà punito senza misericordia!

Aprile si apre con *"Favorevoli Auspici"* come titola il giornale inneggiando ai successi militari e prevedendone altri (in effetti in Trentino si sta preparando la *"Spedizione Punitiva o Strafexpedition"*, che a metà maggio tenterà di sfondare, quasi riuscendovi, il fronte italiano sugli Altipiani), ma subito

dopo molti numeri si aprono con il lancio del IV Prestito di Guerra (interesse 5,5% durata 40 anni); anche stavolta si scatena il ricatto del patriottismo per sollecitare la sottoscrizione. Subito la Banca Commerciale Triestina pubblica un'inserzione in cui si precisa che presso la Filiale di Trento è possibile sottoscrivere il Prestito anche cedendo Buoni del Tesoro scadenti nel 1923 al prezzo "scontato" di 93. Intanto viene riammessa la spedizione *"a militari al campo"* di commestibili purché non deperibili, come caffè, zucchero, cioccolata, thè, biscotti e conserve di ogni genere ma solo in scatole di latta sigillate. Segue un nutrito elenco di persone condannate per alto tradimento e/o diserzione alle quali vengono sequestrati i beni; tra gli altri Vittorio Frisinghelli di Lenzima (nato nel 1896) e Ettore Tolomei di Rovereto (nato nel 1865 e famoso per aver creato i nomi italiani per le località altoatesine). Una corrispondenza da Mittendorf: nel campo è stata celebrata con grande solennità la S. Cresima per *"un bel gruppo di figli di profughi che, vestiti a nuovo per la circostanza, furono dalla scuola accompagnati alla chiesa dove si svolse l'augusta cerimonia, rallegrata da un coro di profughi che si produsse con diverse canzoni"*.

"Noi daremo beni e vite alla Patria e al nostro Sir", *"La Patria ricorderà i suoi figli che contribuiscono al suo glorioso Avvenire"*, *"Chi non sottoscrive al Prestito, non è un buon cittadino e non sa fare il proprio interesse"*, *"Il successo del nostro Prestito sarà un'altra sconfitta per i nostri nemici"* *"Sottoscrivete adunque, subito al IV Prestito di Guerra"*, si sprecano, nel *"Risveglio"* di maggio i titoloni in prima pagina, mentre nei trafiletti di Cronaca si minacciano ancora i negozianti che non si accontentano di un modico guadagno e il Comune annuncia che domani ci sarà presso il Civico Macello, una vendita di carne di cavallo (eviden-



Katzenau, in fila per rancio

temente non era cosa di tutti i giorni). Un'altra "finezza": il Comando di Tappa di Trento dispone che caffè e osterie vengano chiusi *"per i civili e militari di bassa forza alle 9 pom., per gli ufficiali alle 12 di notte"*. Ma a metà maggio scatta l'offensiva austriaca sugli Altipiani: *"Prosegue vittoriosa la battaglia di sfondamento, migliaia di prigionieri, conquista dello Zugna, riconquista di Terragnolo e Vallarsa"*. Ed il 20 maggio, in concomitanza con le prime vittorie della *"Spedizione Punitiva"*, anche il *"nostro"* giornale cambia nome: d'ora in poi sarà il *"Risveglio Austriaco"*: siamo patrioti tutti d'un pezzo, meglio dimenticare parole come Trentino e Tridentino e dichiararci francamente austriaci.

Vita nelle "città di legno"

I baraccamenti predisposti durante la prima guerra mondiale per raccogliere la popolazione civile evacuata dalle zone di combattimento, furono tra le prime forme di lager che conosciamo; per certi aspetti possiamo considerarli gli anticipatori dei lager hitleriani, anche se, come abbiamo detto anche nell'Introduzione, è necessario sottolineare subito che nelle *"città di legno"* dell'impero austro-ungarico non c'era nessuna volontà di persecu-

zione o peggio di sterminio delle popolazioni lì raccolte, ma certamente la situazione complessiva era carica di difficoltà che continuarono ad aumentare con il passare del tempo e continuarono a peggiorare le condizioni generali dell'impero (anche sotto il profilo alimentare e sanitario).

I primi *"campi"* sorsero nel 1914, quando il governo dovette risolvere il problema dell'alloggio e dell'assistenza di centinaia di migliaia di profughi dalla Galizia e dalla Polonia travolti dall'avanzata dell'esercito russo nei primi mesi di guerra. Previsti inizialmente come soluzione di emergenza, i lager divennero invece soluzioni stabili di ricovero dei profughi per tutta la durata della guerra.

Nel maggio 1915, pur essendo prevista, come abbiamo visto, l'evacuazione dal Trentino di migliaia di persone, il Ministero dell'Interno si trovò impreparato davanti alle folle che scendevano dai treni e i primi mesi furono di vera e propria *"diaspora confusa"* con gruppi di profughi sistemati qui e là in situazioni di vera emergenza: vecchie fabbriche abbandonate, singole fattorie, conventi, alloggi di fortuna dei più disparati; mentre in Boemia e Moravia (l'attuale

Cekia) si privilegiò la distribuzione delle famiglie in piccoli paesi o fattorie isolate in cui potevano continuare la loro attività di contadini in sostituzione degli uomini locali che erano stati richiamati, nella parte austriaca dell'Impero si puntò sul concentramento di tutti (o maggior parte) degli sfollati nei lager che già c'erano o che vennero costruiti ex-novo.

Da parte delle autorità si riteneva in questo modo di ottenere un miglior controllo dei rifugiati, sia dal punto di vista politico generale, che da quello economico, pensando di poter organizzare attività lavorative nei singoli campi o nei dintorni. Da parte dei rifugiati la situazione fu più complessa: alla paura del lager, vista da molti come una misura punitiva, una prigione, si oppose chi invece sperava di venir *"accolto"* nel lager per avere una situazione più sicura; chi viveva fuori del lager riceveva 90 cent. di corona al giorno con le quali mantenersi e presto ci si rese conto che non era facile vivere con questa somma, soprattutto mentre i prezzi galoppavano e bisognava fare i conti anche con il malanimo dei locali che vedevano questi profughi come *"zingari"* indesiderati che con la loro presenza facevano aumentare gli affitti e gli alimenti. Situazioni varie ed anche mutevoli nel tempo, ben esposte non solo nelle relazioni cosiddette ufficiali di Organismi quali il *"Segretariato per i Profughi"* che si era costituito a Vienna e di cui era un membro importante anche Alcide Degasperri, ma anche in tante lettere e diari dei protagonisti involontari di questa tremenda avventura.

Com'era un *"campo"*? Ecco come il Bollettino dei Profughi presenta quello di Braunau (riportato nel libro *La città di legno* di Diego Leoni e Camillo Zadra, Temi 1995): *"Sono progettate, ed in parte costruite, un centinaio di baracche e precisamente 40 'baracche comuni' e 48 baracche*

per famiglie; altre baracche per le scuole, la chiesa, la farmacia, due ospedali, il macello, le officine, la panetteria, ecc. Una grande canalizzazione attraversa tutto il campo, epurando le fogne, l'acquedotto entra dappertutto e la luce elettrica verrà fornita da un'apposita centrale a vapore impiantata nell'accampamento. Le baracche comuni contengono 250 persone in due locali da 125. Le baracche per famiglie contengono 105 persone suddivise in 5 locali da 21 persone ciascuna. L'accampamento è progettato per 15.000 persone; siccome attualmente i profughi trentini in Austria Superiore non superano i 13.000 ed una parte di questi vorranno rimanere nelle attuali sistemazioni, ci sarà certo largo per accomodare meglio gli ospiti della nuova città delle baracche".

Naturalmente non tutto poteva "filare liscio" in una situazione complessa e difficile quale quella dei nostri poveri profughi; presto si arrivò al sovraffollamento e altrettanto presto emersero i problemi per l'alimentazione: "il mangiare ce lo davano fatto ma alla moda dei tedeschi; non eravamo buoni di mangiare sicchè non ci giova a nulla, tutti lo buttavano via", come scrisse una profuga, ma anche quando poi le cucine ven-



Tabacchine a Linz

nero gestite dagli stessi profughi le cose non migliorarono, perché, nel frattempo, la crisi alimentare era evidente in tutta l'Austria.

L'altro aspetto che segnò la vita nei campi, fu quello delle carenze igieniche; abbiamo qui una descrizione riferita a Mittendorf (sempre ripresa dallo stesso libro). "Il quadro è a dir poco impressionante. I profughi arrivarono al campo sprovvisti di vestiario; il riscaldamento e l'arredamento delle baracche inesistenti; i pidocchi e le cimici la facevano da padroni, resistendo a qualsiasi disinfesta-

zione nei forni delle lavanderie e alle acque del fiume Fisha al quale le donne andavano a lavare. Fra il dicembre del 1915 e il febbraio del 1916, morirono nel campo 499 persone, il 5% della popolazione che vi risiedeva; 369 erano bambini tra 0 e 5 anni. Le autorità cercarono di attribuire l'alta mortalità all'epidemia di morbillo che era scoppiata in quei mesi, ma l'esame dei registri dei morti segnala che questa epidemia fece "solo" 110 morti, mentre gli altri sono da attribuire a bronchiti, polmoniti, enteriti e per "debolezza". Per gli anziani, le conseguenze si fecero sentire più gradualmente: i registri di Mittendorf segnalano una progressiva mortalità tra gli adulti a mano a mano che i mesi di guerra trascorrevano".

Gli elementi portanti della vita del campo vennero ripresi dalla vita militare: "una giornata uguale per tutti con l'ora della sveglia, dei pasti, del lavoro, dell'uso delle docce, dei bagni e del riposo notturno. Per l'alimentazione venne attuato un servizio centrale delle cucine; i profughi, non a caso, chiamavano "rancio" la distribuzione dei pasti confezionati per tutti allo stesso modo". Importante fu la ricostituzione di una struttura scolastica all'interno dei campi, facilit-



Mittendorf, la sartoria

tata dalla presenza, tra i profughi, di numerosi maestri e maestre che garantirono uno svolgimento abbastanza regolare dei corsi di istruzione delle scuole dell'obbligo, il che consentì anche alle famiglie una maggior disponibilità di tempo per attività lavorative.

Quello del lavoro fu un problema molto complesso; da un lato vennero attivate occupazioni interne ai campi (in un primo tempo lavanderia, stireria, officina, macelleria, panificio, ma poi anche sartorie industriali – quella di Mittendorf occupava 500 profughe - fabbriche di calze, fabbriche di scarpe e falegnamerie), ma anche esterne, come il caso delle operaie della Manifattura Tabacchi di Sacco che vennero mandate in un tabacchificio vicino a Mittendorf. C'è da sottolineare che sia il lavoro interno sia quello esterno ai campi, venivano remunerati in maniera decisamente bassa con la scusa che i profughi venivano "mantenuti" dallo Stato e che quindi dovevano "restituire" questo mantenimento almeno con il loro lavoro, ma, soprattutto nei casi di lavori esterni, spesso presso ditte private, c'è forte il sospetto di operazioni non troppo trasparenti tra i responsabili dei campi e gli industriali privati.

Vicino alla scuola ed al lavoro, per ricostruire un progressivo ristabilimento di una almeno apparente "normalità" diede un importante contributo il clero che fece ogni sforzo per ripristinare il regolare svolgimento della vita religiosa. Bisogna sottolineare che, seguendo un'indicazione del Vescovo Endrici, i parroci e cappellani dei paesi evacuati, seguirono i loro parrocchiani in esilio. Riti e cerimonie religiose si susseguirono secondo il normale calendario liturgico: le processioni si snodavano tra le baracche disseminate, per l'occasione di decorazioni floreali ed altari, come un tempo avevano fatto tra le vie del paese. È

famosa la processione dei rovere-tani che ogni 5 agosto, a Braunau, rinnovavano solennemente il Voto a Maria Ausiliatrice, mantenendo vivo, oltre che lo spirito religioso, uno "spirito di appartenenza ad una comunità" che soprattutto in situazioni drammatiche come quelle che abbiamo descritto, diventava motivo di coesione, di reciproco aiuto, di sopravvivenza.

Vita a Villa Lagarina

Dunque Villa Lagarina non subì direttamente il trauma dello "sfollamento": insieme a Nogaredo e Patone, furono i paesi della Destra Adige più vicini alla linea del fronte in cui gli abitanti poterono rimanere durante tutta la guerra. Sul lato opposto del fiume, vennero sfollati Rovereto e tutti i paesi fino a S. Ilario. Il caso di Volano dà la misura di come questa operazione venne condotta sotto l'assillo dell'urgenza, ma anche con soluzioni improvvisate e lasciate all'arbitrio dei comandi militari; infatti Volano doveva essere sgomberato, ma il parroco don Panizza si "impuntò" con le autorità militari e la gente "momentaneamente" fu lasciata in paese. Il "momentaneamente" si trasformò in definitivamente, quando ci si rese conto che il fronte a sud di Rovereto "teneva" e quindi non erano necessarie altre evacuazioni. Ancora oggi, a Volano, si festeggia "la terza de maggio" per ricordare quel momento drammatico e la sua felice soluzione.

Torniamo a Villa, trasformato quindi in immediata retrovia del fronte. Il paese si riempì di soldati, sia quelli che godevano di qualche turno di riposo dal servizio in trincea che di tutti quelli addetti ai "servizi". La guerra moderna (e questa fu veramente la prima che ebbe questo titolo), richiede che per ogni combattente ci siano parecchi altri che provvedono alla complessa macchina logistica che porta in linea tutto quello che serve; sembra che nelle attuali modernissime guerre (tipo Irak o

Afganistan, tanto per capirci) per ogni combattente servano circa 10 "aiutanti" che in vario modo lo provvedono di tutto o sono pronti per sostituirlo.

Quindi il paese venne comunque sconvolto, con molte case requisite per domicilio o servizi per i militari (stalle, magazzini, infermerie, macelli, panifici, ecc.). Dalla stazione ferroviaria (che era l'ultima in cui esisteva un servizio regolare in quanto Rovereto era sotto il tiro dei cannoni italiani), una piccola ferrovia a scartamento ridotto portava le merci fino in paese dove era stata installata una funivia che saliva fino a Castellano per il rifornimento della linea del fronte (Monte Creino, Faè, Loppio). Abbiamo visto sopra la storia del giovanissimo Antonio Leoni, ma non è una storia unica, anzi, possiamo dire che tutti quelli che erano in grado di fornire una qualsiasi "forza lavoro" vennero militarizzati (assoggettati alla disciplina militare) e "usati" per tutta la durata della guerra, senza riguardo a età o sesso.

Il paese non viene evacuato, ma alcuni personaggi lo abbandonano egualmente, alcuni volontariamente, come la famiglia Libera che prima dello scoppio della guerra si trasferisce in Italia o come il capocomune barone Francesco de Moll (in carica dal 1891 al 1918), fedelissimo all'Impero, che lascia la sua dimora (diventerà per tutta la durata della guerra un comando militare ed una comoda residenza per gli ufficiali austriaci) e si ritira



Processione a Braunau

a Bolzano, altri invece, vengono prelevati dai gendarmi ed inviati al confino nel campo di Katzenau come “politicamente non affidabili”; è il caso del vice capo-comune, Silvio Marzani, farmacista, e del Conte Carlo Marzani sospettati di nutrire simpatie per l'Italia; il Comune verrà retto quindi dall'altro Assessore, l'insegnante Luigi Coser, che dovrà cercare di destreggiarsi tra le imposizioni dei militari (che in tutta la “zona di guerra” hanno ormai un potere assoluto) e le necessità sempre più acute e non facilmente risolubili della popolazione che ancora rimane a Villa.

La Rappresentanza Comunale (come era chiamato il Consiglio), si riunisce il 30 maggio 1915; a dirigerla, per l'ultima volta, c'è ancora il Barone de Moll, mentre Silvio Marzani è “assente” (sappiamo che è già a Katzenau, ma il verbale segna solo “assente”); Manca l'amministratore della Congregazione di Carità (lo stesso Marzani) ed è quindi necessario che il Comune supplisca per gli aiuti più urgenti ai molti “poveri del Comune sussidiati”: si autorizza l'accensione di un mutuo di corone 4.000 al tasso del 4,5%. A luglio nuova riunione (come si vede sono ormai molto rare e solo per rispondere a “emergenze”); presiede il maestro Luigi Coser davanti al segretario Pietro Galvagnini e a “tutti i consiglieri presenti in paese” (solo 5). Si delibera un nuovo prestito di 7.000 corone per far fronte al problema degli approvvigionamenti sia per gli assistiti del legato Riolfatti, sia per la popolazione normale (a questi verrà ceduto il granturco a cor. 70 al q. e la farina bianca a 82). Il Capitano di Rovereto ha proposto di creare un magazzino viveri per tutti i Comuni del Distretto: anche Villa approva. Ad ottobre nuova necessità di prestiti: cor. 9.000 da Sandona Domenico e 7.000 da fratelli Baldessarini Giuseppe ed Ettore. Tutti questi soldi andranno in acquisti di viveri. Intanto biso-



Trenino a Villa

frumento ungherese: il Comune aderisce subito! Non bisogna perdere l'occasione!

Dicembre 1915: unica riunione del Consiglio della Congregazione di Carità in tutto l'anno che stiamo esaminando! Sono presenti solo il Presidente don Emilio Visintainer, e i consiglieri Pietro Galvagnini, Todeschi Cesare e Benvenuti Federico; si approvano alcune elargizioni già fatte dal Presidente (10 cor. a Coser Orsola per comprare un paio di scarpe, e 60 cor. per pagare l'affitto e altri piccoli importi a Candioli Luigina e Parisi Giuseppe); la stessa Candioli Giuseppina scrive che di sua iniziativa evacuò con gli abitanti di Sacco, perché al momento dell'evacuazione dimorava lì, ospitata dal suocero e lamenta di non ricevere più il sussidio, perché? Il Consiglio risponde che ora riceve il sussidio profughi dall'Erario (0,90 cor. al giorno) e inoltre il suocero può aiutarla, quindi è giusto negarle il sussidio; altra delibera: viene aumentato a 2,2 cor. il sussidio giornaliero a Agostini Agostino per mantenimento dell'inabile Calzà Rosa. Pisetta Paolo tutore dei minori del fu Arturo Scrinzi chiede anche lui sussidio; risposta: no perché anche lui è profugo e quindi ci pensa lo Stato. Depaoli Maria chiede aumento del sussidio per pagare la pigione casa aumentata: il Consiglio decide di pagare, compresi gli arretrati; segno che i prezzi, non solo degli alimenti, ma anche

degli affitti, stavano aumentando in maniera significativa.

Torniamo al Consiglio Comunale che a gennaio 1916 affronta il problema degli acquartieramenti per i militari; Coser riferisce che *“in vista dell'arrivo improvviso e di notte di militari che richiedono pronti quartieri, per evitare eventuali lamentele da parte del militare e conseguentemente qualche eventuale concitazione, propone di mettere a disposizione del militare l'intero palazzo Libera e la casa al n. 15 del signor Conte Carlo Marzani, accomodando nel miglior modo possibile gli inquilini in essi provvisoriamente abitanti”*, il Consiglio approva, come approva, a sanatoria, gli acquisti di carbone, patate, farina gialla e bianca fatte dal capo-comune tra una sessione e l'altra del Consiglio. Il Capitano chiede anche al Comune di farsi carico di una raccolta “volontaria” di rami ed ottoni; si delibera di invitare i possessori di questi beni, “se credono tali oggetti non indispensabili” ad offrirli allo Stato.

A febbraio tiene banco il bilancio preventivo per il 1916: è stato esposto all'albo per 14 giorni e non è giunto alcun reclamo da parte dei cittadini; ecco allora che si approva il documento che presenta uscite per cor. 22.537 ed entrate per 15.740; il disavanzo verrà coperto (come vuole la legge) con sovrapposte sulle tasse statali: un'addizionale del 250% sull'imposta fondiaria, industriale, del traffico girovago, sugli emolumenti e rendite di capitale; addizionale del 90% sull'imposta di casatico, del 105% sulle pigioni; ci vogliono anche addizionali del 53% sul dazio per il consumo di carni e 49% sul vino. Più facile approvare la richiesta di Candioli Francesco che chiede una riduzione sull'affitto di un orto comunale: *“considerato che il raccolto di uva nel 1915 fu misero e le condizioni critiche del richiedente, si abbuonano cor. 15 di affitto”*. Il Consiglio Provincia-

le di Agricoltura di Trento manda a tutti i Comuni un forte sollecito a garantire che verranno messe a coltura tutte le possibili porzioni di terreno; il Consiglio *“risponde in scienza e coscienza che sarà fatto tutto il possibile”*; il problema vero non stava nella volontà dei contadini a “non coltivare”, ma purtroppo nella scarsità di manodopera (i soldati richiamati), nella scarsità di concimi e di animali da lavoro.

In marzo il Capitanato chiede di approntare un lazzeretto (il colera infieriva tra i militari per le drammatiche condizioni di vita delle trincee, ma di conseguenza si diffondeva anche tra i civili); serve una casa isolata e con abbondante acqua potabile; il Consiglio scopre che la soluzione ideale (casa Flaim) è già occupata dal militare e che la casa di campagna dei Libera non ha l'acqua potabile (si usa l'acqua del rio di Piazza che scorre a fianco); unica soluzione: che venga liberata la Casa del Giudizio in modo che il militare la possa occupare e quindi liberare la casa Flaim per il lazzeretto. Non sappiamo come le cose siano finite.

Altra circolare capitanale che ordina di creare comitato per alleggerire il prezzo dei generi alimentari di prima necessità per i bisognosi: si nomina il capocomune e il decano Visintainer, i consiglieri Benvenuti e Miorando; *“questi potranno valersi anche degli interessi prodotti dal Fondo Monte Grani del lascito Riolfatti e delle offerte per il Pane di S. Antonio”*; si delibera inoltre di *“far vedere alle autorità quanto si è già fatto per lenire il peso del rincaro dei viveri; si delibera di vendere (prelevandole dal magazzino di Calliano) oltre che le farine anche lo zucchero ed altri alimenti indispensabili per impedire, di quando in quando, che succeda mancanza di tali generi”*. Pulizia delle strade: bisogna assumere “organi nuovi”; manca il visitatore delle carni, il controllore della qualità e dei prezzi delle carni

vendute dai macellai autorizzati, che è stato richiamato): si nomina Tonini Emilio al suo posto. Si propone di chiedere a suo tempo, l'onorificenza della medaglia per Sua Eccellenza il Capocomune de Moll in carica da 25 anni e quella per la guardia comunale Candioli Francesco per 40 anni di servizio.

L'unica riunione di marzo è dedicata interamente al problema della vangatura della campagna da parte dei prigionieri russi: sono arrivati 47 prigionieri russi con le loro guardie, per essere occupati nei lavori campestri; furono subito collocati al lavoro nelle campagne di Pietro Galvagnini e Conte Carlo Marzani, sulla dichiarazione del sergente Brocchetti che nessuna spesa sarebbe stata chiesta; ora invece si scopre che ogni prigioniero deve essere pagato (immaginiamo all'esercito) cor. 1,5 al giorno e le guardie cor. 3; Coser si è già presentato al Tenente Baron de Cles (comandante militare di Villa) per rinunciare a questi lavoratori (se bisogna pagarli) in quanto il lavoro non si ritiene proporzionato al costo e sia il Comune che i privati non sono in grado di sostenere la spesa. Il bar. de Cles risponde che il pagamento viene da un ordine generale, ma viste la situazione particolare di Villa, si può soprassedere al pagamento. A queste condizioni (cioè gratis) ben vengano i prigionieri conclude il Consiglio.

Maggio costringe il Comune ad accendere un nuovo mutuo di 16.000 cor., per ripianare deficit previsto nel 1916, (visto che le entrate tributarie continuano a calare), grazie a una specifica delibera della Giunta Provinciale tesa a migliorare le condizioni economiche dei comuni tirolesi. Arriva il “lancio” del IV Prestito di Guerra ed il Consiglio ratifica la decisione presa dal Coser che ha sottoscritto cor. 2000 (tasso 5,5, scadenza 1923) pagando con un'obbligazione statale emessa nel 1870 di 1.000 fiorini (2000 cor). Si conferma anche la decisione

presa dal capocomune di fare un'offerta di 50 cor. a favore della Croce Rossa. Nei carteggi della corrispondenza dello stesso mese, si trovano alcuni elenchi di affitti che il Comune è tenuto a versare ai proprietari di abitazioni messe a disposizione dei militari: così scopriamo che gli Standschuetze del Battaglione Kufstein (I Compagnia) occupano 9 case di Villa (importo totale degli affitti “da versare al più presto possibile” 118 cor, mentre gli Standschuetzen della Compagnia “Vallarsa-Trambileno” sono sistemati in 3 case dei Molini (affitto 66 cor).

Conclusione

Siamo alla fine di questa lunga “carrellata” di notizie della vita di un secolo fa, non solo a Villa, ma anche nei paesi dei dintorni, un allargamento di orizzonti necessario, crediamo, per dare veramente la sensazione di quale era “l'ambiente” complessivo in cui si muovevano le figure che ci hanno lasciato una loro testimonianza.

Testimonianze diverse, sia nella capacità di scrittura che nella dimensione delle vicissitudini passate (banali, tragiche, faticose, disperate), ma in ognuna di loro dobbiamo cercare solo la voglia di trasmetterci i pensieri, le paure, le emozioni e le speranze di mesi ed anni in cui le vite semplici e senza storia, di gente “normale” improvvisamente sono state travolte da questa inimmaginabile guerra.

Degasperi nell'autunno 1914 dichiarava all'ambasciatore d'Austria a Roma che *“se ci fosse oggi un plebiscito, il 90% dei trentini voterebbe per l'Austria”*; lo stesso Degasperi, nell'autunno 1918, dichiara in pieno Parlamento di Vienna: *“se ci verrà consentito di votare liberamente, il 90% dei trentini sceglierà l'Italia”*. Degasperi “banderuola”? No, semplicemente realista e profondo conoscitore del popo-



Baracche in montagna

lo trentino e della evoluzione che il sentimento popolare ha avuto in questo anni di guerra. Lo Stato austriaco che prima della guerra era stato visto dalla grande maggioranza dei trentini (Degasperi compreso) come una entità magari severa, ma sostanzialmente “giusta”, corretta con i suoi cittadini, in un quadro di istituzioni e leggi che garantivano la vita politica e sociale, durante la guerra aveva mostrato ai trentini la sua evoluzione peggiore: mili-

tarismo, durezza poliziesca, esasperazione del nazionalismo.

C'è in questa evoluzione, la disperazione dei militari mandati allo sbaraglio in Galizia nei primi mesi di guerra, c'è lo smarrimento dei profughi, dai tragici giorni di maggio del '15 in cui si sentirono “sbattuti” fuori dai loro paesi e mandati chissà dove, tra gente che in maggioranza li vedeva come “sporchi zingari” che venivano a mangiare il loro pane o quello di chi veniva rinchiuso nelle “città

di legno” a vivere (e morire) del sempre più scarso “pane del governo”, c'è, infine, il dramma di chi è rimasto a casa, ma si è trovato comunque preso in un “universo militare” che aveva tutti i diritti e nel quale il singolo individuo era visto solo come un “numero” da sfruttare, finché ne aveva la capacità e la forza.

Noi abbiamo cercato, narrando passo-passo le piccole storie di tanti personaggi, meglio, “persone”, piccoli esempi delle categorie che abbiamo tracciato sopra, di capirne i pensieri e le paure, i sogni e gli incubi, soprattutto “sentire” da cosa hanno tratto la forza per continuare, giorno per giorno, ad affrontare tutto ed arrivare, finalmente, alla sospirata pace, al ritorno alla normalità di una vita “senza storia”.

È con un sentimento di ammirazione, comprensione, affetto che dobbiamo e vogliamo guardare a questi nostri “fratelli maggiori” perché ci hanno lasciato testimonianze, piccole e grandi, ma sempre importanti, di dignità, serietà, impegno e coraggio.

Mille anni di storia

L'approdo dei Guerrieri Gonzaga a palazzo Moll di Villa Lagarina

Paolo Cont

Sul precedente numero del Quaderno si è ricostruita la vicenda storica, e la genealogia, di una delle due famiglie nobiliari di Villa Lagarina importanti per la loro rilevanza nazionale e internazionale: quella dei baroni de (o von) Moll che trovò le sue radici, agli albori del XVI secolo, in un oscuro villaggio dei Paesi Bassi, per passare poi ad affermarsi nel Salisburghese, in Trentino e nel Mantovano.

Quando quella casata fiamminga, divenuta tedesca e quindi italiana, si estinse per mancanza di prole con la morte di Leopoldo, sposo di Beatrice Guerrieri Gonzaga, le proprietà che i Moll possedevano a Villa Lagarina rimasero alla vedova. Scomparsa anche Beatrice Guerrieri Gonzaga Moll, nel 1947, il palazzo avito dei baroni de Moll passò in eredità al nipote, il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga, che subito lo preferì come sua dimora. Fu così che gli estremi virgulti di quell'antica casata padana, prima emiliana e poi lombarda, approdarono e si stabilirono in Trentino e in Vallagarina.



La poderosa rocca di Rossena che si erge sotto Canossa, sull'Appennino tosco-emiliano, assegnata in feudo dal duca Gian Galeazzo Visconti, nel 1402, ai Terzi, avi dei Guerrieri Gonzaga, assieme ad altre terre e castelli quali Guardasone, Brescello e Colorno (part. da un dipinto di Paolo Ferretti)

Vassalli dei Canossa

La stirpe dei Guerrieri Gonzaga incarna una storia che affonda le sue radici nel Medioevo. Al cadere dell'anno Mille apparteneva alla piccola nobiltà rurale emiliana infeudata tra i vassalli della Chiesa di Parma e dei Canossa, duchi e marchesi di Toscana. Possedeva terre e castelli lungo l'importante via Francigena che collegava l'Europa a Roma, nel tratto della Val di Taro che porta dai guadi sul Po ai valichi verso la Lucchesia e la Toscana. Della nobiltà di quei tempi la famiglia incarnò nei propri maggiori esponenti tutte le virtù e i vizi, evidenti, questi, soprattutto nella violenza sanguinaria con cui generalmente si acquisivano e difendevano, le proprietà. Una ferocia che scatenò le invettive della Chiesa. Lo storico Alessandro Barbero ricorda nel suo ultimo saggio

l'invettiva lanciata da papa Gregorio IX contro l'imperatore Federico II nel 1239: il pontefice sentenziò che la proprietà è un furto e la classe nobiliare «un'invenzione del demonio».¹

All'alba del nuovo millennio la famiglia portava il cognome più antico dei Da Cornazzano, famiglia dalla quale nacque per certo, nella prima metà del 1200, il ramo dei Terzi di Parma, un discendente dei quali, verso il 1430, a Osimo e Fermo, nella Marca d'Ancona, avrebbe mutato il proprio cognome in quello di Guerrieri.

Numerosi documenti notarili attestano la presenza di membri della casata, cominciando dall'anno 1015, dove si citano in sequenza un Oddone e il figlio di questi Gerardo.² Furono vassalli fieri e leali, scelti quali testimoni fidati da Bonifacio III Canossa, marchese e duca di Toscana, e, dopo che questi fu assassinato con una freccia avvelenata alla gola, nel 1152, dalla figlia Matilde, la celeberrima Gran Contessa, paladina del pontefice Gregorio VII nella lotta fra il Papato e l'Impero.³

Con Matilde i rapporti della famiglia furono frequenti e intensi, come confermano i documenti. Nel 1113, ad esempio, Gerardo III, faceva parte dei vassalli di rango che la accompagnarono nel Mantovano, a Pegognaga, ove con atto solenne fece dono all'abbazia benedettina di Polirone (l'odierna San Benedetto Po) di un manso, bosco e pascolo, sull'isola di Revere.⁴

Seguaci dell'Imperatore: da Enrico V a Federico I, il Barbarossa.

Morta nel 1115 Matilde di Canossa, gli antenati dei Guerrieri Gonzaga passarono con perfetto tempismo tra i fautori dell'Impero. Gerardo III era al seguito di Enrico V, re di Germania e imperatore del Sacro romano impero, nel maggio dell'anno seguente, al castello di Governolo,⁵ per la cerimonia d'acquisizione, da parte del sovrano, dell'eredità matildica.⁶

Il rango e il ruolo dei primi avi dei Guerrieri Gonzaga acquistò grande rilevanza con Gerardo IV, dopo l'incoronazione a imperatore di Federico I di Svevia, il Barbarossa. Nel novembre del 1158, valicate le Alpi con una potente armata, Federico aveva convocato la seconda dieta di Roncaglia⁷ dove, ispirandosi ai principi del diritto romano, aveva promulgato la *Constitutio de regalibus*, strumento legale diretto a salvaguardare diritti e privilegi imperiali. Il decreto fu riconosciuto dai comuni lombardi, ma rifiutato da quello di Milano. Si scoprì in quelle circostanze politiche e belliche che molte città padane erano nemiche dei Milanesi più che dei Tedeschi, mal sopportando la sperimentata prepotenza dei primi e non avendo ancora misurato la ruvida arroganza teutonica. L'inimicizia di tutti i lombardi verso il Barbarossa sarebbe scoppiata solo nel decennio successivo, dopo avere patito gli effetti del suo governo, e avrebbe portato al giuramento di Pontida e alla memorabile vittoria di Legnano nel 1176.

Prima di quella rivincita, per lunghi quindici anni, iniziando dal 1161, arse una guerra molto poco fraterna e ferocissima contro Milano, scatenata dalle milizie comunali di Pavia, Vercelli, Novara, Cremona, Lodi, Bergamo, Reggio e, non ultima, Parma, schierate col Barbarossa. Alla fine

¹ A. BARBERO, *Le parole del Papa. Da Gregorio VII a Francesco*, Bari-Roma 2016. La situazione della nobiltà, dal punto di vista papale, non era cambiata due secoli più tardi se un altro pontefice, Pio II, nelle vesti di letterato umanista, poneva in bocca al protagonista della sua «Storia» la seguente constatazione: non esiste blasone «che non abbia avuto inizio scellerato o abietto».

² *Gerardus filius Oddonis*. Lo storico Ireneo Affò cita due atti coevi, che data attorno al 1015, con cui il vescovo Enrico di Parma riconfermava in tutte le sue proprietà il convento di San Paolo. Cfr. G. DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi del sec. X-XI*, II, *Dall'anno 1001 all'anno 1100*, Parma 1928, www.yumpu.com/la/document/view/13992403/d-drei-vol-ii-itinerari-medievali, nn. XVIII, XIX, pp. 30-35.

³ Secondo lo storico Ireneo Affò, una delle ragioni che spinsero la famiglia a legarsi ai Canossa fu l'esigenza di fuggire dalla persecuzione dei Pallavicino, potente casata parmigiana. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, II, Parma 1793, pp. 100-101.

⁴ a. Cfr. Cfr. A. OVERMANN, *La contessa Matilde di Canossa* [1895], traduzione italiana, Roma 1980, n. 50, n. 131, p. 167. L'abbazia era stata fondata dal nonno paterno di Matilde, il conte Tedaldo di Canossa. Qui Matilde fu sepolta prima di essere traslata in San Pietro a Roma, nella tomba scolpita dal Bernini.

⁵ Frazione dell'odierno comune di Roncoferraro, in provincia di Mantova.

⁶ Cfr. A. OVERMANN, *La contessa Matilde di Canossa*, cit., p. 42.

⁷ La località è attualmente una frazione del comune di Piacenza.

di quell'anno le forze in armi parmensi, a piedi e a cavallo, guidate dal capitano Gerardo IV si congiunsero all'armata imperiale raccolta al campo di Lodi per stringere d'assedio Milano e costringerla a una devastante capitolazione.⁸

A conclusione di combattimenti spietati e di una difesa sempre più disperata, nel 1162 la città si dovette arrendere alla discrezione del nemico, fu demolita e quasi spianata senza misericordia. Furono risparmiati solo i luoghi di culto.



I consoli di Milano giurano la resa della città all'imperatore Federico I, detto il Barbarossa. Lodi, 1 marzo 1162.

Fatta completamente evacuare dagli abitanti, che si salvarono solo con atto di totale subordinazione, a ciascun comune lombardo che aveva partecipato a quella guerra di sterminio ordinata dal Barbarossa fu affidata la distruzione di un quartiere della città. Nel marzo Gerardo IV, comandante dei *milites* parmigiani aggregati alle forze imperiali, fu tra i delegati a ricevere la resa dei Milanesi. Secondo lo storico Bernardino Corio, egli raccolse il giuramento di sottomissione degli "habitatori" di porta Romana.⁹

Podestà e capitani del popolo nei comuni padani

Gerardo, condottiero al servizio dell'imperatore Federico I Barbarossa, fu il primo esponente della casata a distinguersi nell'arte della guerra. A lui seguiranno altri *milites* la cui fama è stata consegnata alla storia.

Lontano dal clangore delle armi, ma senza mai dimenticare la spada, alcuni della famiglia si affermarono, forti dei loro studi giuridici, quali podestà o capitani del popolo, nel governo delle città maggiori e Comuni dell'Italia settentrionale che in quel tempo si consolidavano e fiorivano come istituzione pubblica.¹⁰ Ressero le cure di quei governi municipali, assunti inizialmente durante

⁸ Cfr. *Acerbi Morenae historia, a cura di F. Güterbock*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum*, n.s., VII, Berlino 1930, pp. 130-176.

⁹ Gli ordini del Barbarossa furono spietati: «Quinci comandò che a ciascuna porta di Milano fosse spianata la fossa, & ruinato il muro in modo che l'essercito suo potesse facilmente entrare. Poi elesse sei Lombardi, & sei Tedeschi, i quali havessero a venire a Milano, & pigliare in nome suo dall'universo popolo il giuramento di fede; [...] & che sino al sabato durò il giuramento, & [...] che a lui con Federico d'Asia Camerieri dell'Imperatore, toccò a far giurar gli habitatori della porta Nuova, al Conte Corrado di Bellano, & Gerardo da Cornazzano, la porta Romana.» Cfr. B. CORIO, *L'Historia di Milano*, Venezia 1565, p. 119.

¹⁰ Capacità personali, intraprendenza, e studi adeguati permisero loro d'inserirsi nel prestigioso circuito podestarile. Il Comune aveva visto dapprima ai suoi vertici gerarchici la figura del console, selezionato tra i membri dell'aristocrazia più antica e influente, la cui opera di reggitore fu tuttavia ovunque ostacolata dalle lotte tra le varie fazioni. Il console come figura istituzionale fu presto sostituito (imposto dall'esperienza e per proteggerne le

l'Impero del Barbarossa e del nipote Federico II di Svevia, e seppero distinguersi e acquisire grandi meriti e fama politico-amministrativa. Figura emblematica della famiglia, che si trovò a reggere con prestigio l'istituzione podestarile in città e comuni padani, fu Bernardo, podestà di Parma per il 1192 e nel 1216 a Reggio, dove edificò la torre del palazzo comunale. Nel 1218 egli assunse la carica podestarile a Cremona, dove si segnalò, oltre che per le capacità militari, anche per le sue virtù diplomatiche messe al servizio di Federico II.¹¹ Grande prestigio meritò presso il medesimo imperatore Manfredo, un figlio di Bernardo, nato dopo l'anno 1180,¹² ricordato da fra' Salimbene de Adam come esperto combattente, dotato di profonda e multiforme cultura, religiosa e giuridica.¹³

Tuttavia il campo in cui emersero le personalità più incisive ed eclatanti fu indubbiamente quello bellico. Nel corso dei secoli XII e XIII, e fino alla prima metà del XIV, i condottieri della casata furono protagonisti di quasi tutte le battaglie e gli scontri che si consumarono sui campi dell'Italia settentrionale e centrale.

Questi strenui condottieri appartenevano tutti al ramo dei Terzi, derivato da quello originario dei Da Cornazzano. La sequenza genealogica è stata stabilita dagli storici, basandosi sull'antica cronaca di Edoari Da Erba, partendo dal podestà Bernardo citato più sopra.¹⁴

Per quanto concerne l'origine dei Terzi dai Da Cornazzano, questa risulta certificata in due documenti imperiali. Il primo è il diploma di Ludovico IV il Bavaro, sigillato il 7 dicembre 1329 a Norimberga, con il quale si concedevano benefici ed esenzioni ai fedeli e diletti Guido I, nonché ai suoi figli Filippo e Guido II, della famiglia Terzi, cittadini di Parma: *Nobilibus viris Guidoni, & Filippono fratribus de Tertiis Civibus Civitatis Parme & Imperii fidelibus dilecti*.¹⁵

Il secondo documento, diretto al nobile Niccolò, figlio di Guidone dei Terzi da Cornazzano, (*Nicholao filio quondam nobilis Guidonis capitanei de Tertiis de Cornazzano*), conferma e perfeziona il precedente, arricchendo le concessioni: è il diploma dell'imperatore Venceslao IV, sigillato il 19 agosto 1387 ancora a Norimberga. Le giurisdizioni dei «Terzi da Cornazzano» nel Parmense, furono erette in contea; altre furono loro concesse nel Piacentino e nel Reggiano. L'investitura imperiale comprendeva il diritto di trasmettere il titolo comitale a ciascuno dei figli e ai loro eredi.

funzioni dalla collusione o collisione con le varie faide intestine) da un magistrato monocratico straniero imparziale, dotato di idonea cultura ed esperienza giuridica ed amministrativa, capace di governare il Comune nel rispetto degli statuti: il podestà.

¹¹ Il suo proseguì negli anni. Nel 1224 egli era podestà di Pavia; il 10 marzo 1225 era a Brescia *iudex* o testimone nell'atto di rinuncia di Matteo da Correggio alla podesteria in quel Comune; nel 1226 tornò a Reggio come podestà. La medesima carica ricoprì l'anno successivo a Modena, dove alzò nuove fortificazioni e diede inizio alla guerra contro Bologna per il dominio delle terre del Frignano, assumendo contestualmente il comando delle milizie. Quella guerra lascia l'ultima documentazione dell'attività di Bernardo da Cornazzano: il 28 settembre 1229 egli sottoscrisse, in rappresentanza della città di Parma, l'atto con cui il vescovo di Reggio Niccolò fissava le condizioni per una tregua fra Modena e Bologna.

¹² Cfr. G. ANDENNA, *Cornazzano, Manfredo da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma 1983, [www.treccani.it/enciclopedia/manfredo-da-cornazzano_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/manfredo-da-cornazzano_(Dizionario-Biografico)/).

¹³ Nel 1224 Manfredo era rettore imperiale di Parma; nel 1237 lo fu a Reggio e in anni successivi in altri comuni lombardi e toscani, a Lucca e Arezzo. Oltre alle funzioni podestarili, quando nacque l'esigenza, seppe mettere in campo al servizio di Federico II anche il suo valore di capitano d'armi, come avvenne nel caso della guerra di Reggio. Nel 1244 egli esercitò la podesteria a Cremona, al termine della quale tornò a Parma, sempre più coinvolta e attanagliata dal conflitto che contrapponeva il Papato all'Impero. Qui Manfredo fu tra i membri della sua famiglia rimasti favorevoli a Federico II, tra gli esponenti della fazione ghibellina che allora governava la città.

¹⁴ Tra questi l'Affò, il Pezzana, l'Angeli, il Campo, e il Contile che per parte sua scrive: «Fu nominato Terzo il qual fu condottiero delle genti d'Arme di Papa Innocentio quarto e da costui uscì la Ill. famiglia de Terti de Cornazzani e fu poi un Nicolo de Tertii de Cornazzani figliuolo di un nomato Guidone»: L. CONTILE, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli academici affidati et con le interpretazioni et croniche*, Pavia 1574, p. 109. E altri storiografi: «Fu chiamato Terzo, e fu condottiero de le genti d'arme di Papa Innocentio 4.º, et da lui n'uscì la Preclarissima, honoratissima, et illustre Famiglia di Terzi di Parma». I. AFFÒ, A. PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal Padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana*, VI, II, Parma 1827, p. 330. E Angeli: «Fu egli padre di Gerardo Terzo Cornazano, che secondo il Campo, fu podestà di Cremona l'anno 1223, da cui discese Guido, che fu Capitano dello 'mperatore, e da lui Nicolò che condottiere di gente servì Bernabò nella guerra ch'egli ebbe contra Genovesi. Fu fatto conte di Tizzano, militò sotto Giovan Galeazzo Duca di Milano»: B. ANGELI, *Historia della città di Parma et descrizione del fiume Parma*, Parma 1591, p. 462.

¹⁵ Cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, IV, Parma 1795, pp. 370.

Nel diploma si fa l'encomio della lealtà e del valore degli avi dei Terzi (i Da Cornazzano) e dei servizi da loro resi al Sacro Romano Impero quali capitani e podestà.¹⁶

Il Niccolò dei Terzi da Cornazzano lodato assieme ai progenitori in quel diploma era lo strenuo combattente Niccolò *il Vecchio*, padre di Giovanni, del famoso e famigerato Ottobono e di Giacomo, giureconsulto e capitano d'armi. Da quest'ultimo discendono direttamente i Guerrieri Gonzaga.

Niccolò *il Vecchio*

Esattamente un anno prima delle concessioni in feudo dell'imperatore Venceslao da Norimberga, il 15 agosto 1386, Niccolò era stato solennemente investito a cavaliere nell'antica basilica di San Michele Maggiore a Pavia, da Gian Galeazzo Visconti, nuovo signore di Milano e vicario imperiale, succeduto allo zio Bernabò, che aveva spodestato l'anno precedente.



Gian Galeazzo Visconti, incisione da P. Giovio,
Le vite de i dodeci visconti, Milano 1645.

Questo narrano le cronache: «Il mercoledì 15 d'agosto, ed era la festività dell'Ascensione, fu fatto e creato Cavaliere nella Chiesa maggiore di Pavia, in fronte all'altare, l'eccellente dominus Nicolao de Tertiis de Parma, dall'illustre Principe e magnifico d. d. Conte di Virtù signor nostro che cingendogli la spada al fianco. gli fece quindi calzare lo speron destro dall'illustre Antonio Porro, e il sinistro da Ottolino da Mandello. Furono donati al cavaliere mezza pezza di stoffa scarlatta, una di drappo dorato, una pezza di velluto di grana, alquante pellicce di vajo, una spada con fodero di velluto rosso guarnito d'argento dorato, sei torchi di candida cera, quattro scrigni di confetti, un bacile, una brocca e due coppe tutte d'argento dorato».¹⁷

Era la consacrazione dei meriti acquisti agli stipendi dei Visconti. Nel 1369, inviato da Bernabò Visconti, era stato capitano del popolo a Bergamo,¹⁸ nel 1372 a Brescia e, dal 1375, a Reggio.¹⁹ Nell'aprile 1380, allorché i Visconti formarono una lega con Venezia contro i Genovesi, Niccolò Terzi era capitano della cavalleria leggera di Bernabò mandato in Liguria alla testa di mille lance.²⁰ Quando nel 1387 si estinse a Verona la dinastia dei Della Scala, la città cadde sotto il predominio dei Visconti che estesero le loro ambizioni contro i Carraresi. Nel 1390 Niccolò si trovò ingaggiato in quella guerra con le truppe viscontee portate all'attacco delle bolognesi e delle fiorentine. Assediato e sconfitto dentro Padova, finì imprigionato e tenuto in ostaggio. Dopo la vittoria finale dei Visconti sui Carraresi, nel 1391, Niccolò Terzi *il Vecchio* fu insediato quale capitano del popolo a Verona e qui l'anno seguente divenne reggente del Consiglio

¹⁶ «Capitanei et Gubernatores partis Imperii et potentes in Civitate Parmensi ipsiusque Dioecesi et partibus illis, pro defensione jurium Sacri Rom. Imperii maxime tempore D. Praedecessoris nostri q. Federici Imperatoris, Hierusalem ac Siciliae Regis, non metuerunt sese periculis mortis exponere, et in bonis et rebus eorum maxima damna et in quam pluribus castris ruinas inexorabiles sustulerunt, nec tamen unquam a recto tramite deviavere» Scrive il Pezzana: «Questo diploma è in data di Norimberga, 1387, e sta in copia semplice nell'Archivio dello Stato»: A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, I, cit., p. 171

¹⁷ Cfr. *Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum ab anno mcccxxviii usque ad annum mcccxcvii*, a cura di C. Capasso, in *Rerum italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, ordinata da L. A. Muratori, XVI, II, Bologna 1928, p. 28, nn. 13-15.

¹⁸ Cfr. P. MAINONI, A. SALA (a cura di), *I registri litterarum di Bergamo (1363-1410): il carteggio dei signori di Bergamo*, Milano 2003, indice.

¹⁹ Così Pezzana: «Nel seguente mese un Messer Orlando da Parma sedea Podestà in Siena, mentre il nostro Niccolò Terzi, padrone di Castelnovo de' Visconti, ora Castelnovo Fogliani nel Piacentino, era Capitano del Popolo in Reggio»: A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, I, cit., p. 112.

²⁰ A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, I, cit., p. 135.

visconteo,²¹ un'istituzione che inglobò le competenze e le funzioni del Consiglio cittadino.²² In quel tempo Niccolò, a compenso dei servigi resi, ricevette in feudo dal Visconti, attraverso il vescovo veronese, le terre di Villa Bartolomea, a venti leghe da Verona, nei pressi di Legnago, poste a guardia di un guado sull'Adige.²³

Anche la Repubblica veneta si sentì in dovere di manifestargli gratitudine. Per «devozione a Venezia» con bolla del 10 agosto 1393 al «nobilis vir egregius miles dominus Nicolaus de Terciis» venne concesso il privilegio della cittadinanza e il diritto di trasmetterlo agli eredi.²⁴

Niccolò era nato nel 1327, eppure la sua vitalità come uomo d'armi non si spegneva con il trascorrere dei decenni. Allorché nel settembre 1395, si celebrò l'investitura imperiale e l'incoronazione a duca di Gian Galeazzo Visconti, sulla scena dei fastosi festeggiamenti per la consacrazione ducale irruppe acclamato, a cavallo, Niccolò Terzi per partecipare a un torneo del quale riferisce lo storico Corio: «si fece nobilissima giostra. Era premio un fermaglio del valore di mille fiorini d'oro. Si segnalò tra' principali giostratori il vecchio, ma ancor rubizzo, Niccolò Terzi. Comparve, dicono gli storici, il Parmigiano campione sul campo colla faccia coperta di un cappello di campagna, con una piccola cornetta al di sopra, mostrando benché vecchio la forza di un giovane».²⁵

Nell'estate del 1397 Niccolò combatteva ancora tra i capitani delle milizie viscontee contro l'esercito della Lega. Alla battaglia del 28 agosto a Governolo si trovava con il figlio Ottobono al comando della quinta schiera viscontea, forte di mille cavalli. Finì catturato. La sua vicenda di capitano d'armi si concluse qui. Morì a Bergamo, cinque mesi dopo, ai primi di gennaio 1398.²⁶

Ottobono, signore di Parma e Reggio

Dei tre figli di Niccolò il Vecchio, illustre antenato dei Guerrieri Gonzaga, Ottobono, o Ottobuono, o «terzo Oto» come lo ricorda Ludovico Ariosto «di Reggio e di Parma aspro tiranno»,²⁷ è certamente quello che nel tempo conquistò maggiore e peggior fama.

Incarnerà il tipico condottiero del Quattrocento, dalla rude psicologia imperscrutabile, la cui storia personale, nella sua individuale spietatezza e terribilità singolare (peraltro né rara né inconsueta in quel tempo) si svolge, quanto mai densa di accadimenti, in un quadro, politico e bellico, percorso da dinamiche tumultuose, combattute dalle varie signorie dell'Italia padana e centrale negli ultimi lustri del XIV secolo e nei primi del XV. Ottobono, andando oltre le constatazioni concernenti l'indiscussa eccellenza del suo profilo militare e di gestore d'impresa belliche, è stato raccontato da una fitta schiera di storici e letterati, diversamente partigiani. Meritò l'ammirata stima dell'umanista Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II,²⁸ che lodò la *magnificencia*, la *potentia* e la *prudencia* del condottiero, ma quello rimase un caso isolato d'indulgente giudizio.

²¹ «Nelle partes ultra Mincium, come la terminologia viscontea chiama i tre distretti della Marca Trevigiana soggetti al dominio milanese, sono attestati specifici interventi per la definizione di mansioni e competenze dei rappresentanti dei comuni cittadini». G. M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV*, in G. Chittolini, D. Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII - XIV*, Bologna 1994, p. 225.

²² Cfr. G. SEREGNI, *Il Consiglio Visconteo di Verona per le «Partes de ultra Mincium»*, in *Atti e memorie del Secondo congresso storico lombardo: Bergamo, 18-19-20 Maggio 1937-XV*, Milano 1938, pp. 277-281.

²³ Quella proprietà fu poi confermata nel maggio 1405 dalla Repubblica di Venezia per donazione al figlio Ottobono con diritto di trasmetterla ai suoi eredi e successori. Cfr. *Sentenza (in materia di Feudo improprio, Successione femminile, Rinnovazione d'investitura, Questioni fra vassalli) emessa dal Tribunale di Venezia il 26 luglio 1873*, in *Giurisprudenza Italiana, raccolta generale progressiva*, Decisioni delle varie corti del Regno, Sentenze del 1873, XXV, Parte II, Torino 1873, pp. 559-569.

²⁴ Vedi scheda *Nicolaus de Terciis*, Cives Veneciarum, <http://www.civesveneciarum.net/dettaglio.php?id=2656>, versione 48/2016-05-24.

²⁵ A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, I, cit., p. 239.

²⁶ «Morì improvvisamente in questo gennaio l'illustre condottiero e dominus Nicolaus de Tertiis, e venne sepolto nella chiesa di San Francesco, presso la colonna della cappella maggiore dei Bonghi verso il monastero, presso la cappella di San Pietro Apostolo dei Nobili Bonghi». *Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum*, cit., p. 67, n. 9.

²⁷ L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, canto III, 43.

²⁸ Cfr. ENEA SILVIO PICCOLOMINI (PII PP. II), *De viris illustribus*, Città del Vaticano 1991, pp. 12 e 21.

Le prime esperienze militari il giovanissimo Ottobono le maturò sotto le insegne del famoso condottiero inglese John Hawkwood (o Giovanni Acuto, come preferì chiamarlo il Machiavelli) nel tempo breve in cui il capitano inglese, prima del 1377, fu agli stipendi dei Visconti, i signori di Milano ai quali i Terzi si mantennero abitualmente fedeli.



Il condottiero Ottobono Terzi, incisione da G. Roscio, Ritratti et Elogii di Capitani illustri, Roma 1646.

Passò poi alla scuola d'armi di Alberico da Barbiano il quale, deciso a contrastare l'Acuto e la sua temibile Compagnia Bianca nonché tutti gli altri mercenari stranieri che da quarant'anni imperversavano lungo la nostra penisola, nel 1378 formò una sua compagnia ove si «rivendicavano l'onore della milizia italiana e ravvivano lo spirito guerriero di questa nazione».²⁹ Era quella che divenne celebre come *Compagnia di San Giorgio*, un fecondo vivaio di capitani, un'accademia d'armi ove maturarono la loro esperienza i migliori condottieri d'Italia: Carmagnola, Gattamelata, Braccio da Montone, Bartolomeo Colleoni, Facino Cane, Jacopo Dal Verme, Muzio Attendolo Sforza, e, non ultimo, «Ottobon Terzo di Parma», che Alberico da Barbiano annoverò tra i suoi principali luogotenenti.

Nel 1396, «già divenuto famoso alla scuola del Conte Alberigo», guerreggiava come «condottiero di lance» in Toscana con Paolo Orsini e Giovanni da Barbiano, sostenendo Giacomo Appiani, signore di Pisa e alleato dei Visconti, contro Lucca e Firenze.

È possibile qui far solo qualche cenno per riassumere l'intensa, incessante attività militare dispiegata dal condottiero Ottobono in quegli anni, le battaglie di diversa importanza e influenza alle quali partecipò, sempre più spesso impegnato agli stipendi del ducato di Milano. Fu efficacissimo al suo servizio anche quando i Priori di Perugia fecero deliberare la dedizione della città al Visconti, chiedendone la protezione contro i Fiorentini e il pontefice.³⁰

Gian Galeazzo accettò la signoria e inviò immediatamente in Umbria, agli inizi del gennaio 1400, il suo commissario Pietro Scrovegni, scortato dal condottiero ducale Ottobono Terzi, al comando di ottocento cavalieri. Protetta Perugia sotto il biscione del duca di Milano, ad aprile, Ottobono seppe conquistare, per conto del Visconti, Gualdo, Nocera Umbra, Bastia e Spoleto. Posta quindi sotto assedio Assisi e la rocca maggiore, s'impadroniva anche di queste, cacciandone Cecchino Broglia usurpatore.

Era in Lombardia agli inizi d'autunno del 1401, per unire le sue truppe con il nerbo delle viscontee scese in campo per affrontare l'armata di Roberto III del Palatinato, re dei Romani, calato con un'armata di quindicimila cavalli dalla Baviera e da Trento su Brescia nel 1401. Il tedesco poteva contare allora sull'appoggio delle truppe dell'arcivescovo di Colonia e del duca Leopoldo IV d'Asburgo. Ottobono e Facino Cane, attestati alla difesa di Brescia, decisero di sbaragliare gli assediati. Il 24 ottobre, alla testa di 800 cavalieri, scatenarono una improvvisa carica furibonda contro gli imperiali. I Tedeschi non ressero a quell'attacco fulmineo e micidiale. Dopo

²⁹ Cfr. S. SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo*, II, Prato 1863, p. 243.

³⁰ Questa decisione era maturata in seguito all'uccisione, nel 1398, di Biordo Michelotti, signore della città umbra, su incitamento del fratello di questi, il condottiero Ceccolino. Quando il Visconti spirò, il 3 ottobre 1402, vantava ancora tra i suoi titoli quello di «Signore di Perugia».

essersi spesi in disperati tentativi di reazione, furono messi in una rotta indecorosa. Inseguiti fin dentro il loro campo dalle milizie ducali, abbandonarono un bottino di mille cavalli, due standardi, oltre a gran quantità di prigionieri. Tra questi si trovò anche il duca Leopoldo IV d'Asburgo, liberato dopo tre giorni perché si rese disponibile ad avviare trattative segrete. Roberto III del Palatinato, rimasto a quel punto privo di ogni supporto e di alleati, covando i suoi rancori per i patiti tradimenti, dopo soli quattro giorni di campagna tornò a Trento.³¹

Una svolta fondamentale nell'impegno militare, e d'allora in poi politico, di Ottobono è segnata dalla morte, avvenuta per peste il 3 settembre 1402, di Gian Galeazzo Visconti. Avuta la notizia del decesso, Ottobono tolse le sue truppe dall'assedio di Firenze ove si trovava e raggiunse a marce forzate Milano per partecipare con gli altri condottieri ducali alle solenni esequie del duca.³²

La scomparsa di Gian Galeazzo sconvolse gli equilibri stabiliti e scatenò l'anarchia. Si visse allora entro i confini di quello che era stato il suo vastissimo Ducato una situazione ribollente di dinamiche intrecciate e complesse: «Fu grave crollo che ruppe gran corpo: sorsero i feudatari [...] e ciascuno procacciò d'insignorirsi di qualche parte; i più forti presero le città, i meno forti le castella. Presto anche i tutori de' Visconti furono in discordia; e i nemici si rallegrarono, specialmente il Papa che subito armò».³³

Considerando il marasma nelle istituzioni del Ducato, molti capitani viscontei, e Alberico da Barbiano primo fra questi, non tardarono a cambiare schieramento, passando al soldo di Firenze. Ottobono seppe offrire e ostentare una lealtà quantomeno formale nel servire in armi i nuovi reggenti di Milano. Un atteggiamento che gli meritò la nomina a capitano generale e che gli consentì, mettendo in campo il suo personale talento militare e un certo fiuto politico, di ripristinare il governo nel Bergamasco e nel Bresciano, senza trascurare il Perugino.³⁴

Risolto nella difesa delle proprie possessioni e feudi familiari in terra lombarda, sempre in agguato per dilatarli e carpirne di nuovi, Ottobono fu spregiudicato e aggressivo nel profittare a proprio vantaggio di quella situazione politicamente disintegrata: occupò Parma, dovendola però subito difendere dagli attacchi delle potenti famiglie dei Rossi e dei Correggio. Sconfitte entrambe le casate, il Terzi le mise al bando, s'impadronì dei loro possedimenti e, di fatto, divenne il signore della città, componendo un suo potere, fieramente e violentemente sempre contrastato dalle famiglie rivali, prima tra queste la stirpe dei Rossi. Il dominio su Parma cominciò comunque a prendere forma legale e a radicarsi allorché la Reggente, la duchessa madre Caterina Visconti, vedova di Gian Galeazzo, in nome e per conto del figlio ed erede Giovanni Maria, il 27 luglio 1403 nominò Ottobono, assieme al fratello Giacomo, commissari ducali per Parma e Reggio, città che i Terzi conserveranno in signoria sino alla primavera del 1409. A queste signorie si aggiunsero più avanti quelle di Piacenza, Fiorenzuola, Borgo Val di Taro, Pontremoli e Castell'Arquato, Borgo San Donnino (l'odierna Fidenza) e altre minori.³⁵

³¹ La vittoria di Brescia, conquistata anche grazie alla celere e poderosa efficienza delle compagini militari di Ottobono e del Cane, ebbe immediate conseguenze politiche perché il duca Leopoldo, l'arcivescovo di Colonia e il Carrarese, percossi e delusi dal pessimo inizio della campagna militare, abbandonarono il re dei romani ai suoi evanescenti progetti e tornarono nelle loro sedi d'oltralpe o padovane. L'Asburgo, licenziate quindi gran parte delle sue sconfitte milizie tedesche, tornato a Trento, si trasferì poi a Venezia, dove trascorse tra gli ozi l'inverno congiurando stancamente contro il Visconti, finché, nell'aprile del 1402, decise di ritornare, ingloriosamente, nelle terre che ancora conservava in Germania.

³² La cerimonia funebre è stata descritta dalle cronache in tutta la sua superba magnificenza. Stupì la gran parata di vescovi e prelati, di ambasciatori, legati di tutti i principi e comuni dell'alta e media Italia, con le rappresentanze di tutte le sue città seguite da «cinquemila tra cacciatori e cortigiani, dodicimila di popolo d'ogni città, femmine milanesi abbrunate e piangenti». Formidabile apparve lo schieramento dei suoi capitani e armigeri più illustri, con Ottobono in prima fila. Altri della famiglia dei Terzi figuravano in primo piano in quello storico evento: accanto al feretro stava il cugino, valoroso capitano d'armi, Antonio, figlio di Giberto I, mentre il fratello minore, Giacomo, giureconsulto, ebbe l'onore di reggere il baldacchino ducale.

³³ L. SCARABELLI, *Istoria civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, II, cit., p. 222.

³⁴ In generale per la situazione creatasi in quel tempo nel Ducato visconteo Cfr. G. C. ZIMOLO, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 389-440.

³⁵ Cfr. A. GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in F. CENGARLE, G. CHITTOLINI, G. M. VARANINI (a cura di), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale*

Il 24 di giugno 1404, il duca di Milano concesse a Ottobono la proprietà della città di Reggio e del suo castello. Giovanni Maria Visconti intendeva così remunerarlo dei grandi servigi che questi gli rendeva.³⁶ Il giorno otto di settembre di quell'anno il duca stabilì che la città di Parma fosse data in pegno a Ottobono per un anno a risarcimento dei 78 mila fiorini che il Visconti doveva al suo condottiero per stipendi arretrati. Con le casse del tesoro ducale sofferenti e prosciugate di contante, s'imposero successivi rinnovi del dominio del Terzi su Parma, pegno che fu integrato con l'infeudazione di Reggio.

L'investitura di Reggio in Contea a beneficio di Ottobono Terzi fu formalizzata con diploma datato Milano, 2 ottobre 1406.³⁷ Il 9 ottobre Ottobono informò il reggimento di Reggio di quanto statuito dal duca di Milano, comandando che venisse dipinto sul palazzo pubblico il suo stemma con inquartata la vipera viscontea.³⁸

Quell'anno segnò il culmine della gloria e del potere del Terzi, simboleggiato icasticamente dalla presenza al battesimo del suo ultimogenito di una corona rappresentativa di principi e signori italiani; dopo d'allora tutto contribuì a farlo precipitare verso la catastrofe e l'annichilimento politico e personale.

Il principe vescovo di Trento a Parma da Ottobono

Il giorno 6 dicembre 1406 era nato dal secondo matrimonio di Ottobono, quello con Francesca (figlia del potente politico reggiano Carlo da Fogliano e di Isotta Visconti, illegittima di Bernabò) un nuovo erede: Niccolò Carlo che assunse al fonte battesimale i nomi dei nonni. Il rito lustrale si celebrò a Natale, nel marmoreo fasto del battistero parmense, alla presenza d'un illustrissimo corteggio di padrini: Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara, già acerrimo avversario di Ottobono; il futuro antipapa Giovanni XXIII, al secolo Baldassarre Cossa, cardinale di Bologna; il rappresentante della Serenissima; il signore di Rimini, Carlo Malatesta; quello di Mantova, Francesco Gonzaga; Giovanni Maria Visconti, duca di Milano; il principe vescovo Giorgio di Liechtenstein, arrivato da Trento.³⁹

Il conflitto contro il marchese d'Este

Nel 1408, trascorso un biennio di scontri spietati e persecuzioni che insanguinarono Parma e le sue terre coinvolgendo soprattutto gli eterni nemici dei Terzi, i Rossi, si fecero anche più chiari gli obiettivi politici e militari per il piccolo Stato di Parma e Reggio che perseguiva Ottobono.

I programmi del piccolo stato erano divenuti troppo ambiziosi e includevano un ampliamento verso Oriente che contemplava la conquista di Modena per toglierla all'Estense.

fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio: Atti del Convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, Firenze 2005, p. 69.

³⁶ Da Erba scrive nel suo *Estratto* che quella concessione in proprietà assoluta di città e castello era dovuta a compensazione delle paghe arretrate che Ottobono vantava nei confronti del duca, ammontanti a 50 mila fiorini. E il Pezzana precisa: «Poiché a' 25 di quest' esso mese il Duca gli concesse in premio de' suoi servigi la città ed il castello di Reggio». A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, I, cit., p. 63.

³⁷ Anche Brescello, Gualtieri e Castelnuovo oltr'Enza furono erette in contea «con tutte le rendite e i diritti ad essa connessi, colla giurisdizione del mero e misto impero, e con tutta in somma l'autorità di Sovrano, e ciò finattanto che il Duca sia in istato di soddisfare al debito con lui contratto». Cfr. G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenese*, III, cit., p. 77.

³⁸ G. Badini, A. Gamberini (a cura di), *Medioevo reggiano: studi in memoria di Odoardo Rombaldi*, cit., p. 290, n. 36.

³⁹ Giorgio I di Liechtenstein, principe vescovo di Trento dal 1390 al 1419, era politicamente legato al duca d'Austria Alberto III e al pontefice Bonifacio IX. Allorché, pochi mesi dopo il battesimo di Niccolò Carlo Terzi, nel febbraio 1407, tornato a Trento, si trovò ad affrontare una rivolta cittadina estesa pericolosamente sino alle valli di Non e di Sole, il Liechtenstein si rassegnò a concessioni che portarono allo stabilirsi di un autonomo governo comunale. Egli reagì in seguito tradendo i patti sottoscritti e, nel tentativo di riprendere il controllo su Trento, chiamò nascostamente in suo aiuto il condottiero Ottobono Terzi. Il tentativo fu scoperto e per questo il Liechtenstein venne dapprima incarcerato, nell'aprile 1407, e quindi esiliato. Tornò a Trento un paio di anni dopo, subendo tuttavia la privazione di qualsiasi potestà o diritto nella sfera temporale e un pesante condizionamento in quella spirituale con l'imposizione di un vicario fedele al duca d'Austria. Insofferente, alla fine il Liechtenstein preferì riprendere la via dell'esilio. Cfr. G. CRACCO, *Belenzani, Rodolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma 1970, [www.treccani.it/enciclopedia/rodolfo-belenzani_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/rodolfo-belenzani_(Dizionario-Biografico)/).

Tutto ciò, oltre che il cumulo di depredazioni e violenze sanguinarie perpetrate con inumana ferocia per ogni dove da Ottobono,⁴⁰ portò alla pronuncia e all'esecuzione della sua condanna. Contro di lui, per sua eliminazione e al «finale sterminio» della famiglia dei Terzi e di tutti i loro collegati, si formò il 13 maggio 1408 una lega alla quale aderirono, spalleggiando il marchese Niccolò III d'Este, Gianfrancesco Gonzaga, signore di Mantova, il legato pontificio di Bologna, Pandolfo Malatesta da Rimini, Gabrino Fondulo da Cremona, e persino Giovanni Maria Visconti, duca di Milano. Si aggiunsero poi, appena informati della pattuizione, altri nemici giurati dei Terzi, quali Orlando Pallavicino e Pier Maria de' Rossi accompagnato dal fratello, il vescovo Jacopo.

La fine si consumò tuttavia solo un anno dopo, nel 1409, a conclusione di scontri senza fine, intervallati da tentativi di trattativa insinceri. Il Terzi, isolato rispetto al mondo delle altre signorie padane, accerchiato da alleanze ostili mirate al suo disfacimento politico e persino fisico, disperando di prevalere con le proprie milizie, si era infine rassegnato a inseguire un accordo con il marchese Niccolò d'Este, ma fu ripagato con la pena del contrappasso, fatto oggetto d'inganno e attirato in un'imboscata mortale.

L'agguato di Rubiera, la fine atroce di Ottobono, lo scempio del cadavere

All'alba del 27 maggio 1409, era il lunedì di Pasqua, Ottobono raggiungeva con la sua scorta di cavalleggeri il ponte della Vallisella sulla strada che attraversa la Via Emilia, a metà strada tra Modena e Reggio, nelle campagne di Valverde sopra Rubiera. In quel luogo era stato stabilito un suo incontro con l'Estense per concludere una tregua nella guerra che li opponeva.

Un lungo cappuccio calato in testa al posto dell'elmo, montando un'umile cavalcatura, Ottobono giunse indifeso, ostentando mitezza, al convegno di Rubiera, accompagnato, a dimostrazione della sua buona fede, dal figlio fanciullo Niccolò Carlo, recato in sella dallo zio Giacomo. Lo seguivano il suocero Carlo da Fogliano e pochi amici, tra i quali il più devoto, Guido Torelli, signore di Guastalla e di Montechiarugolo, difesi da un centinaio di cavalieri sotto i cui mantelli le prime luci di quella tragica giornata scoprivano in brevi bagliori le armature pettorali. Pari scorta cavalcava con Niccolò III d'Este che era seguito da Uguccione de' Contrari, signore di Vignola, e dai cugini Micheletto Attendolo e Muzio Attendolo, detto lo Sforza, capitani di ventura.

Mentre i due signori di Parma e di Ferrara, senza armi oltre la spada al fianco, rispettosi degli accordi preliminari, accompagnati ciascuno da un solo uomo a cavallo, avvicinati e scambiati i convenevoli di rito, iniziavano a trattare la pace, Muzio Attendolo Sforza, che stava occultato in agguato con i suoi militi a cavallo in una vicina boscaglia, scattò fuori caricando all'improvviso come forsennato verso le spalle indifese di Ottobono, lo colpì a tradimento alla schiena, trapassandolo con la spada e facendolo finire a terra. Il cugino dello Sforza, Michele, si accanì da maramaldo sul caduto. Il Panciroli descrive così quel che avvenne: «Già proferivansi le condizioni della pace, quando lo Sforza [...] stretta la spada e spronato il cavallo, s'avventò con tanto impeto contra Ottobono che trapassollo e trabalzollo co 'l cavallo per terra. Allora Michele dielli un grosso colpo, e gli spaccò la testa».⁴¹

⁴⁰ Sull'efferatezza d'Ottobono corrono ancora oggi nei borghi sull'Appennino emiliano fosche leggende, dipinto quale orco ai bambini, e rievocate nelle sagre popolari. Gli storici, per parte loro, riferiscono, tra i tanti fatti reali, la reazione all'uccisione dello scudiero Merlino vendicata con il massacro di centosettanta cittadini parmensi della famiglia nemica dei Rossi. Così scrive, ad esempio, Angelo Pezzana per la cronaca parmense dell'anno 1404: «Un famiglio di Ottobono, giovine di leggiadro aspetto, di laudabile e gentil costume, e più d'ogn'altro istruito ne' cavallereschi diporti della danza e del suono, fu preso il dì 14 luglio da' villani de' Rossi nelle vicinanze del castello degli Alberi. A quelle amabilità congiungeva una piacevolezza nel parlare, la quale condiva di sì arguti e festivi motti, che il suo Signore soventi volte a ricreamento dell'animo e del corpo affaticati solea con esso lui intrattenersi. Merlino era il suo nome. Questo amabile giovinetto fu ucciso il dì sedici da que' barbari e mandatone il cadavere a Parma come per beffa all'afflitto padrone. Da tanta rabbia, da tanto dolore fu concitato l'animo di Otto che orrenda fu la vendetta da lui presane. Fece tagliare in pezzi censettanta tra cittadini e villani della parte Rossa che erano prigionieri in Parma, e così macellati mandolli sopra 14 carra fuor di porta S. Michele a Porporano ove campeggiava il nemico. Fece spianare sette case de' Rossi». A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, I, cit., p. 63.

⁴¹ Lo storico più avanti aggiunge: «I villani modenensi accesi d'implacabil odio per li danni ricevuti in quella guerra trassero le viscere dell'occiso Ottobono, e con famelica rabbia ne mangiarono il cuore fritto in una padella. Squartato e tagliuzzato il cadavere, altri, secondo è fama, ne divorarono disumanamente le carni. Il capo fitto in una

Il cadavere, narrano concordi le cronache,⁴² fu trasportato su «un vil carro» a Modena. La testa, infilzata a mo' di trofeo su una picca, fu issata davanti al duomo e più tardi portata al castello di Felino, feudo dei Rossi. Quel che rimase delle spoglie di Ottobono venne letteralmente fatto a brani dalla furia belluina della plebaglia; mangiato in parte in lugubri festini; inchiodati altri pezzi dilaniati come macelleria nelle contrade della città.

L'orrenda punizione inflitta ad Ottobono è stata poi sempre descritta come giusta e persino lodevole da storici e scrittori, tutti vicini e organici alla propaganda difensiva ed encomiastica dei marchesi d'Este, i trionfatori contro il signore di Parma e Reggio. La palese slealtà di Niccolò III che aveva ordito l'imboscata,⁴³ complice degli Attendolo, gli assassini materiali, fu facilmente scordata e rimossa. Alla fin fine l'Estense era il vincitore, e ai vincitori è comodo dar ragione, specie se tengono il potere e la borsa.

Tra gli accusatori del feroce Ottobono, anche l'insigne poeta Ludovico Ariosto, cortigiano a Ferrara, che nel canto III del suo *Orlando Furioso* pone «il terzo Oto e di Reggio e di Parma aspro tiranno», a confronto, ovviamente perdente, con Niccolò d'Este:

*Ve' Nicolò, che tenero fanciullo
il popul crea signor de la sua terra,
[...]
Farà de' suoi ribelli uscire a voto
ogni disegno, e lor tornare in danno;
ed ogni stratagemma avrà sì noto,
che sarà duro il poterli fare inganno,
Tardi di questo s'avedrà il terzo Oto,
e di Reggio e di Parma aspro tiranno
che da costui spogliato a un tempo fia
e del dominio e de la vita ria.⁴⁴*



La "preda ringadora" a Modena ove fu esposta la testa mozza di Ottobono, ucciso da Muzio Attendolo Sforza

Condannando e caricato d'ogni colpa invece fu il perdente, convintosi a cercare finalmente pace, per sé e per Parma, disarmato e accompagnato dal figlio di nemmeno tre anni, portato a omaggiare, per l'occasione, Niccolò III d'Este, già suo padrino al fonte battesimale.

lancia lo portarono i Rossi a maniera di trionfo a Felina castello di loro giurisdizione». G. PANCIROLI, *Storia della città di Reggio*, II, Reggio 1848, pp. 34-36.

⁴² Lo storico Amos Manni ha incentrato il suo accuratissimo studio, basilare per ogni ricerca relativa alla stirpe dei Terzi, soprattutto sulla tormentata biografia di Ottobono. Alla sua morte dedica un intero capitolo che così introduce: «Dopo aver esposto gli avvenimenti che condussero all'uccisione di Ottobono Terzi, ed avere tratteggiati i caratteri dei due principali personaggi di questo mio lavoro, cercherò di determinare, vagliando le varie testimonianze che esistono, con logica conclusione il modo in cui venne ucciso il Venturiero e le responsabilità gravanti sul Signore di Ferrara». Nel dettaglio descrive: «La Morte del Terzi nelle narrazioni dei cronisti e degli Storici - Lo scempio del cadavere - Le vere responsabilità di Niccolò III d'Este». Cfr. A. MANNI, *Terzi ed Estensi (1402-1421)*, «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», XXV, II, 1924, pp. 87-98.

⁴³ Non sembra infatti credibile che Niccolò III ignorasse le intenzioni dei due Attendolo, presenti armati e contravvenendo alle modalità concordate per l'incontro. Goffo fu anche il tentativo di Niccolò di scusare lo Sforza quando Ottobono si avvide dai bagliori della sua corazza della presenza di soldatesche celati in agguato nella vicina boscaglia.

⁴⁴ L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, canto III, 43.

Il piccolo Niccolò Carlo, presente all'assassinio del padre, recato in sella dallo zio, fu da questi portato in salvo. Giacomo riuscì a sfuggire all'accerchiamento e alla cattura da parte degli armati estensi e dei loro alleati, usciti in folla allo scoperto dalla boscaglia ove si celavano. Dal luogo dell'imboscata, Rubiera poche leghe da Modena, cavalcando ventre a terra, riuscì a riparare dentro le mura di Parma.

Convocato il popolo in cattedrale, dinanzi a quell'assemblea, Giacomo innalzò sulle sue braccia l'orfano Niccolò Terzi, proclamandolo legittimo erede del dominio paterno. Esortò quindi cittadini e milizie civiche a prestargli rituale giuramento di fedeltà quale nuovo signore di Parma e Reggio. Quell'effimera signoria durò appena venti giorni, governata da Giacomo finché l'Estense non entrò in Parma cacciandone i Terzi rimasti dopo la fuga della vedova di Ottobono, Francesca, con i figli e le figlie.

Sul campo di battaglia a continuare la guerra contro l'Estense e gli altri avversari dei Terzi rimase un figlio naturale, legittimato solennemente quattro anni prima, Niccolò,⁴⁵ passato alla storia come "il Guerriero" per la sua fama di strenuo combattente.

Niccolò Terzi *il Guerriero*

Per il prestigio conquistato sui campi di battaglia, Niccolò meritò il titolo celebre di *Guerriero* che poi trasmise quale cognome al cugino Giovan Filippo, capostipite della casata dei Guerrieri Gonzaga.

Difficile, anche qui, riassumere in poche righe la vicenda storica di un personaggio complesso che trascorse quasi tutta la prima metà del secolo XV al servizio del duca Filippo Maria Visconti di Milano; e buona parte dell'altra metà presso la corte di Ludovico III Gonzaga, a Mantova.

L'adolescente Niccolò, il futuro *Guerriero*, appena seppe dell'assassinio del padre si precipitò a indossare le armi, cavalcando poi ventre a terra per portarsi a fianco Carlo da Fogliano, suocero di Ottobono e suo influente consigliere. Assieme affrontarono il 17 giugno 1409, sotto il castello di Montecchio Emilia, alla testa di 600 lance, le più agguerrite truppe estensi, comandate dallo Sforza,⁴⁶ che nella mischia prevalsero, costringendo alla fuga quelle dei Terzi.

Dopo la battaglia di Montecchio, ove conobbe la sua prima sconfitta, del giovane Niccolò non si hanno più notizie fino al 1416. Lo si ritrova, già capitano, combattente agli stipendi di Filippo Maria Visconti, nel solco della tradizionale militanza presso il ducato preferita dal padre Ottobono e dal nonno Niccolò il Vecchio. Il Guerriero era un coetaneo di Filippo Maria e lo servì per oltre un trentennio, sin dal tempo in cui questi, salito al potere nel 1412 succedendo al fratello Giovanni Maria, uscì dall'ombra per divenire signore di Milano.

Nella primavera del 1416 le milizie ducali diedero inizio a operazioni militari contro l'Estense che continuava a imperversare in quelli che erano stati i domini viscontei nel Parmense e nel Reggiano. Niccolò Terzi *il Guerriero*, già stimato quale «capitano egregio», combatteva sotto il comando generale del Carmagnola. Nel 1417 era alla testa delle truppe di cavalleria accorpate a quelle proprie del duca, alla sua guardia del corpo, le famose *Lance spezzate*, dopo aver condotto anche le compagnie a cavallo ereditate dal padre Ottobono.⁴⁷

⁴⁵ Niccolò il Guerriero, figlio naturale d'Ottobono e di Cecilia Lapergola, legittimato il 25 novembre 1405, nato nell'ultimo decennio del 1300, è spesso erroneamente identificato dagli storici con il Niccolò Carlo, figlio legittimo, nato il 6 dicembre 1406 dal matrimonio con Francesca da Fogliano.

⁴⁶ A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, II, cit., p. 122.

⁴⁷ Un'importante caratteristica che si deve rilevare in quella condotta sta nell'inquadramento dei combattenti. Mentre per il passato il loro impiego era precario, intervallato dal succedersi di guerre, armistizi, paci e conflitti, con il compenso, reperito troppo spesso in maniera devastante ricorrendo alla depredazione dei territori attraversati o occupati, ora a quelle compagnie si assicurava in perpetuo uno stipendio ducale che, se non lo escludeva, quantomeno riduceva il ricorso ai saccheggi. Questa belligeranza professionale toglieva al condottiero molti dei più gravosi e devastanti problemi di gestione della compagnia, all'origine spesso dei peggiori comportamenti imputati ai condottieri, e a Ottobono specialmente, trasferendo il mantenimento delle truppe prevalentemente e direttamente alle casse ducali.

Di *Nicolaus Tertius Othonis filius*, condottiero di Filippo Maria Visconti, Giulini scrisse che era illustre e lo poneva fra i capitani eccellenti, quelli «peraltro così magnifici, che da alcun altro in Italia non venivano superati». ⁴⁸ Tuttavia il Guerriero non si limitò ad assicurare al Visconti il suo talento militare: il duca Filippo Maria, con il quale entrò presto in confidenza e «al quale fu sempre molto caro», ne apprezzò, ben oltre il valore militare, i talenti di consigliere e di diplomatico accorto e abile. Lo utilizzò in missioni impegnative, come quella presso Sigismondo re dei Romani, quando questi discese in Lombardia, tappa del viaggio verso Roma per l'incoronazione a imperatore del Sacro Romano Impero. Lo volle quindi nel suo Consiglio Segreto, nella più esclusiva e riservata cerchia di corte, «perocché egli da pochi e poche volte si lasciava avvicinare». ⁴⁹

A ben guardare, gli esiti militari di Niccolò Terzi delle tante battaglie cui partecipò sono ritmati non da vittorie eclatanti quanto piuttosto da secche sconfitte, da catture, imprigionamenti e conseguenti liberazioni.

Niccolò non vanta un *curriculum* militare così glorioso come farebbe supporre il titolo “guerresco” che lo fregia, mentre al contrario appare più pregevole il suo impegno politico-diplomatico che, più maturo in età, spese presso il Visconti, anche quale esponente della fazione braccasca e quindi anti-sforzesca; poi come delegato dei Reggitori la Repubblica Ambrosiana e infine, in esilio e al tramonto della sua lunga carriera, come camerlengo alla corte di Ludovico III Gonzaga, marchese di Mantova. L'elenco necessariamente incompleto delle battaglie e delle campagne militari alle quali *il Guerriero* prese parte, sempre valorosamente, è peraltro veramente ragguardevole: nel 1416 combatteva sotto il comando del Carmagnola; era a Zagonara nel 1424; in Liguria contro Alfonso d'Aragona e i Fiorentini l'anno successivo; alla storica battaglia di Maclodio contro il Carmagnola il 12 ottobre 1427; luogotenente di Niccolò Piccinino nel 1430.



Colorno, ultimo feudo di Niccolò il Guerriero. Nel 1448, dopo la fuga del Terzi verso la corte dei Gonzaga, il castello passò in proprietà ai Sanseverino. Venne ristrutturato nel XVI secolo dalla bellissima Barbara, cantata da Torquato Tasso, fatta poi imprigionare e decapitare dai Farnese, duchi di Parma, che ne sequestrarono i beni. Nei secoli seguenti i Farnese fecero trasformare l'antico maniero dai loro architetti: Ferdinando Bibiena, prima, e il francese Alexandre Petitot, poi, che utilizzò anche maestranze di Versailles. Nacque così la splendida reggia, residenza preferita di Maria Luigia d'Austria che ancor oggi si può ammirare.

⁴⁸ Citando il cronista milanese Andrea Biglia, Giorgio Giulini così scrive: «Il Biglia parla de' tempi, ne' quali il Carmagnola era generalissimo della nostra armata». Cfr. G. GIULINI, *Continuazione delle memorie della città di Milano ne' secoli bassi*, III, Milano 1771, p. 286.

⁴⁹ L. SCARABELLI, *Istoria civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, II, cit., p. 264.

Nell'estate 1439 il Guerriero combatteva a fianco del Piccinino alla battaglia vittoriosa di Desenzano sul Garda, comandando le forze del ducato di Milano contro quelle della Repubblica di Venezia e i suoi alleati della Lega anti-viscontea.

Nel 1444 guerreggiava in Italia centrale; l'anno seguente tornava nelle Marche contro lo Sforza assieme al cugino Giovan Filippo. Due anni dopo, il 26 settembre 1446, nel corso della nuova guerra fra il Ducato di Milano e Venezia, ebbe l'incomodo di arrestare, comandato dal duca, il grande condottiero Bartolomeo Colleoni.

Filippo Maria Visconti morì il 13 agosto 1447, e a Milano il potere passò alla Repubblica Ambrosiana al cui servizio lealmente si pose Niccolò, fino a rappresentarla come ambasciatore presso la Serenissima a Venezia. Seguì poi il tradimento consumato dal condottiero Francesco Sforza, che, comandante in capo dell'esercito dell'Ambrosiana, si vendette al nemico, riuscendo a impadronirsi di Milano. A quel punto tutto si ritorse contro il Guerriero, costretto infine, nel 1448, dall'avvento di Francesco Sforza, figlio del Muzio assassino d'Ottobono, ad abbandonare i suoi feudi in terra parmigiana e piacentina. Forse avrebbe potuto trovare un *modus vivendi* con lo Sforza, se non che Niccolò si era accordato con l'amico Alfonso V d'Aragona il Magnanimo, re di Napoli, pretendente al Ducato di Milano quale erede predesignato dal defunto Filippo Maria Visconti, e aveva messo a disposizione delle truppe di Alfonso i suoi castelli di Guardasone e Colorno come basi operative per interventi a supporto della Repubblica Ambrosiana, contro lo Sforza. Sconfitto su tutti i fronti, il Guerriero trovò rifugio, accolto con la consorte e i figli, presso Ludovico III Gonzaga, a Mantova. Alla corte del marchese, Niccolò esercitò, amato e stimato, le funzioni di camerlengo per oltre un ventennio.

Egli era ancora vivo nel febbraio 1469, quando sostò a Ferrara Federico III d'Asburgo, sulla via di ritorno verso la Germania dal suo secondo viaggio a Roma. L'imperatore vi creò molti cavalieri. Fra i più illustri si trovarono anche un bimbo di appena tre anni, il futuro quarto marchese di Mantova e sposo di Isabella d'Este, Francesco II Gonzaga, e l'anziano Niccolò Terzi *il Guerriero*, camerlengo in carica presso la corte in riva al Mincio.⁵⁰



Andrea Mantegna, Castello di San Giorgio di Mantova, Camera degli sposi, cortigiani di Ludovico III.
L'affresco fu realizzato tra il 1465 e il 1474, quando Niccolò il Guerriero era Camerlengo alla corte dei Gonzaga.

⁵⁰ A. SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484*, trascritta e annotata da Carlo d'Arco, Mantova 1976, pp. 45-46.

Giacomo Terzi, padre di Giovan Filippo

Figlio cadetto di Niccolò il Vecchio, si laureò *in utroque iure*, ossia in diritto civile e canonico, alla Scuola giuridica dell'Università di Pavia. Qui studiava certamente nel 1392, quando la zia Giovanna, sorella di Niccolò *il Vecchio* e sposa di Guglielmo Pallavicino, testò a suo favore.⁵¹ Nel 1395 Giacomo saliva in cattedra presso la medesima università.⁵² Agli inizi del 1400, «Iacobo de Tertius comiti Tizani et Castrinovi ac legum doctori peritissimo» fu invitato a tenere scuola a Mantova, precedendo l'arrivo di Vittorino da Feltre.⁵³ Abbandonò l'insegnamento per mettersi al servizio, come giurisperito, della corte dei Visconti, a Milano,.

Nel 1400 egli ebbe la carica di podestà e capitano del popolo a Lodi; l'anno seguente fu podestà a Vicenza. Nell'estate 1402, Giacomo con il fratello maggiore Ottobono e il minore Giovanni⁵⁴ erano capitani, sotto il comando di Alberico da Barbiano, nell'esercito di 18 mila fanti e 12 mila cavalieri, in Toscana, portato all'attacco di Firenze. Quando Gian Galeazzo si spense, il 20 ottobre 1402, Giacomo venne convocato a Milano per le maestose esequie celebrate in duomo. Quale esponente dei «più nobili militi e meliori di Lombardia», egli fu tra gli otto che ressero il grande palio tessuto di seta e d'oro, foderato d'ermellino, che decorava il feretro ducale.⁵⁵

In data 29 settembre 1405 il giureconsulto Giacomo, conte di Tizzano e Castelnuovo, per la sua provata devozione, fu cooptato con bolla aurea nel Maggior Consiglio della Serenissima repubblica di Venezia, privilegio trasmissibile ai suoi eredi.⁵⁶

Negli anni tumultuosi che seguirono la morte di Gian Galeazzo Visconti, con l'incessante scomposizione e ricomposizione delle signorie comunali del Ducato milanese, la biografia di Giacomo si accompagna sempre più strettamente a quella di Ottobono. Dopo l'assassinio del fratello egli fu la persona deputata, di fatto se non di diritto, a tentare di succedergli nella signoria su Parma. Durò solo tre settimane quel governo. Poi, cacciato dall'Estense, Giacomo tentò in ogni modo di contrastare con le armi l'invasione.

Alla fine d'ottobre 1409, asserragliato nella rocca di Castelguelfo, fu informato che il fratello minore Giovanni era stato catturato dagli Scotti. Per vendicarlo, al comando dei suoi armigeri cavalcò a spron battuto all'assalto del castello di Borgo San Donnino riuscendo a toglierlo al nemico. Affidata la difesa del borgo conquistato a un presidio di suoi militi, raggiunse Fiorenzuola d'Arda dove possedeva ancora il castello. Qui era stato preceduto dalla soldatesca nemica al comando di Alberto Scotti che, penetrate nel borgo con la complicità dei terrazzani, aveva occupato la cerchia delle mura e sbarrato ogni via d'accesso al soprastante fortilizio. Quando Giacomo arrivò, finì accerchiato e sequestrato assieme alla sua scorta. Dopo questa cattura, lo Scotti ordinò che gli si aprissero le porte del castello, ma il guardiano, fedelissimo, si rifiutò recisamente. Giacomo, tenuto prigioniero, fu allora condotto sotto gli spalti affinché ordinasse al suo castellano di calare il ponte levatoio. Tuttavia né gli ordini né le suppliche riuscirono a smuovere quel testardo difensore. Il popolo del borgo, già passato agli Scotti, esasperato dal prolungarsi di quei dialoghi fra sordi, smanioso di passare presto al saccheggio, «sdegnato della fallita speranza, assali furente il Terzi e il tagliò per pezzi» come raccontano, fredde e impassibili, le cronache più sopra citate.

⁵¹ Il rogito datato 8 agosto 1392 del notaio Cassano de' Cassani è citato in Archivio di Stato di Parma, Comune, Raccolta Zunti, b. 4350, ENRICO SCARABELLI ZUNTI, *Tavole genealogiche della famiglia Terzi*, ms., sec. XIX. Quella zia paterna morì poi nel 1401. Del testamento scrive anche Pezzana che individua però Giacomo o Jacopo come fratello di Giovanna. Cfr. A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, I, cit., pp. 134-135 nota.

⁵² «Bossi, MS, Studio, annotò che nel 1395, I. C. (fu fatto) Lettore *ad lecturam Voluminis* ma di lui non si trova verun'altra notizia»: G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, V, II, Pavia 1836, p. 195.

⁵³ Cfr. R. SABBADINI (a cura di), *Epistolario di Guarino Veronese*, III: *Commento*, Venezia 1919, p. 161.

⁵⁴ Giovanni Terzi, fratello minore di Ottobono e Jacopo, sposò il 16 gennaio 1405 Caterina Scotti di Francesco Scotti, che gli portò in dote mille fiorini d'oro. Cfr. L. SCARABELLI, *Istoria civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, II, cit., p. 347.

⁵⁵ «Sebbene il suo corpo non v'era dentro, si diceva però ch'era sepolto al monasterio della Certosa»: G. M. FINAZZI (a cura di), *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo: Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407*, Bergamo 1870, p. 132.

⁵⁶ Si veda la scheda *Iacobus de Tercis qd Nicolai*, Cives Veneciarum, <http://www.civesveneciarum.net/dettaglio.php?id=1625>, versione 48/2016-05-24.

Giovan Filippo Terzi a Parma, poi Guerrieri a Fermo

Giacomo ebbe un figlio, Giovan Filippo. Questi fu capitano d'armi seguendo la tradizione della famiglia, tuttavia non disdegnò certo gli studi giuridici se poté accedere agli incarichi podestarili. Dopo il 1409, *annus horribilis* per i Terzi, assassinato lo zio Ottobono in primavera e il padre in autunno, nella diaspora conseguente che coinvolse la famiglia, di Giovan Filippo si perdono le tracce.

Le carte lo fanno ritrovare, correndo l'anno 1431, a Osimo, nella marca d'Ancona, quando rivestiva la carica di podestà.⁵⁷ In quel tempo egli aveva già sostituito il cognome della sua casata parmense con quello nuovo marchigiano di Guerrieri e le *Memorie storiche dell'antichissima, e nobile città d'Osimo* lo indicano appunto nel «Catalogo delli Podestà» come Gio Filippo Guerrieri dal Monte Santo Pietro degl'Agli.⁵⁸

Giovan Filippo, figlio di Giacomo Terzi, nipote di Ottobono, era primo cugino del famoso Niccolò *il Guerriero*, al quale aveva aggregato le sue milizie, nel novembre 1445, quando accorse in aiuto di Fermo insorta contro Alessandro Sforza. Niccolò, obbedendo agli ordini perentori di Filippo Maria Visconti, aveva portato nell'autunno di quell'anno le sue lance nella Marca contro Francesco Sforza, fratello di Alessandro, genero del duca e pure, episodicamente, suo acerrimo nemico. Il Guerriero, acconciandosi alle disposizioni del volubile duca di Milano, dopo avere



La "Torre della Gabbia" del palazzo Guerrieri Gonzaga in contrada dell'Aquila, a Mantova, vista verso piazza Sordello. Il palazzo, già dei Bonacolsi, fu donato il 10 gennaio 1526 dal marchese Federico II, a Ludovico Guerrieri Gonzaga, suo Luogotenente generale.

⁵⁷ La città di Osimo era allora sottoposta al dominio pontificio. Nel 1433 se ne impadronì Francesco Sforza che ne fece la base militare per le sue scorrerie nelle Marche.

⁵⁸ L. MARTORELLI, *Memorie storiche dell'antichissima, e nobile città d'Osimo*, Venezia 1705, p. 437.

reclutato truppe nel Parmense e nel Reggiano, aveva raggiunto il cugino Giovan Filippo sotto la rocca di Monte San Piero degli Agli (o Monsanpiero), presso Sant'Elpidio, distante poche miglia dalla città di Fermo. Qui Niccolò *il Guerriero* e Giovan Filippo unirono le loro forze militari a quelle del capitano generale del Visconti, Francesco Piccinino, assediato dagli Sforza.

Allorché Fermo,⁵⁹ il 25 di novembre, giorno di Santa Caterina, si ribellò riuscendo a cacciare Alessandro Sforza che la occupava, il *Guerriero*, che stava «volevolissimo difensore» nella rocca di Monsanpiero, avuta la notizia, inviò immediatamente a sostegno degli insorti Fermani un contingente di milizie sotto il comando del cugino.⁶⁰

Fermo fu allora grata a Giovan Filippo, il quale, così bene accolto e onorato dalla città cui aveva portato il soccorso delle sue armi, decise di mettersi nuove radici, abbandonando quelle parmigiane. Qui s'accasò con Andreana dei Verrieri di Sant'Elpidio, signora del Castellano e della Valle. Dal loro matrimonio nacquero cinque figli: Polonio, che fece parte di ambascerie per Fermo presso il pontefice Alessandro VI Borgia; e poi Giacomo, Giovanni Battista, Alessandro e Giovanni Francesco.

Nel 1453 Giovan Filippo, accompagnato «di una onorevolissima lettera dei Priori di Fermo», alla cui cittadinanza era ormai aggregato, fu inviato quale podestà a Norcia. E quello non fu il solo onore che gratificò la sua famiglia.

I Guerrieri parteciparono intensamente alla vita municipale divennero in breve così rilevanti da capeggiare a Fermo una fazione che si contrappose aspramente all'altra dominante dei Brancadoro, imparentata con i potenti Orsini romani. Le cronache sul finire del XV secolo e dei primi decenni del XVI raccontano di un susseguirsi di scontri, faide sanguinose, con vittime lamentate nell'una nell'altra squadra, violenze che sconvolsero la vita comunale, a fatica represse dai legati del governo pontificio.

Ma non tutti i Guerrieri rimasero nella Marca. I discendenti maschi di Giovanni Francesco, figlio di Giovan Filippo del fu Giacomo Terzi, si trovarono in due momenti distinti a godere della felice opportunità di potersi trasferire a Mantova, godendo della benevolenza dei Gonzaga.⁶¹

La prima occasione si presentò provvidenzialmente nel novembre del 1496. Francesco II Gonzaga, reduce dal regno di Napoli, dove aveva comandato le truppe del corpo di spedizione che la Repubblica di Venezia, aveva inviato in soccorso di Ferdinando V d'Aragona, fece tappa nella Marca d'Ancona. Doveva curarsi dalla virulenta febbre malarica che l'aveva spossato, riuscendo qui a superare la convalescenza, assistito anche dalla consorte Isabella d'Este che lo aveva premurosamente raggiunto.

⁵⁹ Cfr. G. DE MINICIS (a cura di), *Cronache della Città di Fermo*, cit., pp. 201-202.

⁶⁰ E le *Memorie storiche della famiglia de' Guerrieri di Fermo* confermano: «Niccolò Guerrieri, che vigilante vigilava ad ogni andamento de' nemici tostoché ebbe inteso che li Fermani avean preso le Armi contro gli Sforzeschi, subito spedì da Monte San Piero degli Agli in soccorso dell'afflitta Città Giovanfilippo suo fratello cugin carnale con buon numero di valorosi soldati come per attestato pubblico della medesima [...] e che ora solo indichiamo dicendo: *Eoque nomine fuisse Cives nobiles Ioannem Philippum Guerrierium qui etiam de Anno 1445 multi militibus auxilium prestitit Civitati nostrae contra Alexandrum Sforziam Arma sumpserat*». Archivio privato De Moll-Guerrieri Gonzaga di Villa Lagarina (Trento), n.n., PARMENIO TERZINIO, *Memorie istoriche della famiglia de' Guerrieri di Fermo e di Mantova*, ms., 1756.

⁶¹ Le origini della famiglia Guerrieri di Fermo è narrata, con alcune imprecisioni sulle quali non è qui il caso di soffermarsi, anche dal cronista delle *Effemeridi della città di Fermo e suo antico Stato*. «La famiglia de' Marchesi Guerrieri di Fermo trae la origine dal celebre Nicolò Terzi di Mantova, che per il suo militar valore fu soprannominato Guerriero. Militò esso sotto Filippo Visconti duca di Milano insieme al conte Francesco Sforza, al quale fu inimicissimo, per lo che congiurò sempre a suoi danni. Quando questi assediava Monsanpiero Nicolò Terzi ne era volevolissimo difensore, essendovi stato spedito dal duca di Milano. Allora che intese la ribellione de' Fermani contro Alessandro Sforza, mandò in aiuto con alquante milizie il suo cugino Gian Filippo. Nicolò partì per Milano, e quegli restò a Fermo. Ma la fortuna dello Sforza crebbe ogni dì, e quella del Guerrieri declinò; per il che apparentemente pacificaronsi; quindi tornarono in aperta guerra. Vedendo però il Guerriero non poter danneggiare lo Sforza abbandonò le terre milanesi e si ridusse a Mantova. Allora fu che Gian Filippo si stabilì a Fermo, e ammogliatosi a una gentil donna di casa Verrieri di s. Elpidio Signora del Castellano e della Valle diede origine alla famiglia de' Marchesi Guerrieri, la quale produsse illustri personaggi nelle ecclesiastiche dignità, nelle lettere e nelle armi». Cfr. *Effemeridi della città di Fermo e suo antico Stato*, Loreto 1846, p. 47. Queste notizie sono in riprese anche da A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, III, cit., *Giunte*, p. 89.

Vinta la malattia, durante una cerimonia celebrata in suo onore ad Offida, ebbe modo di notare Ludovico, figlio primogenito di Giovan Francesco Guerrieri, cavalcare uno splendido destriero che gli veniva recato in dono. Colpito dalla valentia del cavaliere, oltre che dal pregio del palafreno, volle avere con sé a Mantova entrambi: l'uno per arricchire i suoi pregiati allevamenti di cavalli da guerra, famosi in tutta Europa; l'altro, il giovanissimo aiutante guerriero e cavaliere Ludovico, ad ornamento e servizio della sua corte.



Andrea Mantegna, Francesco II Gonzaga, particolare dalla "Madonna della Vittoria" (Louvre, Parigi, olio su tela dipinto nel 1495-1496)

Si legge nelle *Cronache*: «De novembre [...] passò il signor Giacomo S. Severino e fu regalato, il simile al Marchese de Mantua al quale fu donato un bel cavallo, che essendovi sopra un giovinetto, disse il Marchese che voleva ogni cosa, e quello fu Ludovico Guerrero, che se lo menò con lui, e da quello è discesa la famiglia de Guereri in Mantua oggidì così illustre».⁶²

Verosimilmente il Gonzaga scoprì nel giovane Ludovico Guerrieri un parente del valoroso Niccolò *il Guerriero* che era stato camerlengo nel suo palazzo a Mantova. Assieme all'ormai anziano Niccolò, nel febbraio 1469, a Ferrara, l'allora fanciullo Francesco aveva ricevuto l'investitura a cavaliere dall'imperatore Federico III d'Asburgo.

Propiziato da questi precedenti, nell'autunno del 1503, sei anni dopo il primo, ci fu un secondo incontro fra la famiglia di Giovan Francesco Guerrieri e il marchese Francesco II Gonzaga. Il signore di Mantova fu magnificamente ospitato a Fermo quando vi sostò, afflitto e costretto ancora da una sua malattia, anche allora sulla via di rientro dal Regno di Napoli verso le sue terre lombarde.

Luogotenente generale delle truppe francesi in Italia, nei mesi precedenti aveva combattuto senza successo contro gli Spagnoli alla battaglia del Garigliano.

Oltremodo grato per le cure e l'accoglienza superba ricevute, il marchese Gonzaga compensò Giovanni Francesco Guerrieri accogliendo a Mantova altri due della famiglia: Giovanni Battista e Vincenzo, che quindi raggiunsero il fratello Ludovico, da sette anni al servizio presso quella corte.⁶³

Trapiantati in riva al Mincio, iniziò per i fratelli Guerrieri una carriera di successi tra gli ufficiali gonzagheschi. Dieci anni dopo l'arruolamento ad Offida, «Il dì penultimo aprilis 1506», Francesco II Gonzaga decretò l'aggregazione di Ludovico alla sua casata con il privilegio per lui, familiari e discendenti del doppio cognome Guerrieri Gonzaga.⁶⁴ Sposato a Violante da Correggio, Ludovico veniva definito, nel 1514, «marchionalem consocium beneamatum».

Nel 1522 il marchese Federico II, succeduto al padre Francesco II, lo nominò luogotenente generale dei signori di Mantova e di Urbino. Il 10 gennaio 1526, gli donava il turrato palazzo della Gabbia, già proprietà dei Bonacolsi, che si erge in contrada dell'Aquila.⁶⁵

Alla sua morte, nel 1530, Ludovico lasciò in eredità al fratello Vincenzo, già capitano del Lago di Mantova, il palazzo della torre e la carica di maestro delle stalle del sovrano.⁶⁶

⁶² Cfr. G. DE MINICIS (a cura di), *Cronache della Città di Fermo*, cit., p. 225. E Ludovico confermò quella partenza avvenuta nel 1496 quando, nel 1522 tornò temporaneamente in patria parlando di una sua assenza che durava da 26 anni. *Effemeridi della città di Fermo e suo antico Stato*, cit., p. 55.

⁶³ Cfr. Archivio di Stato di Mantova, *Documenti patrii raccolti da Carlo d'Arco*, n. 217, CARLO D'ARCO, *Annotazioni genealogiche di famiglie mantovane*, sec. XIX, IV, p. 390.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 391.

⁶⁵ L'attuale via Cavour, alla porta di piazza Sordello, poco distante dal Palazzo Ducale.

⁶⁶ Dopo il matrimonio con Margherita Paleologo, Federico II Gonzaga aveva acquisito, nel 1536, il Marchesato di Monferrato.

Il cardinale e il Poeta



Il cardinale Cesare Guerrieri Gonzaga (1829)

Tra le figure più eminenti della vasta e vitale discendenza dei Guerrieri Gonzaga, originata dai Guerrieri di Fermo, nata dal ramo dei Terzi di Parma, è da rammentare soprattutto il cardinale Cesare, elevato alla porpora da Pio VII nel 1819. Fu membro delle congregazioni del Concilio, della Fabbrica di S. Pietro, del Buon Governo. Durante il biennio 1826-27 esercitò l'ufficio di camerlengo del Collegio cardinalizio.⁶⁷ Nell'ambito della Curia romana emerse come un innovatore sagace e competente. Il cardinale segretario di stato Ercole Consalvi lo aveva voluto accanto come coadiutore nella sua opera di restaurazione dello stato.

Dal 1816 al 1819 Cesare Guerrieri Gonzaga ricoprì la carica di pontificio Tesoriere Generale. Divenne il primo presidente della congregazione del Censo, che nel 1822 istituì la Congregazione del Catasto, suddiviso in catasto rustico e urbano. Introdusse tecniche innovative, e tra queste la rivoluzione del sistema metrico decimale, dando impulso ad una riforma amministrativa e finanziaria finalizzata a una più equa ed illuminata imposizione fiscale. Come accade sempre ai veri riformatori, sollevò feroci

reazioni tra laici e prelati, concordi a sottostimare le loro proprietà per tocare le imposte dovute.

All'influente cardinale Cesare Guerrieri Gonzaga, primo presidente della congregazione del Censo, ricorse con un'accurata petizione anche il più amato dei poeti italiani: Giacomo Leopardi. La inviò da Recanati, il 30 maggio 1824, quando stava per compiere ventisei anni. Aveva già pubblicato molti dei suoi capolavori e si stava dedicando alle *Operette Morali*. Soffriva nella sua sublime sensibilità spirituale mentre rimaneva eternamente molestato da problemi di salute e pure, assai prosaicamente, finanziari.

Primo di dieci figli, Giacomo aveva ereditato dal padre Monaldo, speculatore avventuroso, una situazione economica disastrosa alla quale solo la madre saggiamente aveva saputo porre un po' di rimedio. Ma il quadro rimaneva fosco. Per questo, lasciati per qualche momento i cieli tersi della Poesia, Giacomo aveva dovuto intingere la penna nell'inchiostro burocratico rivolgendosi con sofferto stile cortigiano all'insigne cardinale per chiedere un posto di lavoro.

«La generosità dell'Eminenza Vostra Reverendissima mi dà animo di porgere a Lei le mie suppliche nella difficoltà e ristrettezza delle mie circostanze, perché voglia degnarsi di ripararvi. Essendo stato avvertito di quanto all'Eminenza Vostra è piaciuto rispondere all'Eminentissimo Signor Cardinale Segretario di Stato sopra il ringraziarmi di un posto nelle Cancellerie del Censo Pontificio». E più oltre: «Io dovrò riconoscerla dalla Sua magnanimità e dalla determinazione di promuovere quelli che anche con deboli forze si affaticano nella cultura delle Lettere. [...] La sola bontà del Suo animo potrà rimuovere l'Eminenza Vostra dal considerare il mio poco valore, per attendere alle mie buone intenzioni; ed indurla a provvedere alle angustie del mio stato».⁶⁸



Giacomo Leopardi.
Ritratto a olio, casa Leopardi, Recanati

Quel progetto poi non si concretizzò e il poeta dell'*Infinito* fu costretto a inseguire soluzioni per altre strade.⁶⁹ Tuttavia la lettera ci permette d'intuire qualche frammento prezioso del suo sofferto vissuto quotidiano.

⁶⁷Figlio di Bonaventura, ufficiale dell'esercito imperiale, e della seconda moglie di questi, Lucrezia Valenti Gonzaga, Cesare nacque a Mantova il 2 marzo 1749 e si spense a Roma il 6 febbraio 1832 all'età di 82 anni. Dopo l'elezione di Pio VIII, troppo anziano e ormai emarginato nella Curia, lasciò ogni incarico. Fu sempre molto legato a Orvieto, dove era spesso ospite della sorella Drusilla. Beneficò la città con notevoli elargizioni per il restauro di suoi monumenti e per la costruzione del ponte "dell'Adunata" sul fiume Paglia.

⁶⁸ Cfr. "Giacomo Leopardi, Epistolario", Newton Compton Editori, Roma 2014, lett. 306 al cardinale Cesare Guerrieri Gonzaga, Roma.

⁶⁹ La disponibilità e la benevolente accoglienza del cardinale Guerrieri Gonzaga si scontrarono con l'opposizione ottusa del camerlengo Bartolomeo Pacca che in un rapporto denunciò essere Giacomo Leopardi un personaggio

Il “ricco Crocifisso” di papa Innocenzo X a Villa Lagarina



*Papa Innocenzo X, ritratto da Diego Velázquez, nel 1650.
Galleria Doria Pamphili, Roma*

Prima del celebre cardinale e camerlengo del Sacro Collegio Cesare Guerrieri Gonzaga, ci fu un altro Cesare nella famiglia, vissuto nella prima metà del XVII secolo, protagonista di un evento che merita d'esser rievocato in virtù del filo d'oro che ne lega e materializza la memoria storica a una preziosissima testimonianza, ancora oggi presente nel palazzo di Villa Lagarina.

Narrano le cronache che agli inizi del 1645 la devota Reggente Maria Gonzaga, duchessa di Mantova e del Monferrato,⁷⁰ ultima dei grandi e influenti personaggi del suo casato, decise d'inviare a Roma una maestosa Ambasciata per incontrare papa Innocenzo X, assunto alla Santa Sede pochi mesi prima.

Fu così che un imponente corteo di carrozze, a marzo, col favore della primavera, prese la strada dalla capitale in riva al Mincio verso quella della Cristianità per recare al nuovo pontefice i sentimenti della filiale

obbedienza e le congratulazioni da parte del giovanissimo sovrano Carlo II Gonzaga-Nevers. La fastosa ambasciata, schierava oltre cento rappresentanti delle più illustri famiglie del ducato mantovano ed era presieduta, con la più grande autorità, dal marchese Cesare Guerrieri Gonzaga.

Scrivono le *Croniche* che: «Sua Santità accolse benignamente l'Ambasciata, e il Guerrieri partissene da Roma li 18 Giugno regalato dal papa d'un ricco Crocifisso per lui».⁷¹

Anche quel «ricco Crocifisso» regalato da papa Innocenzo X nel 1645 al marchese Cesare Guerrieri Gonzaga, venerato poi da tante generazioni, concluderà la sua storia approdando, giusto trecento anni dopo, in Trentino.

Oggi la Reliquia, opera d'arte muta ma eloquente, gelosamente e devotamente custodita, adorna e impreziosisce la cappella del palazzo della casata nel borgo antico di Villa Lagarina.

Una sacra icona che accompagna il più recente capitolo della vicenda dei Guerrieri Gonzaga, intrecciata dal Medioevo sino ai giorni nostri a quella, pure così complessa e inestricabile, di tutte le maggiori signorie padane e italiane.

Storia millenaria che, in queste poche pagine, si è tentato, temerariamente, di riassumere e narrare.



sospetto e che doveva esser «vegliato nella sua morale e politica condotta». (Archivio Vaticano, 22 nov.1825, n. 11228).

⁷⁰ Nel 1637, defunto il sovrano Carlo I Gonzaga Nevers, a succedergli fu il nipotino Carlo II, di appena otto anni, posto sotto la tutela della madre. Maria impose una rivoluzione nella politica estera filo francese, del ducato mantovano, orientandola decisamente a favore degli Asburgo. Attivissima a livello diplomatico, Maria insediò ambasciatori di sua fiducia in tutte le più importanti sedi europee. Sul piano interno seppe riordinare la struttura dello stato, esautorando i nobili non in sintonia col nuovo corso anti francese. Affidò la difesa del ducato a un presidio militare fornito dalla Repubblica di Venezia.

⁷¹ Il sedicenne duca Carlo ebbe in dono un cavallo di razza: «un bellissimo Corsiero Leardo rotato pe 'l Duca». S. GIONTA, *Il Fioretto delle croniche di Mantova*, Mantova 1741, p. 123.

Appendice

La battaglia di Desenzano del 1439 e la Val Lagarina



«Galeas per montes» Le navi venete trasportate dal fiume Adige in Val Lagarina verso Loppio, il passo di San Giovanni, e Torbole sul Garda. Incisioni in rame di A. Viviani, da illustrazioni di F. Zanotto, in "Storia di Venezia" in 150 tavole di G. Gatteri, Venezia 1856.

Si è accennato nelle pagine precedenti alla partecipazione di Niccolò *il Guerriero*, valoroso capitano d'armi che secondo alcuni storici diede il *cognomen* alla casata dei Guerrieri Gonzaga, alle battaglie, terrestri e lacuali, scatenate come conseguenza della formazione della seconda Lega anti-viscontea, formata dalle repubbliche di Venezia e di Firenze, che coinvolsero il territorio del Trentino meridionale e la Val Lagarina.

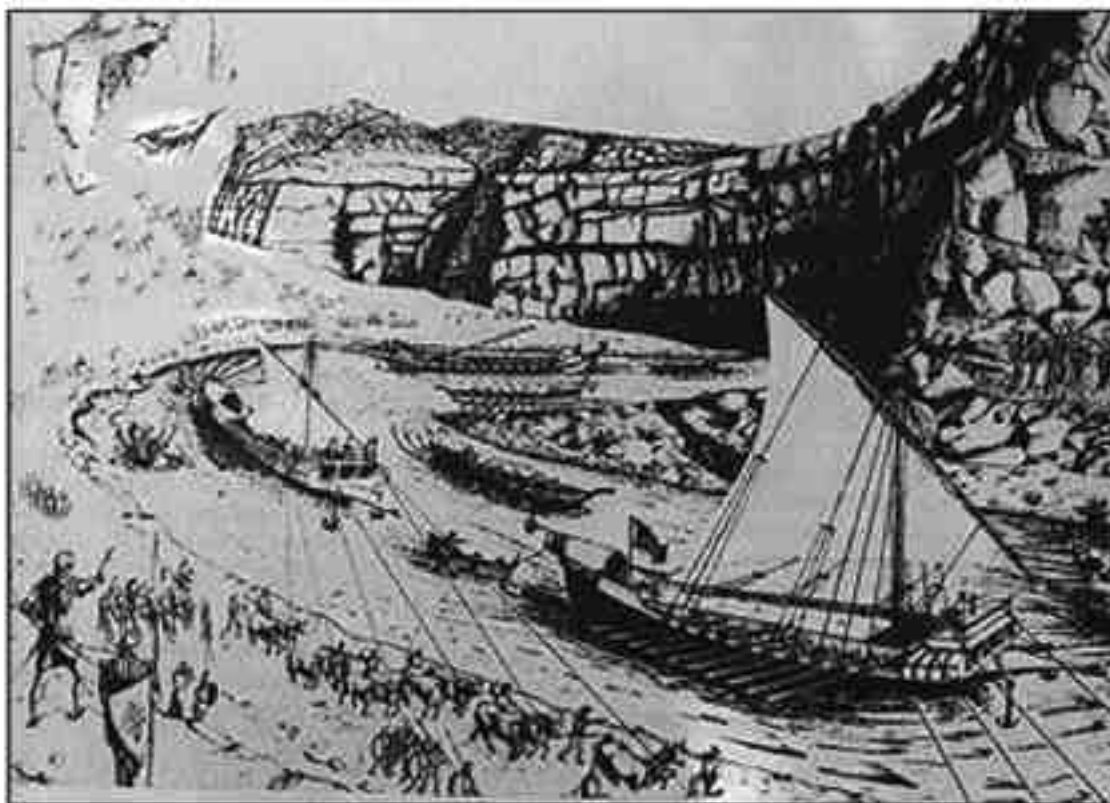
Nell'estate del 1439, nel corso di quella guerra scoppiata fra il Ducato di Milano e la Lega, le forze di Filippo Maria Visconti, sotto il comando di Niccolò Piccinino che aveva tra i suoi capitani Niccolò *il Guerriero* alla testa di 200 cavalieri, riuscirono, dopo una serie di scontri vittoriosi, a prendere il controllo di tutte le terre lombarde fino al lago di Garda. Conquistata Desenzano con il suo porto, poterono successivamente controllare tutto il lago fin sotto la sponda Nord. Il 26 settembre il Piccinino, rivolse le proprie forze contro la flotta della Serenissima, uscita da Toscolano dove si era rifugiata, e riportò una schiacciante vittoria, catturando le navi con la maggior parte degli ufficiali, i provveditori veneziani e il marchese Taddeo d'Este. Solo due navi riuscirono a riparare a Torbole, sulla sponda trentina, rimasta alle forze venete. Il giorno seguente il Piccinino espugnava anche il castello di Maderno.⁷²

⁷² Gli storici sono discordi sul giorno in cui si combatté la battaglia di Maderno. La data qui riportata è quella indicata da Carlo de Rosmini nella sua *Istoria di Milano*, sulla quale converge il maggior numero di consensi. Cfr. C. DE ROSMINI, *Dell'Istoria di Milano*, II, Milano 1820, pp. 345-346.

La flotta sconfitta e finita in mano milanesi era quella che Venezia aveva portato al lago di Garda e quindi al porto fortificato di Desenzano trasportandola per via fluviale e attraverso i monti della Val Lagarina, realizzando quell'impresa titanica che stupì Europa sotto il nome di *Galeas per montes*.

La via dei monti era infatti l'unica di cui Venezia disponesse per riacquistare il dominio del lago di Garda, perso con l'avanzare delle truppe del Visconti comandate dal Piccinino che strategicamente bloccava tutte le comunicazioni e varchi per i rifornimenti e soccorsi di cui aveva vitale bisogno Brescia. Trovandosi in quelle difficoltà insuperabili, la Serenissima aveva già predisposto audacemente, fin dal 1438, le sue contromisure senza esitare nell'affidarsi ad un progetto che avevano concepito due ingegneri tanto immaginifici quanto armati di fattiva concretezza: Blasio de Arboribus (o forse Niccolò Carcavilla) e Niccolò Sorbolo. Il progetto prevedeva il transito, entrando dalla foce, lungo il corso del fiume Adige per risalire le strade alpine della Val Lagarina, alle falde del Monte Baldo, verso il lago di Loppio, per scendere, valicato il passo di San Giovanni, verso il porto di Torbole sul Garda.

Nel gennaio 1439 prese il mare da Venezia una flotta di 6 galee, 2 fregate e 25 barche grosse che a Sottomarina presso Chioggia entrò per le foci dell'Adige risalendolo fino a Verona. Qui, nel porto fluviale, il naviglio dovette essere dotato di supporti galleggianti per ridurne il pescaggio, poiché il fiume era in magra. La navigazione poté proseguire verso la chiusa di Ceraino e poi su verso Nord, fino al borgo di Marco a Rovereto. Qui la flotta venne calata a riva e montata su nuovi supporti di trasporto appositamente inventati e costruiti. Si poté così procedere con quello straordinario navale corteo lungo la piana che portava attraverso Mori verso Loppio.



Per questo s'impiegarono duemila buoi, requisiti nei paesi lagarini, utilizzandone venti paia per ciascun vascello. A far procedere quella singolare spedizione bellica, per agevolarne il transito, c'era un esercito d'ingegneri, carpentieri, falegnami e fabbri, guastatori e minatori, arsenalotti veneti, marinai delle galee, rematori e galeotti, sterratori, operai coadiuvati da contadini reclutati in corvée nei paesi circostanti, per spianare la strada.

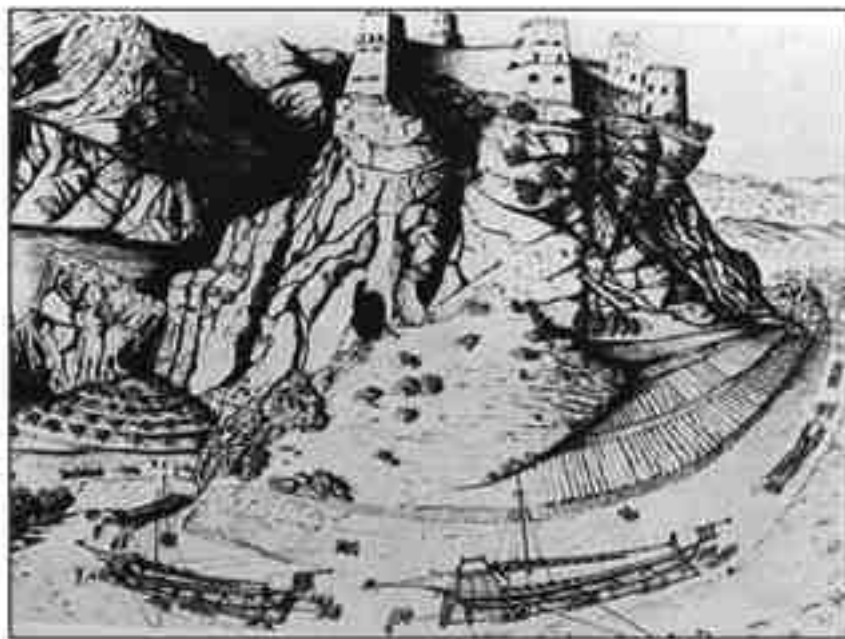


Crepacci e fossi furono livellati, eliminando rocce e ogni ostacolo o impedimento, tagliando piante. Per facilitare il passaggio, a Mori furono spianate persino due case e alle distruzioni si accompagnavano le costruzioni di ponti ed opere viarie, come passaggi su tavole per farvi transitare, scivolando su rulli, le navi. Il lago di Loppio, allora con la superficie intorbata, e quindi scivolosa, facilitò il passaggio fino alla nuova breve salita verso il passo.

Raggiunto finalmente il culmine di passo san Giovanni, ancor più gravoso fu l'affrontare la discesa verso Nago e Torbole, sotto castel Penede, perché il naviglio tendeva ad accelerare minacciosamente verso il basso e a sfracellarsi contro le rocce di quel percorso a precipizio. Perciò si dovettero frenare galee e fregate e barconi ancorando con il cordame i loro alberi a dei grandi massi e regolando la discesa manovrando le funi con gli argani interposti. Si sfruttò genialmente anche il forte vento gardesano, la “Ora” che soffia da Sud di pomeriggio verso il monte, alzando le vele del naviglio che si trovò in tal modo frenato nella sua corsa verso il lago.

Il viaggio durò due settimane e alla fine tutte le navi poterono essere salpate integre ed indenni nel lago dalle rive di Torbole, in faccia a Riva del Garda.

Fu un'impresa tecnicamente prestigiosa, della quale si parlò a lungo in tutta Europa, e che costò alla Repubblica di Venezia quindicimila ducati.⁷³



⁷³ Sconfitti a Toscolano e a Desenzano, i Veneziani, nuovamente riforniti per la strada dei monti della Val Lagarina, allestirono a Torbole, altre navi. Il 10 aprile 1440, comandata da Stefano Contarini, una più potente flotta vinse quella viscontea al largo del promontorio del Ponale, presso Riva del Garda, riportando a Venezia il completo dominio del lago.

“... considerato di quanta importanza sii la cordiale fratellanza et unione ferma et stabile...”

(da un documento del 1716)

Corsi e ricorsi storici: oggi (2016) si ripropone fra comuni limitrofi (Villa, Nogaredo, Pomarolo) l'istanza di trecento anni fa (1716): insieme si è più forti
Exsursus storico riguardante una serie di unificazioni e di patti di unione nella Destra Adige dell'alta Vallagarina

Antonio Passerini

Scomodiamo, se pur impropriamente, la celebre teoria di Giambattista Vico (Napoli 1668-1744) dei “corsi e ricorsi storici”, cioè di un’alternanza tra periodi di barbarie e periodi di civiltà, per dire che certe problematiche riguardanti le nostre comunità si ripetono ciclicamente, ovviamente in circostanze e in forme diverse.

Questo rilievo ci serve per introdurre l’argomento che trattiamo, vale a dire le decisioni negli ultimi trecento anni di accorpamenti tra le comunità della Destra Adige della Vallagarina settentrionale, o di patti di unione in determinati ambiti e su determinate problematiche.

2016: gestioni associate tra Villa, Pomarolo e Nogaredo

Partiamo dal presente, dalla cronaca.

Per necessità o per virtù, per convinzione o costretti dagli eventi (in primo luogo le disponibilità finanziarie pubbliche sempre più ridotte), oggi si cerca di unire comuni limitrofi, o quantomeno una parte di servizi comunali con le cosiddette gestioni associate, rese obbligatorie in determinate situazioni da una legge provinciale. È quest’ultimo delle gestioni associate il caso dei comuni di Villa Lagarina



L'edificio delle ex scuole di Villa, che fu anche municipio dal 1886 al 1929, fu costruito davanti alla chiesa nel 1885-86 al posto dell'antico ospedale, sede delle assemblee dei capifamiglia fino al 1804. A loro volta le ex scuole sono state abbattute nei primi anni Duemila per fare spazio all'attuale municipio

(che da sessant’anni, 1956, include anche gli antichi comuni autonomi di Pedersano e Castellano e da quasi cinquanta, 1967, Piazzo), di Pomarolo (con Chiusole e Savignano) e di Nogaredo (con Bran-

colino, Sasso e Noarna). Questi tre comuni contano insieme circa 8.300 abitanti.

In Trentino il processo di accorpamento di comuni limitrofi è in atto da alcuni anni, peraltro con alterne

(Fonte per le notizie e i documenti riferiti al 1716: Biblioteca comunale di Villa Lagarina, archivio storico, scatola 1611-1809)



Giuseppe Dorigotti, sindaco del "grande comune" di Villa dal 1946 al 1955

vicende, perché accanto a unioni realizzate o in fase di attuazione, ci sono state anche consultazioni popolari su proposte di unificazione che non hanno neppure raggiunto il quorum per essere valide. Il primo accorpamento di comuni fu quello della Valle di Ledro, nel novembre 2008, a seguito di negoziati durati una decina di anni e di un referendum, preliminare all'unificazione e obbligatorio.

Il numero di dicembre 2015 di "Fuori dal Comune", la rivista semestrale del comune di Villa, indicava tre scadenze per l'avvio della "gestione associata" tra i comuni di Villa (sindaco Romina Baroni), di Pomarolo (sindaco Roberto Adami) e di Nogaredo (sindaco Fulvio Bonfanti): entro il 30 giugno 2016 presentazione di un progetto di riorganizzazione intercomunale dei servizi; entro il 31 luglio 2016 stipula delle convenzioni e avvio della gestione associata di almeno due servizi, tra cui la segreteria; entro il 31 dicembre 2016 avvio della gestione associata di tutti i restanti servizi.

Il futuro dirà poi se muoversi ulteriormente verso l'unificazione.

Questa politica dei "piccoli passi" è peraltro ritenuta insufficiente e troppo lenta dalle due liste civiche di minoranza presenti

nel Consiglio comunale di Villa. Una, "Comunità attiva", fin dal suo nascere nel 2005, ha dedicato particolare attenzione, con scritti e incontri pubblici, alla questione dell'unificazione dei comuni della Destra Adige lagarina. L'altra lista, nata nel 2014, rende esplicito già nel suo nome il punto fondamentale del suo programma: "Per l'unificazione dei Comuni". La posizione delle minoranze è pure esplicitata su vari numeri della citata rivista "Fuori dal Comune".

Ora passiamo dalla cronaca alla storia degli ultimi trecento anni, nei quali incontriamo tentativi di unione e di collaborazione da parte delle comunità in determinati ambiti come accade oggi (1716, 1759-72), e vere e proprie unificazioni, sempre imposte dall'alto (1810; 1929; 1955).

Aggregazioni imposte (andando a ritroso nel tempo) dalla Regione Trentino Alto Adige (1956), da Mussolini (1929) e da Napoleone (1810)

Va subito detto che lasciamo quasi del tutto da parte (ne accenniamo per la vertenza del decennio 1759-69) la peculiare e, per certi versi, straordinaria e secolare vicenda del "Comun Comunale" della Destra Adige lagarina, che comprendeva il territorio da Garniga a Isera, la cui nascita è fatta risalire dal compian-

to storico padre Frumenzio Ghetta addirittura alla dominazione dei Longobardi (568-774 d.C.) e il cui scioglimento avvenne ufficialmente il 18 agosto del 1818 (si veda il lavoro di Roberto Adami e Michele Angelo Spagnoli, *Jus regulandi bona comunia, del 1991*). Accenniamo invece brevemente alle principali unificazioni avvenute negli ultimi due secoli, andando a ritroso nel tempo, sempre imposte dall'autorità superiore. Di queste s'è già parlato in precedenti "Quaderni" e in altre pubblicazioni.

Si è anche già parlato dell'unione delle comunità (si tratta di unione spontanea per avere maggior forza contrattuale nel far valere determinate istanze, non di unificazioni, improponibili a quei tempi del cosiddetto "antico regime") nel caso dell'intricata, lunghissima (1759-72) e debilitante vertenza portata avanti dalle comunità contro amministratori dei Lodron e contro i Lodron stessi.

Dedicheremo invece particolare attenzione a quello che successe nel 1716, esattamente trecento anni fa.

1956: diventano operativi i due nuovi comuni di Villa e Nogaredo voluti dalla Regione

Finita la seconda guerra mondiale (1945) pressoché tutti gli ex comuni della parte centrale della Destra Adige lagarina, che il Fascismo



Casa Ambrosi, dal 1952 a tutt'oggi casa Frapporti, fu sede del municipio di Villa dal 1929 al 1956



La “palazzina di Santo Ruperto” sul Cornalé, fatta costruire nel 1626 come nuovo monte di pietà (banco dei pegni) dal principe vescovo di Salisburgo e signore di Castellano e Castel Nuovo Paride Lodron su progetto dell’architetto lombardo Santino Solari, divenuta patrimonio appunto della Cappella di San Ruperto, era luogo occasionale delle riunioni dei capifamiglia di Piazza

aveva riunito nel grande comune di Villa (oltre a Villa, Nogaredo, Brancolino, Sasso, Noarna, Pedersano, Castellano) espressero in vari modi la volontà di tornare autonomi. Ciò fu ufficialmente evidente con il referendum del 28 ottobre 1951 che, in generale, espresse nette maggioranze a favore dell’autogestione dei singoli paesi. Ma questa volontà popolare di ritorno al passato non fu assecondata dalle autorità regionali, che invece puntavano ad aggregare alcune comunità. Passarono più di tre anni tra discussioni, confronti e altri referendum parziali, prima che vedesse la luce la legge regionale del 14 febbraio 1955 che istituì il nuovo comune di Nogaredo con Brancolino, Sasso e Noarna (anche se Sasso era stato nettamente contrario a quell’accorpamento, nel referendum del 25 ottobre 1953).

Con Villa restavano dunque Castellano e Pedersano, se pur non del tutto pacificamente perché tra i due paesi non correva buon sangue. Piazza invece, unito a Pomarolo, sarà aggregato a Villa nel 1967.

Dopo circa un anno di gestione commissariale dei due comuni, il 27 maggio 1956 si tennero le votazioni per eleggere i due consigli comunali autonomi. Pochi giorni

dopo i consiglieri eletti nominarono sindaco e assessori. A Villa il sindaco fu Carlo Baldessarini, a Nogaredo Mario Leoni, due primi cittadini dalla forte personalità.

1929: il “grande comune” voluto da Mussolini

Il “grande comune” di Villa, diviso in due dalla legge regionale del 14 febbraio 1955, durava da 26 anni, da quando cioè, a seguito di leggi fasciste volute da Mussolini, iniziò la sua attività nel 1929. Già da alcuni anni prima del ’29, peraltro, erano stati messi da parte i sindaci eletti dalla gente, e con loro i consigli comunali, per fare posto ai “podestà” nominati direttamente dall’autorità centrale (quindi non ebbero più luogo le elezioni comunali).

Il “grande comune” comprendeva, oltre a Villa che ne era la sede e ne dava il nome, Pedersano, Castellano, Nogaredo, Brancolino, Sasso e Noarna, fino ad allora comunità autonome. (In verità tra Nogaredo e Brancolino era in atto una sorta di unione che lasciava una certa autonomia, su alcuni aspetti, alle due comunità, ognuna delle quali aveva un proprio bilancio accanto al bilancio unitario; anche i rapporti tra Sasso e Noarna variarono nel

corso dell’Ottocento per arrivare a piena autonomia nel 1922, pochi anni prima della soppressione fascista dei piccoli comuni).

Dal 1946 al 1955 sindaco del “grande comune” fu Giuseppe Dorigotti (si veda il n° 12 dei “Quaderni del Borgoantico”).

1810: il “grande comune” voluto da Napoleone

Fino agli inizi dell’Ottocento praticamente ogni paese era detto, da secoli, “regola”, dal nome dell’assemblea di tutti i capifamiglia. Ogni regola s’era data uno statuto che raccoglieva una serie di norme di comportamento e di gestione della cosa pubblica. I paesi erano cioè comunità autonome, con proprio statuto, con libertà di decisione su alcuni aspetti della vita pubblica ed economica, con incarichi di gestione e di controllo del vivere civile affidati a turno annuale a tutti i capifamiglia.

Le decisioni venivano prese dai capifamiglia mediante “balotazione”, cioè usando “bale” (palle, palline) bianche e nere.

L’autonomia, peraltro, doveva fare i conti con i “signori”, cioè i feudatari, che nel caso nostro furono i Castelbarco fino al 1456, poi i giudicariesi Lodron (i cui discendenti sono tuttora proprietari del palazzo di Nogaredo, che porta il loro nome). Questi signori avevano ricevuto dall’autorità superiore (nel caso nostro il vescovo di Trento) l’investitura, cioè l’incarico, di gestire un determinato territorio. Di solito i “signori” avevano ampio potere e corpose convenienze economiche. In campo giudiziario, per citare i Lodron, il tribunale da loro gestito poteva comminare anche la pena di morte, come avvenne per esempio in più casi contro alcune donne accusate di stregoneria.

“Combriccole di popolo” furono definite nel 1805 le assemblee dei capifamiglia (regole) dalle autorità austriache che miravano ad accentrare tutto il potere decisionale. Cinque anni dopo, superata la parentesi del dominio dei Bava-

resi (1806-1809) anch'essi ostili all'istituto delle regole, fu lo stesso Napoleone ad abolirle. Definitivamente. Nacque così nel 1810 il "grande comune" della Destra Adige che comprendeva Villa, Pedersano, Castellano, Nogaredo, Brancolino, Sasso, Noarna e Piazzo (quest'ultimo nel 1811 fu aggregato a Pomarolo). Sindaco fu nominato dall'autorità superiore, quindi non eletto dai capifamiglia, l'anziano Giuseppe Madernini, che l'anno seguente chiese di essere sostituito, ciò che avvenne con l'inizio del 1812 quando sindaco fu nominato Lorenzo Marzani. Con il ritorno degli Austriaci (1813) le cose furono ripristinate quasi come prima, ma i paesi più piccoli furono aggregati ad altri. Modifiche avvennero anche nel corso dell'Ottocento.

La lunghissima (1759-1772) e costosissima vertenza contro il giudice Adamo Alberto Madernini e contro i Lodron stessi

La vicenda è stata ampiamente trattata nei "Quaderni del Borgoantico" n. 15 (2014), pagg. 34-87. Brevissima sintesi. Le comunità della Destra Adige, dopo ricorso al vescovo di Trento, fanno deporre dal "conte primogenito" Ernesto Maria Lodron, titolare delle giurisdizioni di Castellano e Castel Nuovo (castel Noarna) ma residente a Salisburgo, Adamo Alberto Madernini dalla carica di giudice. Madernini era il massimo rappresentante in terra lagarina del conte Lodron, il quale, con spavalda spudoratezza, tolse sì al Madernini la carica di giudice, ma subito lo nominò capitano delle giurisdizioni stesse.

Una beffa per le comunità, le quali allora diedero avvio ad una vertenza giudiziaria che, purtroppo per loro, si rivelò lunghissima, costosissima (le comunità si indebitarono molto), causa di litigi fra le comunità stesse e sostanzialmente infruttuosa (quindi doppiamente beffarda).



La denominazione "al Torchio", luogo in cui si tenevano nel 1700 le assemblee dei capifamiglia di Castellano, è ricordata oggi dalla caratteristica Via del Torchio che attraversa la parte antica del paese

Per anni i procuratori Nicolò Benvenuti e Gio Batta Rosi (molto meno di loro fu impegnato il procuratore Valentino Broilo) portarono avanti le ragioni delle comunità con una mole mastodontica di viaggi e permanenze a Rovereto (si tirano di mezzo anche Girolamo Tartarotti e Giambattista Graser), a Trento, a Isprugh (Innsbruck, sede della contea del Tirolo), a Salisburgo. Inutilmente.

1716: "... osservandosi riuscir più forte il fascio di verghe unite..."

Avvertenze

Per facilitare la lettura del documento riportato, nella trascrizione del testo sono stati aggiunti o tolti alcuni accenti, adeguando il loro utilizzo alle modalità di oggi. Sono anche state trascritte per intero alcune parole che nel documento sono abbreviate. L'uso delle virgole invece è quello originale (per esempio c'è sempre la virgola davanti al "che" come si usava



Altra immagine della suggestiva Via del Torchio di Castellano

e si usa ancora nella lingua tedesca), mentre è redazionale l'uso del grassetto e della titolazione.

Per Eccellentissima Padronanza sono da intendere i Signori Lodron, come detto feudatari del Vescovo di Trento dal 1456 delle giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo (Castel Noarna), tolte con la forza ai Castelbarco (dai Lodron stessi su richiesta del vescovo di Trento).

NB: Molto importante, anche dal punto di vista della competenza giuridica (argomento che non approfondiamo), è il terzo punto della prima parte del documento che riportiamo per ultimo. Vi si dice che se dopo ripetute istanze delle comunità su un determinato problema la Padronanza Lodron non intervenisse in maniera adeguata, allora le comunità stesse cercherebbero da altre parti, presso altre autorità (non specificate), di avere risposte e soluzioni adeguate. Questo concetto è ribadito nel 3° punto della "materia capitulata" dove si parla del problema specifico delle "strege" (streghe).

I luoghi delle adunanze dei capifamiglia e i notai che ufficializzarono le decisioni

Le riunioni delle singole regole si tennero da marzo a maggio del 1716. La riunione conclusiva tra i delegati delle comunità si tenne a Villa, in casa Chimelli.

A Villa: nell'“Hospitale Laicale, loco solito di congressi”. Notaio Giovanni Battista Baldessarino. Fanno da garanti della regolarità dell'assemblea Bortolo figlio di Bortolo Fogolar di Pedersano e Bortolo figlio d'altro Bortolo Baldessarini dai Molini. Sono presenti i massari della comunità Martino Galvagnin e Tomè del fu Antonio Galvagnin, il giurato Antonio Galvagnin anche a nome (a suo dire) di Nicolò Villi, l'altro giurato Gasper Galvagnin, il Chiarissimo Signor dottor Giovanni Pietro Comoro, il Signor Giovanni Battista Chimel anche a nome di Matté Inzigneri, Antonio Peterlin, Ambrosio Ambrosi, Andrea Nardi, Giulio Salvador, Odorico Benvenuti, Francesco Marzan, Lorenzo Marzan, Antonio del fu Andrea Gasperin, Gio. Batta Salvadori, Antonio Ambrosi, Nicolò Benvenuti a nome del padre, Bortolo del fu Giovanni Cavaler, il Nobile Signor Antonio de Tonazza anche a nome di suo fratello Francesco e l'Eccellentissimo Signor dottor Antonio

de Tonazza, tutti della comunità di Villa e in numero superiore ai due terzi degli aventi diritto al voto.

L'hospitale (ospedale, ospizio), probabilmente di origine medievale, si trovava di fronte alla chiesa, dove oggi sorge il nuovo municipio. L'antico edificio, a più piani, di dimensioni rilevanti, sporgente verso la chiesa (che doveva essere abbellita da una nuova, imponente facciata, l'attuale), fu abbattuto nel 1885 per fare posto all'edificio della scuola elementare, a sua volta demolita nei primi anni 2000, per fare posto appunto all'attuale municipio.

Le regole si tennero nell'hospitale fino al 1804, anno in cui si acquisirono, mediante permuta, un paio di stanze nelle “case Ambrosi”, l'edificio che guarda verso il lato inferiore della grande fontana dell'attuale piazza Riolfatti (ma la modesta casa comunale aveva l'ingresso presso la strettoia di Cavolavilla).

A Nogaredo: “nell'hospitale”. Notaio Francesco de Tonazza. L'hospitale, fondato nella seconda metà del Seicento dalla famiglia de Giorgi (si trattava di un semplice ricovero per alcune persone) era situato nella cosiddetta “Casa Giosefa”, nome forse derivato proprio dal fatto che l'hospitale era intitolato a San Giuseppe.

Un avvolto, nella parte inferiore



Facciata occidentale della “casa Giosefa” di Nogaredo, dove si trovava probabilmente l'ingresso alle poche stanze riservate a “hospitale” istituito verso la fine del Seicento dalla famiglia De Giorgi

re della facciata, è stato anche la prima sede dei pompieri di Nogaredo agli inizi del Novecento.

A Pedersano: “nell'ara di Giacomo Baldessari, loco solito di congregarsi”. Notaio Bartolomeo Rosi. Quindi le riunioni pubbliche avvenivano in un luogo privato, probabilmente dotato di facile riparo in caso di maltempo.

A Castellano: luogo delle riunioni era al centro del paese oggi ricordato dalla denominazione dell'antica via, detta appunto “del Torchio”.

A Noarna: “nella piazzola”. Notaio Bartolomeo Rosi.

A Sasso: “nella Piazza”. Notaio Bartolomeo Rosi.

A Brancolino: nell'“ara di Giacomo Paris”. Notaio Francesco de Tonazza. Anche qui dunque in un luogo privato.



La “casa Giosefa” di Nogaredo, sede dell'antico “hospitale”, era luogo di riunione dei capifamiglia del paese

Piazzo: “nella palazzina di San Ruperto”; “nel solito luogo di detto Piazz”. La palazzina di San Ruperto è da ritenere l'imponente edificio del “monte di pietà” fatto costruire sul Cornalé quasi cent'anni prima (1625) da Paride Lodron, principe vescovo di Salisburgo. Fu Caserma dei Carabinieri fino agli Settanta del Novecento.

A Pomarolo: “nella casa dei fratelli Pasini”, quindi anche in questo caso in una casa privata.

A Savignano: (manca il documento)

(In questo elenco mancano: Garniga, Cimone, Aldeno, Folas e Reviano, comunità pure soggette alla “Padronanza Lodron”, ma forse non d'accordo con l'iniziativa).

La riunione finale avviene a Villa in casa Chimelli

L'incontro per la firma da parte dei rappresentanti delle singole regole del documento unitario redatto dal notaio Francesco de Tonazza di Villa, avvenne la domenica 17 maggio 1716 a Villa “nella stua terrena” (stube a piano terra) della casa di Domenico Chimelli. (Casa Chimelli è da ritenere la bella Casa Cameli, nel centro del paese, che in seguito sarà proprietà della famiglia Compacer e quindi, per matrimonio, diventerà verso la fine dell'Ottocento, la casa con ambulatorio del dott. Enrico Scrinzi, senior, medico condotto, che aveva sposato Chiarina Compacer. Dal 1985, in seguito ad acquisto, sarà per circa 25 anni la penultima sede del Municipio di Villa. Oggi ospita la Biblioteca comunale, la Scuola musicale “Jan Novak” e varie associazioni).

Sono presenti alla riunione i dottori Antonio Gasperot e Valentino Zaffon, ambedue di Pomarolo, il Signor Antonio Baselga di Trento, e Giovanni Tartarot di Nomi, “testimoni chiamati, pregati, et conosciuti”.

“Havendo le magnifiche Comunità di Villa, Nogaré, Pedersan, Castellan, Noarna, Sasso, Savignan, Piazz e Brancolin soggette all'Eccellentissima Padronanza Lodronia **considerato di quale importanza sii la cordiale fratelanza et unione ferma et stabile**”..., mentre all'incontrario porta “danno e discapito la disunione per testimonianza de tempi passati”, sono venute alla decisione di formare tra di loro “una ferma et stabile unione”...

In altra parte del documento troviamo un'ulteriore significativa espressione, per ribadire il concetto che l'unione fa la forza: **“Osservandosi per esperienza riuscir più forte il fascio di più verghe unite che una sol verga al che per altro possente...”**

I delegati delle varie comunità

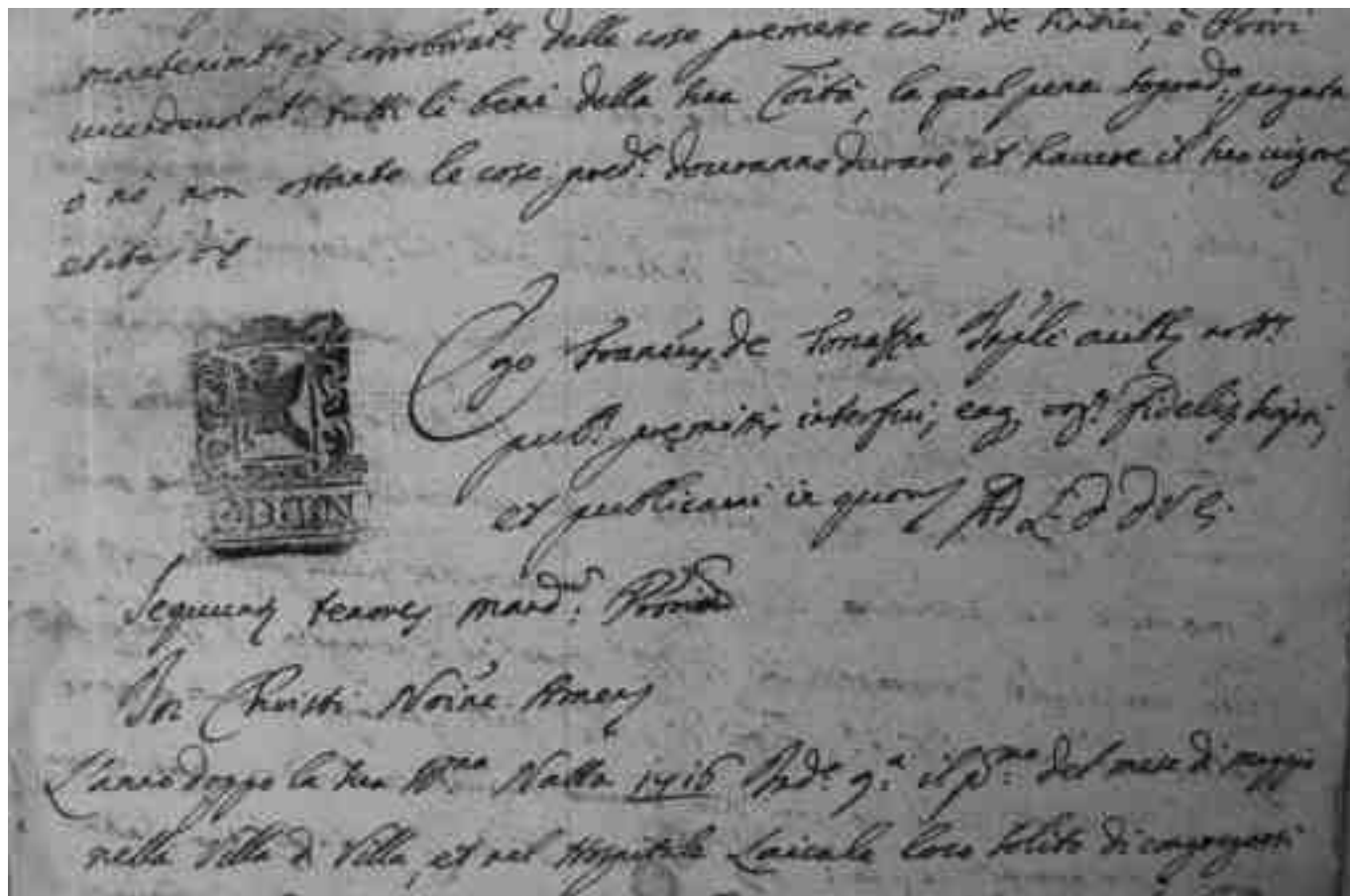
Ogni comunità ha delegato mediante procura per la riunione finale i suoi sindaci e procuratori: le comunità più grosse e importanti



L'antico ingresso alla casa Chimelli (Cameli, poi Compacer, quindi Scrinzi e penultima sede del municipio di Villa) luogo della riunione conclusiva dei delegati delle comunità



Immagine attuale del cortile interno della caratteristica casa Chimelli nel centro di Villa Lagarina, penultima sede del municipio



Il timbro di tabellionato di Francesco de Tonazza notaio (sigla FDTN), che nel 1716 redasse e convalidò il documento unitario delle comunità

ne hanno due-tre, quelle più piccole uno.

Per la Comunità di Villa il molto illustre signor Antonio de Tonazza, Francesco Ambrosi e il Signor Giovanni Giungo

Per la Comunità di Nogaré il molto illustre e clarissimo Signor dottor Sanchio Tazzolli e Giovanni Battista Schrinzi

Per la Comunità di Pedersan li signori Valentino Chimel, et Antonio Sguaicer

Per la Comunità di Castelan Gio. Battista Gatto, et Domenico Corti

Per la Comunità di Noarna Gio. Agnoli

Per la Comunità di Sasso Giacomo Maffei

Per la Comunità di Brancolino Francesco Paris (ancora senza procura, che lui promette di dare entro tre giorni)

Per la Comunità di Piaz il Signor Georgio Conper et Lionardo figlio di Pietro Maffei

Per la Comunità di Savignan
Tomas quondam [=fu] Domenico Pedrot, et Tomas quondam Silvestro Pedrot

Il documento comune in dieci punti
Innanzitutto, come fedeli sudditi, si porgono ossequiosi omaggi con varie espressioni di riverenza e di fedeltà all'“Eccellentissima Padronanza Lodronia”. Quindi, constatato che la disunione porta danno e discapito alla gente, come è stato in passato, si fissano una serie di regole e di richieste, che sintetizziamo di seguito.

Ricorso contro amministratori non corretti e giusti

1. Se si dà il caso che gli amministratori pubblici (voluti dai Lodron) non svolgano correttamente il loro compito, si ricorrerà alla stessa Padronanza Lodronia “acciò ne segui il bramato rimedio”.

Difendere i diritti acquisiti

2. Le comunità unite dovranno far valere i propri “giusti diritti” acquisiti.

Vigilanza contro nuove, subdole imposizioni e aiuto reciproco

3. Dovranno innanzitutto vigilare affinché non vengano addossati ulteriori aggravii (tasse, tributi, prestazioni ...) ad esse, o anche ad una parte di esse, perché si sa per esperienza che chi vuole sottomettere gli altri, lo fa a poco a poco. Inoltre per sincera fratellanza le comunità dovranno prestare assistenza una all'altra in questioni di pubblico interesse.

Tutti devono mantenere l'impegno assunto - multa pesante a chi non lo fa

4. Nessuna comunità potrà ritirarsi dall'impegno assunto, neppure da una parte di esso. Se

succedesse, le sarà inflitta una multa di 60 Ragnesi, che saranno utilizzati a vantaggio delle altre comunità.

Villa Lagarina è il luogo più adatto per le assemblee generali

5. Prima di prendere qualsiasi decisione di carattere generale, i delegati (con scadenza annuale) di ogni comunità dovranno riunirsi a Villa Lagarina “come luogo più habile, et comodo per tutti li vilaggi uniti”.

In caso di divergenze, vengano nominati due pacieri

6. Se nascesse qualche discordanza sull’interpretazione delle regole stabilite o qualche comunità pretendesse di ritirarsi in determinati casi o non essere obbligata a fare la sua parte, verranno eletti “due amicabili compositori”, uno per parte, in modo che la questione sia risolta senza litigi e spese.

Se ci saranno spese impreviste, ogni comunità nomini un suo rappresentante per decidere insieme

7. In caso di contribuzioni o spese non previste ma necessarie, le comunità nomineranno persone di loro gradimento le quali stabiliscano le modalità di intervento.

I patti di unione hanno la durata di vent’anni

8. I presenti patti di unione dovranno essere rinnovati ogni vent’anni.

Non si aiuteranno le comunità che non hanno voluto far parte dell’unione

9. Dalle comunità unite sarà negata assistenza a quelle comunità che “indebitamente” non hanno voluto far parte dell’unione, così necessaria sotto tutti i punti di vista. (Probabilmente si pensa soprattutto ad Aldeno, Cimone e Garniga).

Multa ai delegati assenti alle riunioni

10. I rappresentanti delle comunità che non interverranno alle riunioni stabilite “per utile” non solo di tutte le comunità, ma anche solo di qualcuna di esse, dovranno pagare una multa di due ragnesi.

Nello stesso fascicolo è presente un altro documento intitolato *Capitoli di unione*, senza altre indicazioni. Forse è il testo presentato da una comunità. Il documento è piuttosto articolato e molto interessante (**tra l’altro viene sollevato il problema delle streghe**), per cui diamo maggior rilevanza a questo documento che sembra più spontaneo e combattivo e meno condizionato da tattiche e opportunismi. I corsivi sono redazionali

Capitoli di unione (tre richieste di carattere generale)

1. *Nel primo punto generale si mettono, con una certa furbizia, le mani avanti rispetto alla Padronanza Lodron, con espressioni di omaggio e di suditanza.*

Primo si capitula ovvero per dir meglio si protesta, che l’unione da farsi delle Comunità non devi in conto alcuno pregiudicare a diritti dell’Eccellentissima Padronanza, anzi devi questa da tal unione ricavare il primo honore nel adempimento pronto et unito degli omaggi e servitù sudditale, che verrà prestato dalle comunità suddite et unite.

2. *Nel secondo punto generale si ribadisce la volontà di non invadere il campo delle competenze giuridiche dei Lodron. Se ciò succedesse, la richiesta delle comunità è da considerare nulla.*

Secondo si capitula ed assieme si protesta di fare l’unione tra le comunità semplicemente rispetto a quello, che può da esse comunità esser trattato, e dedoto in unione,

e che se à caso fosse fatto qualche capitolo, il quale non contenesse materia soggetta ad esser trattata, et maneggiata dalle comunità, come per esempio se non v’entrasse il dano delle comunità ovvero l’utile ad esse per ragione dovuto e tanto più se fosse di materia solo aspettante all’Eccellentissima Patronanza, ad esso per sempre detto capitolo, o capitoli saranno nulli, e si intenderanno come non fatti.

3. *Importantissimo il terzo punto: le comunità ricorrono in prima istanza ai Lodron, ma se questi non adotteranno adeguate risposte alle richieste, allora si rivolgeranno ad altre sedi (principe vescovo di Trento, probabilmente, o altre autorità di grado superiore) per ottenere “benigne deliberazioni”.*

Terzo si capitola et assieme si protesta che le Comunità unite ne suoi interessi qui sotto capitolati devano principalmente ricorrere all’Eccellentissima Padronanza per aspettare da questa il remedio alle cose [che] verano supplicate, et caso che da questa dopo le replicate istanze, a giustizia e necessità della materia supplicata non venisse accorso con le benigne deliberazioni e remedij, in tal caso tutte le antedette Comunità unite doverano assistersi anche in altre forme d’ulteriore ricorso, et altro, il tutto però per via di buona giustizia.

Segue la materia capitulata per l’unione (undici richieste di carattere specifico)

1. *Nelle richieste specifiche si domanda innanzitutto l’esenzione da certi obblighi di pagamento (“dacij”). Era stato il rimpianto Paride Lodron (morto nel 1653), principe vescovo di Salisburgo ma anche Signore delle giurisdizioni di Castel Nuovo e di Castellano, rette da un suo delegato, ad alleggerire notevolmente il peso contributivo dei sudditi.*

Primo doverano le comunità unite procurare l'esentione de daciij come è stato per il passato ricorrendo per tal causa all'Eccellentissima Padronanza, et anche con qualche spesa se venisse il caso.

2. *Nel secondo punto si parla di diritti e di immunità, forse perché minacciati da qualche disposizione o da comportamenti scorretti dei signori giurisdicenti o dei loro rappresentanti. Si chiede, tra l'altro, che sia mantenuta la libertà di caccia su tutto il territorio del Comun Comunale, cioè da Garniga a Isera, territorio peraltro soggetto anche ad altri signori.*

Secondo doverano le comunità unite procurare, che gli sijno mantenuti li suoi diritti, immunità, e privilegij, stilli et osservanze come non meno la libertà della caccia nel comunale.

3. *Importantissimo e, forse, sorprendente. A proposito di buona giustizia si parla di "streghe" (streghe) e si chiede ai Lodron che intervengano. Nel caso non lo facciano, le comunità sono pronte a chiedere giustizia presso altre autorità, come si diceva sopra, al punto 3 di carattere generale. Il riferimento alle streghe non è casuale, perché proprio in quel tempo la questione era di drammatica attualità (si veda la nota in calce a quest'articolo).*

Terzo doverano le comunità unite procurare di tempo in tempo appresso l'Eccellentissima Padronanza, che sij contribuita buona giustizia, et massime presentaneamente nel particolare delle streghe cosa tanto importante, e se dall'Eccellentissima Padronanza non venisse corrisposta procurarla altrove, poiché necessaria al mantenimento della Giurisdizione.

4. *Le comunità si lamentano contro gli abusi e i maltrattamenti di coloro che amministrano*

le giurisdizioni in nome dei Lodron, ai quali si chiede di intervenire sostituendo i loro ministri con persone migliori.

Quarto doverano pure tutte le comunità unite ricorrere humilmente appresso l'Eccellentissima Padronanza a favore del ben pubblico anche contro de Ministri quando se ne abusaseron del caratere postoli dalla medesima col maltrattare contro il solito li poveri sudditi, opprimerli, et altro, che in [...] non vi concorreva mai la benigna mente de Graciosissimi Padroni, col dimandare a questi altra provvigione migliore de ministri.

5. *Bisogna che le comunità possano fare in modo che i cacciatori non entrino nei campi al tempo dei raccolti, perché non li mandino in rovina. Probabilmente si pensa al rinforzo temporaneo delle guardie campestri, dette saltari.*

Quinto si doverà dalle comunità unite procurare che dal tempo delle entrate li cacciatori non le calpestino, e le pongino in rovina.

6. *Le comunità devono prestarsi aiuto l'una con l'altra quando si tratti di "pubblico utile" o di "bene pubblico", per esempio nei casi di giustizia chiaramente male amministrata, o di sudditi maltrattati, o di diritti calpestati, anche se a danno di una sola comunità.*

Sesto le comunità unite in[...] doverano, et saranno obligate assistersi una con l'altra in tutto quello concernerà il pubblico utile, et accio questo termine generale di bene pubblico nel effettuarlo particolarmente non pongi confusione, e diij motivo a qualche comunità di prendere pretesto di ritirarsi col dire che il caso non sij di bene pubblico così si specifica tutti li casi, che potrano nascere a favore o danno pubblico delle Comunità unite, cioè di Giustizia mal amministrata non solo alle comunità unite o segregate ma anche se venisse mal amministrata particolarmente ad una delle

istesse comunità con ingiustizie patenti e danose, più se da ministri venisseron mal trattati li sudditi, o una solla comunità, questo s'intenderà bene publico tocante anche le altre unite, così anche, se venisse preteso derogare a qualche diritto d'una comunità, perché questa porterebbe conseguenza danosa anche alle altre, sarà attribuito a dano publico e tutte le comunità unite saranno obligate in questi sopradetti casi espressi, et altri di bene publico assistersi una con l'altra nelle forme e modi sopra capitulati.

7. *Le comunità devono difendere i loro delegati quando questi, parlando a nome di tutti e portando avanti le ragioni collettive, venissero minacciati di castighi o di altre forme oppressive.*

Settimo se alcun membro o anche deputato delle comunità unite parlando e portando la ragione per qualcuno degli motivi sopracenati in giudizio e fuori, e venisse preteso di castigarlo o in altre forme opprimerlo particolarmente, saranno obligate tutte le Comunità unite difenderlo e fare causa sua propria.

8. *Nel tempo delle vendemmie ognuno, di qualsiasi condizione sociale egli sia (quindi non ci sono eccezioni: chiaramente si pensa agli abusi da parte di autorità e di amministratori che in qualche modo rappresentano i Lodron), deve rispettare il turno concessogli.*

Ottavo s'intende di procurare che vengi osservata la dovuta regola nel tempo del vindemiare, cioè se qualche persona di qual condizione essa sij oltre il giorno concessoli volesse vindemiare, et con ciò frastornare il buon ordine del pubblico, in questo caso le comunità unite dovranno assistersi acciò non vengi pregiudicato.

9. *In caso di certe spese, come alloggiare soldati e contribu-*

ire al loro mantenimento, si osserveranno le norme fissate dal vicario Chiusole nel 1713, e cioè tutte le regole contribuiranno alle spese. Si farà però distinzione tra spese dei soldati e spese per l'unione delle comunità: nel caso dei soldati tutti contribuiranno, anche coloro che pur non abitando nella comunità hanno però beni sul territorio di essa; nel caso di spese per l'unione saranno tenuti a pagare solo coloro che abitano sul quel territorio.

Nono se si desse il caso, che per mantenere le cose sovracapitulate si dovesse dalle comunità fare qualche spesa, come anche per quarterare, e contribuire per li soldati, il che se lo abbraccia in questi capitoli, perché s'intende tra le comunità in avvenire di vivere unite né avere più motivo di litigij, si osserva il modo aggiustato dal Clarissimo Signor Vicario Chiusole li 7 settembre 1713 del quale ogni comunità ne haverà piena informatione, con questa differenza però tra la spesa de soldati et quelle per l'unione, che per causa de soldati si coletterano tanto li abitanti di cadauna Comunità, quanto quelli che non habitano in detta Comunità, ma che godono beni in quella sotto l'estimo di detta Comunità come è stato stilato per simil materia de soldati per il passato – all'incontro per le spese del unione quando si dovesse fare qualche spesa, ogni comunità dovrà star ristretta in se stessa, cioè nelli beni puri de suoi habitanti, né potrà collettar quelli, che non habitano, et hano beni in quella, et questo doverà esser osservato reciprocamente da cadauna Comunità.

10. La comunità che non desse il suo contributo nei casi previ-

sti sopra o che fosse assente alle riunioni, senza un legittimo impedimento, pagherà una multa di 2 ragnesi.

Decimo se si desse il caso di dover accorrere alli bisogni pubblici sopra-capitolati o a favore d'una Comunità o più, e qualche comunità compresa nell'unione mancasse di venire per mezzo de suoi deputati a parlamentare con le altre nei congressi, che di comune consenso e luogo si tenirano, cascherà questa nella pena di ragnesi 2 per cadauna volta, che mancherà a talli congressi, quando non sij per legittimo impedimento.

11. Se qualche comunità non partecipasse alle riunioni, non facesse il bene pubblico, non desse il suo contributo come le altre e ciò danneggiasse le altre, sarà punita secondo quanto emergerà da un apposito processo e sarà soggetta a un risarcimento.

Undecimo, e se inoltre non solo mancasse a congressi, ma anche contro le leggi del unione, non facesse al bene pubblico, e [non] concoresse come facessero le altre, e per cagione di detta Comunità contumace restasse imperfetto il maneggio e danegiasse le altre comunità, in tal caso quella Comunità contrafaciente cascherà nella pena da stabilirsi alla celebrazione del instrumento, oltre il risarcimento del dano rispetto alle altre, e così per pato.

Nota riferita al punto 3 della "materia capitulata" riguardante la questione delle streghe

Negli anni 1715-1718, periodo piuttosto travagliato da varie avversità per la gente, il "problema" delle streghe fu di drammatica attualità nelle giurisdizioni lagari-

ne dei Lodron. Quando nella primavera del 1716 si chiedono provvedimenti contro le streghe, come appare al punto 3, sono già accusate proprio di stregoneria Domenica Pedrotti detta Zambanella di Villa e sua figlia Caterina. Il momento più drammatico fu l'esecuzione il 18 marzo 1717 di Domenica a cui fu tagliata la testa e il cui corpo fu poi arso sul rogo. Altro processo per stregoneria, in quel periodo, fu istruito contro una donna di Piazzo, Domenica, moglie di Domenico Larcher, la quale si lasciò morire in carcere, ma il cui corpo fu comunque bruciato sul rogo il 26 febbraio 1718.

È utile sia per capire il clima culturale, sociale e religioso in cui si viveva nella Vallagarina in quegli anni, sia per riflettere su coincidenze di sicuro non casuali, sapere che nei Quattro Vicariati (Ala, Avio, Brentonico, Mori) c'era stata un'esecuzione capitale per stregoneria contro Maria Bertoletti detta Toldina, di Pilcante, avvenuta sul Palù di Brentonico il 14 marzo 1716, dunque poco prima che le comunità sotto i Lodron chiedessero provvedimenti appunto contro le streghe. (Per il processo, la condanna e l'esecuzione della pena di morte contro Domenica Pedrotti si vedano di Don Giacomo Giordani, *Cenni storici su la chiesa e su i parroci di Villa Lagarina*, pagg. 29-30 e soprattutto il documentato saggio di Don Giovanni Cristoforetti, già parroco di Villa Lagarina, pubblicato negli "Atti dell'Accademia degli Agiati", vol. VIII A, fasc. 1, 2008, con il titolo *Dell'ultima esecuzione capitale per stregoneria in terra trentina: una fonte inedita*. Di quest'ultima ricerca è stata pubblicata una corposa sintesi sul n° 9 (2008) dei "Quaderni del Borgoantico", pagg. 110-114).

Allegre brigate in gita a Castellano fra svaghi boscherecci e atmosfere galanti

La scampagnata del 1771

Liliana De Venuto

Il 30 ottobre 1771 una brigata di allegri signori di Rovereto, Sacco e Villa Lagarina si portò «a cavallo di tanti Asini, con Trombe, Bandiera, e sbarro» all'antico maniero di Castellano, costruito su uno sperone di roccia ai piedi dello Stivo a 789 metri sul livello del mare, sotto il quale – verso sud-est – scorre, in profonda e stretta valletta, il rivo *Cavazzino*.

Qui la comitiva pranzò e, a conclusione della giornata, i partecipanti si portarono sulla loggetta posta nel lato settentrionale del castello e chiusa, nell'angolo nord, da una verandina, che ancora si vedeva nelle fotografie di primo Novecento; di qui, affacciandosi alla finestra volta ad est, si godeva uno dei più bei panorami che si possono ammirare nella zona: facendo scorrere lo sguardo oltre il muro di cinta, lungo il pendio dove adesso si trova il cimitero

del paese, si scorge tutta la valle con in fondo il fiume Adige che scorre maestoso. Dietro, appena più in alto, i centri abitati sulla riva sinistra del fiume: Rovereto, Volano, e i castelli della Pietra e di Besenello; e, sullo sfondo, il monte *Zugna*, il *Pasubio*, il *Finonchio* con la sua frana, come rosea ferita nella roccia; indi il *Cornetto* di Folgaria, *Scanuppia* e più su il *Becco di Filadonna*.¹

Il rimpianto per la felice giornata che si stava concludendo e il desiderio di perpetuarne il ricordo, forse, spinsero i gitanti a tracciare sulla parete della loggetta i propri nomi, sia nella forma usuale, sia in quella mitologica, particolarmente adatta, quest'ultima, a rimarcare l'atmosfera di arcadica recita che si era voluta dare alla scampagnata. A termine della scrittura Giuseppe Bettini, notaio e cancelliere del Comune di Rovereto, partecipe

della gita, appose la propria firma in forma ufficiale, quasi a voler dare suggello di veridicità legale a quanto era dichiarato sull'intonaco del muro.

Passò più di un secolo e, trovandosi nello stesso castello, Paolo Orsi e T. Tolomei – in giro per esplorazioni archeologiche nei siti preistorici degli ambienti alpini – s'imbattono nei graffiti sul muro e ne decifrarono le scritte. Con breve nota ne inviarono comunicazione alla rivista «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», che stampò l'elenco nel volume secondo dell'anno 1883 sotto la rubrica «Appunti e notizie»;² da esso ho ripreso i nomi che si leggono più sotto.

Nel 1908 Giuseppe Chini, in visita allo stesso maniero, ritrovò i graffiti e volle trascriverli; le intemperie li avevano ulteriormente corrotti: alcuni nomi erano stati del tutto cancellati, qualche altro era appena leggibile; egli perciò ne fece una diversa lettura.³ Riportò ugualmente la sua trascrizione accanto all'altra, pensando che il lettore possa trarre qualche utilità dalle varianti presenti nei due documenti.

Quanto ai criteri di trascrizione, ho conservato per entrambi gli elenchi la grafia adottata dai redattori delle riviste: del più antico pertanto ho mantenuto il carattere corsivo per gli appellativi accademici, ispirati come al solito a divinità e a letterati antichi, ed il tondo per i nomi propri; per il più recente, ho mantenuto il carattere tondo ovunque. Per quanto riguarda la scrittura delle consonanti, ho rispettato la lezione degli scriventi, mantenendo le doppie e le scempie originali.



Tav. 1 Castellano. Attuale assetto della loggetta senza più la verandina sull'angolo nord

N. 1 *Giove* – sig.r Giuseppe Maria Fedrigotti.
 N. 2 *Ascanio* – sig.r Antonio Fedrigotti.
 N. 3 *Ciro* – sig.r Giovanni Pietro Fedrigotti.
 N. 4 *Zenobio* – sig.ra. contessa Majerle.
 N. 5 *Damone* – sig.r Giuseppe Bettini.
 N. 6 *Ulpia* – sig.ra. Fraila Majerle.
 N. 7 *Epicarmo* – sig.r don Bartolomeo Chiusole.
 N. 8 *Clio* – sig.ra Bianca Saibante Vannetti.
 N. 9 *Accio* – sig.r Gerolamo Fedrigotti.
 N. 10 *Danae* – sig.ra Lucretia Fedrigotti.
 N. 11 *Anacreonte* – sig.r Sesto Baroni.
 N. 12 *Bellona* – sig.ra Maddalena Fedrigotti.
 N. 13 *Lucilio* – sig.r don Marco Menegatti.
 N. 14 *Creusa* – sig.ra Gioseffa Fedrigotti.
 N. 15 *Orfeo* – sig.r Giacomo Tranquillini.
 N. 16 *Aglaia* – sig. Caterina Fedrigotti d'Oxenfeld.
 N. 17 *Lampo* – sig. abate Fajer.
 N. 18 *Pallade* – sig.ra Caterina Fedrigotti de Bossi.
 N. 19 *Anfione* – sig.r Carlo Tranquillini.
 N. 20 *Fioro* – sig.r Elena [?] \\\
 N. 21 *Parasio* – sig.r Clementino Vannetti.
 N. 22 *Appollo* – sig.r abate Pasqui.
 N. 23 *Palinuro* – sig.r Giuseppe Madernini.
 N. 24 *Porsena* – sig.r Pietro Modesto Federigo [?] Rosmini.
 N. 25 *Epanimonda* – sig.r maggior Regolini.
 (L. S.) De quibus rogatus sum
 Ego Joseph Bettini no.rus et can.
 Roboreti.

- 1) *Giove* – sig.r Giuseppe Maria ...
- 2) *Ascanio* – sig.r Antonio Fedrigotti
- 3) *Ciro* – sig.r Pietro Fedrigotti
- 4) *Zenobia* – sig.ra. contessa Majerle

- 5) *Damone* – sig.r Giuseppe Bettini
- 6) *Volupia* – sig.ra. Fraila Majerle
- 7) *Epicarmo* – sig.r Bartolomeo Chiusole
- 8) *Clio* – sig.ra Bianca Saibante Vannetti
- 9) *Accio* – sig.r Gerolamo Fedrigotti
- 10) *Danae* – sig.ra Lucrezia Fedrigotti
- 11) *Anacreonte* – sig.r Paolo Baroni
- 12) *Bellona* – sig.ra Maddalena Fedrigotti
- 13) *Lucilio* – sig.r don Mario Men....
- 14) *Creusa* – sig....
- 15) *Orfeo* – sig.r Giacomo Tranquillini
- 16) *Aglaia* – sig. Ottorino...
- 17) *Lampo* – sig. abate Fajer
- 18) *Pallade* – sig.ra Caterina Fedrigotti de Bossi
- 19) *Anfione* – sig.r Carlo Tranquillini
- 20) *Fiore* – sig.r Elena (?) Tranquillini
- 21) *Parasio* – sig.r Clementino Vannetti
- 22) *Apollo* – sig.r abate Pasqui
- 23) – sig.r don Giuseppe Madernini.
- 24) *Persena* – sig.r Pietro Modesto Rosmini.
- 25) *Epanimonda* – sig.r maggior Regolini.
- 26) *Euterpe* – sig. V. M. Alberti
- 27)
- 28)

Composizione sociale della comitiva

Non difficile da ricostruirsi è l'identità sociale dei gitanti; appartenevano tutti al ceto dominante nella Città e Pretura: quel misto di uomini dediti alla mercatura e alle professioni, cui si mescolavano preti e "abati": figli cadetti delle medesime famiglie avviati alle carriere ecclesiastiche per mirate strategie familiari. Alcuni si fregiavano di qualche titolo nobiliare, con il quale tentavano di conferire dignità a origini sicuramente non

elevate. Con o senza titoli, questi escursionisti frequentavano, tutti, la cultura nelle varie forme: letteraria, artistica o della musica, qualificandosi pertanto quali seguaci delle Muse, con l'eccezione del dott. Giacomo Tranquillini, esercitante la professione di medico.

Il personaggio più importante del gruppo era Bianca Laura Saibante, allora quarantottenne e da sette anni vedova di Giuseppe Valeriano Vannetti, il principale fondatore dell'Accademia degli Agiati. I meriti personali e storici quale co-fondatrice dell'istituzione, il prestigio di cui godeva nella italica "Repubblica delle Lettere" le assicuravano il ruolo di *leader* della compagnia. Rafforzava la sua posizione la presenza accanto a lei del figlio Clementino; pur giovane di appena diciassette anni, questi era già circondato della fama di studioso di Plauto, Ovidio, Cicerone e soprattutto di Orazio, dal quale era così preso che - avrebbe detto Antonio Cesari - «se ne fece con lui corpo e anima». ⁴ Intorno ai due Vannetti si raccoglieva un certo numero di Agiati: il notaio Giuseppe Bettini, don Bartolomeo Chiusole, Sesto Baroni (e non Paolo come lesse Chini) ⁵ e Girolamo Fedrigotti; ma non tutti erano soci dell'Accademia. Partecipava infatti alla gita gente di varia provenienza e collocazione: nobili ed artisti, preti e qualche ufficiale, segno che la cerchia che si raccoglieva intorno a donna Bianca Laura e suo fratello Francesco – i Francesi avrebbero detto *le cercle* - e che frequentava le conversazioni in casa loro era molto più ampia ed eterogenea. Di alcuni di questi lo stesso Clementino aveva composto a matita ritratti rapidi quanto efficaci nel far emergere, dalle fisionomie tratteggiate sulla carta, attitudini del carattere; «tenui disegni» li aveva definiti la madre nel ringraziare per lettera il cugino Giovanni Francesco Malfatti, al quale li aveva inviati. ⁶ Facevano parte del gruppo Giuseppe Madernini, prete, insegnante di grammatica nel Ginnasio che aveva

avuto per allievo Clementino;⁷ Domenico Pasqui (1722-1780), maestro di cappella nella chiesa di San Marco;⁸ un non conosciuto maggiore Regolini; Pier Modesto Federigo Rosmini,⁹ la contessa Majerle, con sua figlia, abitanti in una villa non distante da Isera,¹⁰ e Giacomo Tranquillini. Questi, figlio del medico-fisico Domenico Francesco (? + 1765), professionista affermato nella comunità lagarina e iscritto all'Accademia degli Agiati,¹¹ aveva seguito il padre nella carriera medica, ma – in conformità con gli indirizzi scientifici del tempo – scelse una specializzazione optando per l'ostetricia, disciplina alla quale si prestava nella società particolare attenzione. In questo ambito scrisse *Dottrina della comare*, pubblicata nel 1770,¹² opera giudicata d'avanguardia sia dal punto di vista della pratica medica, sia da quello della organizzazione sanitaria preposta alla natalità.¹³ Istituita la «scuola d'Arte ostetricia» a Rovereto per «sovrana determinazione», fu chiamato a gestirla con il titolo di «istruttore pubblico».¹⁴

Nell'elenco viene nominato Carlo Tranquillini, che non risulta discendente dal dott. Domenico Francesco.¹⁵ Nelle *Memorie della I.R. Accademia di scienze lettere arti degli Agiati in Rovereto*, compare un socio con questo nome che, nei decenni a cavallo del secolo, acquistò una certa notorietà fra gli uomini colti della città.¹⁶ Se il nome segnato nell'elenco di Castellano corrisponde a questo personaggio, al tempo della gita doveva avere circa 14 anni, essendo nato nel 1758.

Fra i gitanti faceva spicco il drappello compatto di otto appartenenti alla famiglia Fedrigotti che in quel tempo viveva uno dei momenti più felici della propria storia: essi si distinguevano in varia misura per iniziative e vivacità d'interessi culturali che spaziavano dal teatro alle lettere, alla musica. Interessante a questo proposito è la collezione di strumenti musicali, che Pietro

Modesto aveva avviato a partire dal 1763: la componevano cinque violini, due viole, tre violoncelli, tutti di eccezionale valore artistico in quanto creazioni di eccelsi maestri liutai.¹⁷

Si contavano fra loro Giuseppe Maria (n. 1 dell'elenco) e la moglie Lucrezia de Betta (n. 10 dell'elenco); Antonio, Caterina, Giovanni Pietro ed altri esponenti. Giuseppe Maria, figlio di Pietro Modesto e della baronessa Caterina Fedrigazzi si era unito in matrimonio nel 1760 con Lucrezia del ramo dei Betta di Brentonico-Rovereto, ceppo illustre della più vasta famiglia *de la Beta*, inseritosi a Rovereto alla fine del Seicento.¹⁸ La giovane era figlia di Ippolita Teresa degli Alberti di Colico e del capitano Pietro Antonio, che cadde a Philippsburg nel 1747, mentre combatteva nelle milizie imperiali per la successione di Maria Teresa sul trono asburgico. Nell'anno del loro matrimonio ebbero il primo figlio, Pietro Antonio che potrebbe corrispondere ad Antonio (n. 2 dell'elenco), allora undicenne, perciò nominato con il nome del giovane figlio di Enea, *Ascanio*.¹⁹ La coppia compare più volte nella letteratura locale quale animatrice e mecenate di serate culturali e musicali. In un passo degli *Aneddoti* Giacomo Gotifredo Ferrari ci restituisce appunto, con i tratti freschi e vivaci della sua penna, una scena non inusuale in casa Fedrigotti durante una colta Accademia: «Poco dopo il mio ritorno [nel 1784 circa] fui introdotto all'Accademia dei Dilettanti,²⁰ e non sapendo alcuno, che avessi io fatto a Marienberg, restaron tutti attoniti ch'io sapessi sonare non male un quartetto e concerto di flauto, far un secondo violino, o una viola in un quartetto a vista. *Fama volat*. Fui subito invitato a Saco, e a Foianeghe, villeggiatura del nobile G. M. Fedrigotti, la cui consorte era una vera dama, donna di spirito e liberale. Il signor Giuseppe Maria suonava la viola, suo fratello Domenico il flauto, ed il

loro nipote Gianpietro (ora conte) il violoncello, e cantava con poca voce, ma con molta buona grazia» [n. 3 dell'elenco].²¹

Sarà sempre Giuseppe Maria che nel 1786 ospiterà la granduchessa Elisabetta d'Asburgo-Lorena, sorella dell'imperatore Giuseppe II, per la quale organizzerà nella



Tav. 2 Ritratto di Giuseppe Maria Fedrigotti. Olio su tela, sec. XVIII, collezione privata; riprodotto da Michelangelo Lupo, *Il teatro Zandonai*, Rovereto, 2014, p. 268 per gentile concessione dell'autore



Tav. 3 Ritratto di Lucrezia de Betta moglie di Giuseppe Maria Fedrigotti. Olio su tela, sec. XVIII, collezione privata; riprodotto da Michelangelo Lupo, *Il teatro Zandonai*, Rovereto, 2014, p. 268, per gentile concessione dell'autore

casa di Sacco altra «singolare nobilissima accademia di canto».²² Nelle tavole segnate ai nn. 2-3 vediamo ritratti il nobile anfitrione e la consorte, sig.ra Lucrezia de Betta.

Fulcro dell'illustre manipolo era Girolamo, uomo colto e versato in molte arti: poeta e musicista, egli si divideva fra gli incontri letterari nell'Accademia degli Agiati²³ e le piacevoli conversazioni nella dimora familiare sulla destra dell'Adige: i più begli spiriti, scrive Carlo Rosmini, «si raccoglievan la sera in Sacco nella Casa di Girolamo Fedrigotti, poeta colto e gentile»; erano intellettuali e studiosi della precedente generazione, quale Clemente Baroni Cavalcabò, e giovani di promettente avvenire, fra cui Clementino Vannetti; nelle adunate «leggeansi i poeti migliori, si recitavano le proprie composizioni, s'introducean dispute rudite, galanti, ove l'ingegno, il giudizio, il buon gusto trionfavano, ed erano esclusa sempre la satira indecente, e i risi procaci, a tal che vi poteano assistere senz'arrossire le colte Donzelle a Girolamo Fedrigotti nipoti, che di questi fortunati crocchi fornivano il più bell'ornamento».

Alle accademie letterarie e musicali si alternavano in casa Fedrigotti le rappresentazioni teatrali, cui Clemente Baroni Cavalcabò offriva il proprio contributo di esperienze e sapere; grazie ad esse, commenta lo storico Carlo Rosmini, «la gentile e spiritosa gioventù avea uno sfogo onesto, e un'istruzione al viver colto e sociale».²⁴

La scampagnata al castello avveniva a fine ottobre, come attesta la data apposta sotto l'elenco dei nomi: «Alli 30 Ottobre 1771 fu qui la seguente Compagnia a pranso...». Il giorno che cadeva nell'autunno avanzato generalmente segnava, per i gitanti, la fine della villeggiatura. Era consuetudine dei nobili roveretani portarsi, a fine estate, nelle proprietà in campagna per attendere alla raccolta dell'uva. I Vannetti si trasferivano



Tav. 4 Clementino Vannetti, Ritratto di Geronimo Fedrigotti. Disegno a matita, sec. XVIII; riprodotto da Italo Coser, da *Lettere e disegni inediti di Clementino Vannetti* «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 224-225 (1974-75), A, serie 6, v.14-15, pp. 149-161, tav. XXVIII

ad Isera nella bella casa sulla piazza per sorvegliare le vendemmie nel podere di famiglia. Nell'occasione non trascuravano la bella abitudine di riunirsi in buona compagnia di parenti e di amici che dimoravano sulla destra dell'Adige. La partenza per la campagna cadeva in genere nella metà di settembre: «è facil cosa, che alla metà del mese venturo di Settembre vada un po' in villeggiatura, se altro non mène frastorna», scriveva Giuseppe Valeriano all'amico Giambattista Chiaramonti il 31 agosto 1757;²⁵ e là egli si tratteneva con la famiglia fino ai primi di novembre: «Isera 4 Novembre 1761. Rispondo a due vostre giuntemi in un punto da questa mia Villeggiatura, ov'io dimoro da qualche giorno, e parecchi altri mi ci tratterà la buona compagnia».²⁶

Era particolarmente amata dalla famiglia questa pausa annuale, che consentiva di dedicarsi alla raccolta dell'uva e alla spremitura fino al primo mosto e di godere dei villerecci piaceri in compagnia degli amici fra canti, suoni e scherzose accademie «sonettesche». Si

sospendevano le cure cittadine e i travagli degli studi, rinviati a più tranquilli giorni: «Gli fo intendere, – scriveva Giuseppe Valeriano, alludendo ad un amico che molto s'impegnava sui libri - che la perdoni a' medesimi almeno in questa gaja stagion vendemmiale, dispensatrice d'ogni serio lavoro».²⁷

Non era infrequente che il periodo di vacanza si chiudesse con una gita nei dintorni, come quella che si organizzò appunto in quell'ultimo giorno di ottobre del 1771; le belle località e i vetusti castelli che allietavano le pendici dello Stivo tutt'intorno ne invogliavano i desideri e compensavano, una volta raggiunti, le fatiche della salita.

Questi incontri autunnali in villa, le piacevoli accademie in casa Fedrigotti, le allegre rappresentazioni teatrali – restituiti ora da componimenti poetici, ora da qualche vivace pagina autobiografica, qualche volta da graffiti incisi sui muri del castello durante una passeggiata – ci appaiono come gli ultimi sprazzi della civiltà settecentesca che credeva nella «civile conversazione» e amava profittare di ogni occasione di socialità per dar vita a preziosi momenti di «vivere colto e sociale», come attesta appunto Carlo Rosmini.²⁸

Ancora qualche decennio e tutto sarebbe scomparso travolto dal passo cadenzato dell'armata napoleonica, che il 4 settembre 1796 – dopo aver attraversato il ponte «Forbato» e poi piazza Pretoria – sarebbe sbucata dall'angusta via dei Portici nella allora «piazza Pizzini».

La scampagnata del 1757

Non fu, quella appena raccontata, la prima gita che una brigata di gente allegra di Rovereto fece a Castellano: il 14 luglio del 1757 si era svolta un'altra escursione guidata da Giuseppe Valeriano Vannetti, di cui quella successiva sembra essere ripetizione e ricalco. Se la gita del 1771 è nota ai lettori di cose antiche, l'altra – precedente per ragioni cronologiche – è pres-

soché ignota. Ne ho avuto cognizione mentre compivo ricerche su Giuseppe Valeriano Vannetti, che su di essa ha lasciato tracce scritte e testimonianze in fresche e gustose rime.

Sonetto

*Su quest'alto Castel, che la potente
Già stirpe Castrobarca ebbe in balia;
Di cui poi Pier ne prese signoria,
Inclito Eroe della Lodronia gente;*

*Da Roveredo venne unitamente
Nobile, amica, e gaja compagnia,
Mossa da Dama tal, che insieme unia
Beltà di volto, e spiritosa mente.*

*Tennevi per tre di piacevol stanza;
E Gasperin su questi ermi contorni
Provvide all'uopo uman con
[abbondanza.]*

*Fecer fuggir veloci i chiari giorni
Passeggio, e canto, e riso, e giuoco,
[e danza,
E 'l tuon d'È mortaletti, e 'l suon d'È
[corni.²⁹*

In questa composizione - stesa nella festosa atmosfera della vacanza e sotto l'empito di un'ispirazione poetica ancora rigogliosa e feconda - l'autore racconta in rapida sintesi la piacevole permanenza di tre giorni nel remoto castello - l'«alto Castel» - e di questo, con rapidissime pennellate, traccia il profilo storico: antico possesso dei Castelbarco, il maniero passò - unitamente a Castelnuovo - a Pietro e Giorgio Lodron, figli di Paride per investitura conferita il 9 aprile 1456 da Giorgio II Hack, dopo che Giovanni Castelbarco era stato dichiarato dallo stesso vescovo reo di felonìa per non aver voluto ricevere dalle proprie mani l'investitura dei feudi di Castellano, Castelnuovo, Castelvorno e Nomi in nome dell'appartenenza del feudo alla Contea tirolese.³⁰

La comitiva - informa l'autore del sonetto - comprendeva tredici persone; rappresentanti del gentil sesso erano la generalessa Partini, la baronessa Malfatti e Lucia Pedroni Vannetti. Da parte maschi-

le si contavano il conte Massimiliano Settimo Lodron, arciprete di Villa, il primissario Giambattista mons. Partini, il barone Giuseppe d'Eccaro, l'ab. Giuseppe Betta, l'ab. Giambattista Partini, il barone Giuseppe Ceschi, capitano del Circolo; ed inoltre Giovanni Carlo Gasperini, Niccolò e Giovanni Battista Todeschi, oltre allo scrivente: tutta gente di alto rango nella comunità e nella valle. Oltre a questi, ovviamente, vi erano domestici e aiutanti, come il «Gasperin» che, trotando «su [quegli] ermi contorni», provvede con abbondanza agli umani bisogni di cibo e bevaggi. Nobili nomi vantavano le dame: la baronessa Malfatti, probabilmente Carolina nata baronessa Winklhof, era la consorte di Valeriano Malfatti de Thürendorf, libero barone del S.R.I.³¹ Affermato cittadino nel ceto patrizio di Rovereto, questi svolse un ruolo di spicco nella fondazione dell'Accademia degli Agiati, alla quale offrì il proprio contributo di uomo colto e amante delle lettere.

Lucia, nata da Adamo Pedroni de Clappis, era moglie di Andrea Vannetti e perciò cognata di Giuseppe Valeriano.³² La generalessa Partini infine era Maria Francesca Liduina figlia del consigliere di corte barone di Saffran andata sposa a Giancarlo Partini. Sebbene impegnato in una brillante carriera militare che gli procurerà nel 1759 la nomina di comandante della città di Praga, il barone Partini - tale era il titolo nobiliare di cui si fregiava - mantenne sempre vivi i rapporti con la famiglia e la patria, tanto che nel 1754 s'iscrisse all'Accademia degli Agiati con lo pseudonimo di *Eulisto*.³³

Non meno elevata, per titoli nobiliari e valore individuale, era la parte maschile della brigata. Primeggiava su tutti Massimiliano Settimo conte Lodron, arciprete nella chiesa di Santa Maria Assunta a Villa Lagarina dal 1751 al 1796, nonché uomo colto e amante delle arti, di cui si fece generoso promotore nella sua parrocchia.³⁴

L'arciprete era amico dei Vannetti e ne frequentava la famiglia, tanto che - in occasione della sua entrata nella pieve - Giuseppe Valeriano gli dedicò un sonetto celebrativo; stampato su un foglio volante, esso andò perduto, perciò ne trascrivo il testo dal manoscritto di poesie conservato nella Biblioteca Comunale di Trento.

*Nell'occasione del possesso
dell'Arcipretura di Villa dato al
sig. Massimiliano conte di Lodron
ai 14 luglio 1751 a richiesta d'È
sigg. preti di colà.*

Sonetto

*Nobil Signor, nel cui soave aspetto
Leggo la dolce tua bell'alma pura;
E già di virtù palme giovinetto
Mieti quant'altri ne l'età matura.*

*Tieni, sì tien le chiavi, ond'ora eletto
S'È di quest'alme a la sacrata cura.
È 'l clero pien di gioia il viso, È 'l petto
Mira, come per te più s'assicura.*

*Eccoti il campo spazioso aperto,
Ove il zelo fa prova, e la pietade.
Reggi noi pel cammin, che al vero
[adduce.]*

*Con tal soma guidò nel deserto
Per le distorte faticose strade
Lo stuolo ebreo il radiante Duce.³⁵*

Facevano corona al nobile prelato altri chierici: mons. Giambattista Partini, primicerio nella chiesa di Sant'Andrea a Mantova e zio del generale maggiore Giancarlo; altro abate omonimo della famiglia Partini, fratello dello stesso e, in aggiunta a questi, l'abate Giuseppe Betta. Era costui figlio di Carlo Antonio del ramo de Betta di Brentonico-Rovereto e di Lucrezia Saracini, perciò fratello dell'arciprete di San Marco, mons. Felice. Uomo schivo, visse appartato nella sua bella casa in borgo San Tommaso - oggi conosciuta come casa Betta-Grillo - dedito alla famiglia, poco mostrandosi nella vita comunitaria; la nota di Giuseppe Valeriano Vannetti è perciò l'uni-



Tav. 5 Giovanni Battista Lampi, *Ritratto di Massimiliano Settimo Lodron*. Olio su tela, sec. XVIII, Villa Lagarina, chiesa arcipretale, sacrestia.

ca notizia che si abbia circa una sua partecipazione ad evento fuori della cerchia familiare.³⁶

A questo nucleo di ecclesiastici era aggregato un drappello di laici: il barone Giuseppe d'Eccaro; il barone Giuseppe Ceschi, giunto a Rovereto con nomina imperiale a capitano del Circolo; Giovanni Felice Saibante, cognato di Giuseppe Valeriano; Giovanni Carlo Gasperini e i due fratelli Niccolò e Giovanni Battista appartenenti alla ricca famiglia dei Todeschi, roveretana ma di origine ebraica. Quest'ultimo, in particolar modo, si distingueva nella comunità di Rovereto come cittadino di spicco per prestigio e cultura.³⁷

In un lontano futuro - il 4 settembre 1796 - egli avrebbe accolto, quale rappresentante del Comune, Napoleone Bonaparte che entrava in città e lo avrebbe incontrato «in piazza Pizzini», salutandolo «in nome del Pubblico»; così come, durante la seconda invasione dei Francesi, si sarebbe distinto nel governo cittadino per efficaci interventi atti ad evitare danni alla città e agli abitanti da parte delle truppe occupanti.³⁸

Il più bell'ornamento della brigata pare però essere stata la baronessa Maria Francesca Saffran, appellata generale in onore del titolo conseguito dal marito, generale maggiore Giancarlo Partini (1706-1765): «Mossa - era la «nobile, amica, e gaja compagnia» - da Dama tal che insieme unia / Beltà di volto, e spiritosa mente».

Favorita dalla stagione, la comitiva dei gitanti si trattenne sul monte tre giorni, ospite del munifico signore del maniero, mons. Massimiliano Settimo conte di Lodron. In quell'epoca la dimora poteva contare di ambienti ben conservati e comodamente abitabili; armature, mobili e affreschi ornavano i numerosi locali, mentre la sala era riscaldata da un grande camino in marmo. Nei momenti di riposo gli ospiti potevano divertirsi a decifrare sui cartelli in legno, infissi negli spazi vuoti delle travature del vestibolo, i nomi delle donne di casa Lodron che celebrarono le nozze nel castello, ma poi lo abbandonarono per seguire i consorti in altre terre: Nostra nel sig. Antonio, barone di Castelbarco; Susanna nel sig. Bevilaqua di Lazise, Giustina nel sig. Gioan barone di Lamberg; Ginevra nel sig. Gioan barone di Shnepp; Madalena nel sig. Hermas

de Portia e così via.³⁹ Di qualcuna uno degli astanti deve aver raccontato le vicende e rievocato le sembianze!

Sul generale Partini, figlio del dott. Melchiorre, conviene qui spendere alcune note, che potrebbero sembrare eccessive rispetto a quelle dedicate agli altri protagonisti della gita. Varie ragioni si trovano dietro questa scelta: la prima è data dalla scarsa considerazione riservata dalla storiografia locale a questo personaggio di grande prestigio; altro motivo è che le gesta che egli aveva compiuto e stava compiendo mentre si svolgeva la gita nella lontana Valle Lagarina costituiscono - al di là delle intenzioni dei protagonisti - lo sfondo necessario a comprendere particolari e sfumature delle relazioni intercorse fra i gitanti, nonché certe figure e movenze poetiche dei componimenti ispirati alla consorte. Va detto inoltre che senza la Guerra dei sette anni forse non ci sarebbe stata a Rovereto la baronessa Saffran e conseguentemente non si sarebbe fatta una gita a Castellano. O, se la si fosse fatta, essa non avrebbe avuto il tono e i colori che la presenza della nobildonna le conferì.

Infine, con il dare centralità ai coniugi Partini, insieme viennesi e lagarini, si vuole illuminare il clima che si respirava a Rovereto nel Settecento e mostrare gli stretti legami che univano la Val Lagarina a Vienna e alla sua Corte.

Il Partini, avviatosi alla carriera delle armi, percorse rapidamente una brillante ascesa, pervenendo al grado di generale maggiore; per questi onori fu considerato dai contemporanei non soltanto uno dei membri più illustri del casato, che pure fu onorato da meritevoli personaggi, bensì uno fra i cittadini più onorevoli che ebbe Rovereto. «Onore del Leno» era l'appellativo che più comunemente a lui si dava;⁴⁰ il «più bel lume, e più bel vanto» della sua patria terra era



Tav. 6 Il barone Giovanni Battista Todeschi. Rovereto, collezione privata

l'altro titolo con cui lo si onorava.⁴¹ Egli ebbe la ventura di vivere nel Settecento, secolo percorso da conflitti di natura dinastica, cui si aggiunsero le guerre espansionistiche ai danni dell'impero turco e quelle per il predominio coloniale; a ragione perciò esso è stato definito «epoca di guerra continua».⁴² A molte di queste egli intervenne, principiando nel 1734, durante la guerra di Successione polacca, con la partecipazione alla battaglia di Guastalla in qualità di aiutante del generale, Francisco Ludovico conte di Colmenero (Colmone-ro);⁴³ si difendevano con queste azioni militari le pretese dell'elettore Federico Augusto di Sassonia al trono della Polonia, sostenute dall'imperatore Carlo VI.

Sarebbe lungo seguire le imprese militari del Partini; dopo Guastalla egli combatté contro i Turchi; in seguito nella guerra di Successione austriaca e in quella dei Sette anni. In ogni conflitto egli conquistava un titolo di grado superiore: da sergente maggiore a tenente colonnello per approdare nel 1756 alla nomina di generale maggiore, conferitagli dall'imperatrice - «la Donna, che al Danubio impera /sublime ...».⁴⁴ Insieme egli ricevè l'ordine di portarsi in Boemia e difenderla dagli assalti di Federico II di Prussia.

Il generale Partini seppe farsi apprezzare non meno per le qualità politiche che per le doti di stratega; l'imperatrice valutò le une e le altre e, in lui ammirando «della mente, del senno, e del consiglio /l'alto valor»,⁴⁵ nel 1759 gli affidò il governo della città di Praga.

«Non men col brando, che coll'alta mente / Reggonsi salde le Province, e i Regni», commenta il poeta laudatore - Adamo Chiusole - dandone notizia.⁴⁶

Il periodo in cui la generale Maria Francesca è attestata a Rovereto, anni 1756-1757, coincide con momenti drammatici per le sorti dell'Austria. Federico aveva acceso la «terza guerra della Slesia» - come altresì fu chiamato il conflitto dei Sette anni - che per la

Prussia-Brandeburgo rappresentò, si è detto, una «tardiva “guerra di formazione statale”».⁴⁷ L'Austria si trovò a combattere - a motivo del «rovesciamento di alleanze» determinatosi in Europa all'approssimarsi del conflitto - a fianco dello Stato suo nemico secolare, la Francia, mentre si trovarono uniti da comuni interessi l'Inghilterra e la Prussia: due nazioni destinate nel futuro prossimo a imporsi in Europa come potenze preminenti. Federico, dopo aver invaso la Sassonia, puntava sulla Boemia e la Moravia; nell'aprile del 1757 egli entrava appunto in Boemia con quattro reparti dell'esercito di 116 mila uomini:

*Osava il Prusso altero
Il suolo invader di Boemia, e tutto
Far l'Impero tremar, dstando intorno
Discordie, orrore, e lutto;
E incatenata al piè veder un giorno
La Moldava volea...*

Così Adamo Chiusole, facendosi cantore dell'eroe lagarino, rappresentava con epici accenti l'avvenimento nella *Canzone* a lui dedicata.⁴⁸

Tale dispiegamento di forze nonché la strategia federiciana della «guerra di sterminio» costrinsero le armate austriache a ripiegare nella città e a prepararsi a un serrato assedio. La vittoria arrise a Federico, ma le perdite subite da lui, come anche dai nemici, furono altissime, tali da trasformare la battaglia di Praga in una delle più sanguinose del Settecento: 14.500, fra morti e feriti, per la parte dell'assalitore; 13.400 per la parte austriaca.⁴⁹

Occorreva, dopo il successo, ridurre Praga alla resa, perciò a fine maggio il re prussiano fece partire il bombardamento della città; l'impresa non si rivelò facile. Le truppe asserragliate nelle mura resistettero sotto la guida di Carlo di Lorena e dei comandanti, fra i quali il generale maggiore Giancarlo Partini:

*Però l'illustre Praga a Lei diletta
Affida⁵⁰ al braccio tuo, che ben sapea,
Che la baldanza rea*

*Dell'avidò Nemico aspra vendetta
Temer poteva, e ben si vide quanto
Oprasti allor, che accanto
Alle sublimi custodite mura
Scorreat armate schiere, e sempre
[illesa]*

*Intrepida, e sicura
L'alma Città restò da te difesa.⁵¹*

Ricacciate le milizie prussiane fuori della Boemia, le truppe austriache, guidate dal generale ungherese Andrea Haddik - sotto i comandi del quale si trovava il Partini - le inseguirono fino a Dresda e a Berlino, che fu sottoposta, fra il 16 e il 17 ottobre a breve occupazione e saccheggio.

*E Dresda il sa, che quando invasa, e
[oppressa]
Venne, conobbe anch'essa
Lo spirito tuo, che con pronto soccorso
Troncasti al Prusso dei trionfi il
[corso].⁵²*

Il teatro di guerra si era spostato totalmente in terra prussiana, dove il 5 dicembre 1757 fu combattuta la celebre battaglia di Leuthen. Pur proseguendo le azioni militari per tutto l'anno 1758, la situazione in Boemia appariva sicura; l'anno successivo il generale maggiore Partini ebbe l'ordine di portarsi a Praga e di assumerne la difesa e il governo. Furono forse i timori per la sicurezza e l'incolumità dei figli, e comunque gli incerti militari delle contingenze, a indurre la generale a partire da terre troppo esposte agli assalti del nemico per cercare rifugio in zone più sicure e tranquille. Si portò quindi negli estremi confini dell'impero, nella Valle Lagarina, lontano dai clangori della guerra, dove poté godere anche dei piaceri offerti dalle felici condizioni in cui in quel tempo viveva la Pretura.

Nel 1759, quando i successi delle armate imperiali portarono una schiarita nei paesi imperiali, ella ritornò nei patri luoghi e raggiunse il consorte a Praga, ormai sicura anche se la Boemia, in seguito alle devastazioni belliche «assomiglia-

va ad un campo di grano devastato dalle cavallette».⁵³

La baronessa Saffran, oltre all'aspetto gradevole, vantava spirito colto ed elevato; nei conversari salottieri si fece apprezzare per le sue doti non comuni, tanto che il cavalier Vannetti ne fu colpito e ammaliato. Perciò dedicò a lei alcuni sonetti uno dei quali, dal titolo *In lode della signora Generalessa Partini*, fu stampato in *Barbalogia*.

In lode della signora Generalessa Partini

*Bello è il veder la Dea, che in Cipro
[impera,
In gentil atto, e 'n bianco terso
[ammanto,
Girar gli azzurri lumi, e lusinghiera
Pinger di color varj il viso santo:*

*E cui versino in sen tra 'l dolce canto
Mille begli Amoretti a schiera a
[schiera
Viole, Rose, e Giacinto, e Amaranto
Per vie più farla in sua beltade altera.*

*Ma più bello è il veder Costei, cui cinge
Bruno velluto, il cui grave colore
Il senno della mente in volto pinge;*

*E onde sì nuovo e misto esce
[splendore, impasto
ch'or leggiadria, or consiglio infinge,
E in un riscuote e riverenza e amore.⁵⁴*

Per celebrare la bellezza della donna il poeta ricorre nei suoi versi al paragone con Venere: a lei la nobile dama non cede per qualità fisiche. In più può godere di un singolare privilegio: la nera chioma, che cinge come banda di velluto il viso e su di esso riflette una luce di pensosa gravità. Ne deriva uno splendore nuovo per quel misto di leggiadria e assennatezza che incute insieme riverenza e amore.

La baronessa risponde con una lettera sapientemente costruita nella quale, giostrando fra autocompiacimento e contegno, fra vanità e rispetto della pubblica reputazio-

ne, ha modo di sottrarsi a un troppo caloroso e diretto elogio.

Lettera della sig.ra generalessa Partini

Roveredo 1757

Illustriss.mo Signore

Ho ricevuto jer sera un sonetto così perfetto, che il contegno di quello, m'avrebbe con facilità fatto nascere una vanità, se la ragione in me, convincendomi del contrario non m'avesse impedito una così dolce insinuazione.

Ricevo addunque l'incomodo, che con quello si diede, per un'effetto della sua compitezza, l'intenzione, per un honore che mi fa, volendo nella mia persona allimentare il suo bel spirito.

L'idea poi, riguardo per convincermi maggiormente dell'ottime sue qualità d'animo, in riflessione che lei in questa occasione, per secondare un genio d'un suo amico, si dovea rappresentare un soggetto chimerico, il quale non potendolo appoggiare ad un oggetto di ugual merito, non avrà tralasciato d'accendergli la fantasia con qualche difficoltà. In conclusione, per qualunque senso mi è permesso interpretare questo suo sonetto, mi dichiaro che folle allor sarei se d'un pittor perfetto volesse per diletto il bello colorir. Onde professandogli mille obbligazioni mi rassegno con tutta la stima

Di Vostra Signoria
obbligatissima serva
Partini di Neuhoﬀ nata
baronessa de Saffran.⁵⁵

(Ho ricevuto ieri sera un sonetto così perfetto che l'andamento di esso facilmente avrebbe fatto nascere dentro di me un sentimento di vanità, se la ragione, convincendomi del contrario, non mi avesse impedito di cedere a una così dolce lusinga.

Io lo accetto dunque considerando l'incomodo che lei si diede per effetto della sua compitezza; la sua intenzione di rendermi un onore, giacché ha preso la mia persona

come alimento del suo bello spirito; la sua idea di voler secondare il genio di un suo amico, rappresentandosi un «soggetto chimerico». Ma questo, non potendosi appoggiare a un oggetto reale di uguale qualità, le ha acceso la fantasia con qualche difficoltà di identificazione.

In conclusione, per qualunque senso con cui mi è permesso di interpretare questo sonetto, affermo che folle io sarei, se volessi colorire il bello di un pittore perfetto, se volessi cioè considerare reale la bella creazione di un pittore perfetto).

La schermaglia verbale con la quale la dama mentre si sottrae e si sminuisce, conferma; mentre nega, afferma e – sminuendo se stessa – maggiormente si esalta, non poteva non affascinare maggiormente il cavaliere-poeta che, preso da acceso entusiasmo, si diede a comporre altri sonetti rimasti tuttavia inediti. Uno, inviato alla dama il 30 aprile 1757, accompagnava un «fascetto di dodici penne da scrivere belle e temperate»:

Sonetto

*Dodici penne in un fascetto avvinte
Vi manda il vostro amico, e servidore,
Perché in carta mercé d'un negro
[umore
Le voci del cor vostro offran dipinte.*

*Ecco nuove armi, onde a voi render
[vinte
L'alme, che in voi pregian virtù, e
[valore;
Non men di quelle, che lo Sposo, onore
Del Leno, impugna d'ostil sangue tinte.*

*Quante per esse noi vedrem leggiadre
Uscir idee, saggi pensier robusti,
A lo Sposo d'amor, di stima al Padre?*

*Oh, fusser queste pur o spada, od amo
Al mio nemico, che con modi ingiusti
Sì me persegue, ed io compiangio, ed
[amo!⁵⁶*

In questi versi si va oltre il semplice omaggio alla bellezza femminile: il

poeta invia alla donna un fascetto di penne ben appuntite con l'augurio che queste, mostrino – vergate con nero inchiostro su fogli di carta – le voci del suo cuore. Sono nuove armi che egli le offre, con le quali ella può avvincere e sconfiggere coloro che apprezzano in lei virtù e valore; armi non meno letali di quelle che il consorte brandisce sul campo di battaglia, tinte di sangue nemico. Lo stesso donatore ne potrebbe essere colpito; eppure – fossero le penne, spade o mezzi di cattura offerte a un nemico che ingiustamente lo persegue – egli tuttavia le offre: a lui non resterà altro che pianto e devoto amore!

Il contesto emotivo è mutato: l'autore sembra aver oltrepassato la soglia della semplice ammirazione e mal sopporta i limiti di quella "onesta galanteria"⁵⁷ entro i quali la donna sembra volere mantenere la relazione. Si sente invece un «perseguitato» d'amore, vittima di donna «ingiusta» che accende fuoco d'entusiasmo e non risponde; come guerriera in campo, essa ferisce e macchia con il sangue del vinto le sue affilate armi: fossero queste la bellezza, l'intelligenza o le penne «ben temperate» che egli stesso le ha posto in mano!

La baronessa nell'anno 1759 lascia Rovereto per raggiungere il marito a Praga. Il Vannetti è ancora immerso nei ricordi di una relazione che si era alimentata di complicità e gelose corrispondenze; di quanto queste fossero esclusive, è testimone la canzone che porta una dedica: *Per certo caso alla sig.a generale Maria Francesca Partini nata Saffran* e inizia "Il vago farfallino". Sviluppata sul filo di metafore e allusioni a partire da «un certo caso», il componimento rimane oscuro nel suo significato, proprio perché non ne è stata rivelata l'occasione ispiratrice.⁵⁸

Dopo la partenza della dama il poeta, come preso da un intimo fantasma d'amore, scrive un nuovo sonetto che vorrebbe inviare – per richiesta di un terzo – alla generale: «Ad istanza del sig.r Giulio

Rosmini per mandare in Boemia a Praga alla sig.a generale Partini 1759 a' 26 maggio».

Nel componimento la donna che non seconda il suo sentimento – perché non vuole; perché non può – si configura come la "donna crudele" cantata dalla poesia cortese; il richiamo a *La donna crudele e il servizio d'amore* di Chrétien de Troyes è inevitabile. In quanto "vincitrice" e determinata a negarsi, ella ha assunto, nell'elaborazione fantastica dell'autore, sembianze virili; eppure nella realtà è dolce e femminile come «ogn'altra donzella»; anzi è tale che in suo confronto tutte le altre appaiono «sclorite». Perciò è dipinta nell'atto di muovere a tempo il piede nella danza e di girarsi sul cinto, sì da rapire anche colui che si ribella ad Amore.

Il suo portamento altero ma contenuto, l'ampia fronte, gli occhi lucenti, l'eloquio che «i cor molce e bea» sono infatti armi ed esca che ravvivano nei cuori l'ardore verso di lei, ormai non più donna ma dea.

Sonetto

*Idea di donna oltra le belle bella
In mente i' serbo a guisa d'uom vestita,
La cui purpurea guancia scolorita
Fa a me la vista d'ogn'altra donzella.*

*Veggiola in danza leggiadretta, e snella
Movere a tempo il piè, girar la vita;
E intanto a lei qual viva calamita
Volgesi ogn'alma anche ad Amor rubella.*

*Il portamento alteramente umile,
E l'ampia fronte, e i duo lucenti rai
E la favella, che i cor molce e bea*

*Esca novella son, novel focile,
Che avvivano l'ardor per questa ormai
Ah non più donna no, ma mortal Dea.*⁵⁹

L'idillio non ha ulteriori sviluppi ma restano, a testimonianza del suo rapido trascorrere, un breve scambio di lettera, alcuni componimenti poetici e il ricordo di una felice gita nel remoto castello, che i posteri vollero rivivere e rinnovare.

Note

- ¹ Ringrazio Roberto Adami per avermi gentilmente indicato i nomi delle località e dei monti sulla sinistra dell'Adige.
- ² «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», volume secondo, 1883, p. 96.
- ³ GIUSEPPE CHINI, *Castellano*, estratto da «Vita trentina», a. 6 (1908), fasc. 40, pp. 1-10.
- ⁴ *Epistolario scelto di Clementino Vannetti di Rovereto*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1831, pp.5-6.
- ⁵ Nel necrologio riportato in *Memorie della I.R. Accademia di scienze lettere arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto, Grigoletti, 1901, p. 487, infatti, a questo personaggio viene dato il nome "Sesto".
- ⁶ I disegni, insieme ad alcune lettere di Bianca Laura e Clementino Vannetti al cugino Malfatti, furono pubblicati da ITALO COSER negli anni settanta del Novecento; id, *Lettere e disegni inediti di Clementino Vannetti*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», CCXXIV-CCXXV (1974-75), A, serie 6, v.14-15, pp. 149-161.
- ⁷ COSTANTINO LORENZI, *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Clementino Vannetti*, Rovereto, per Luigi Marchesani, 1795, p. 6.
- ⁸ Domenico Pasqui (1722-1780) nacque a Rovereto e intraprese la carriera ecclesiastica assistito dallo zio materno p. Nicolò Gerosa, maestro di cappella nella chiesa di San Marco; questi gli impartì lezioni, oltre che nelle materie curricolari, in pittura e musica, arte verso la quale il giovane pareva particolarmente versato. Nel 1747 Domenico prese gli ordini a Trento e, alla morte dello zio, subentrò come maestro della cappella musicale in San Marco. Una volta a capo del complesso, ne rinnovò la composizione: ampliò il numero degli orchestrali fino a un complesso di 19 stipendiati, allievi e dilettanti e ne innovò il repertorio, componendo personalmente messe e cantate. La sua fama di musicista si sparse fuori di Rovereto, tanto che nel 1765 fu chiamato a Innsbruck per le nozze dell'arciduca Pietro Leopoldo d'Austria con Maria Luisa di Borbone. Scrisse oltre 50 messe e l'opera *Arianna e Teseo*, che fu presentata a Torino nel 1764. Cfr. MARIO LEVRI, *La cappella musicale di Rovereto*, Trento, Edizioni Biblioteca padri francescani, 1972, pp. 95-131.
- ⁹ Il personaggio dovrebbe corrispondere a Pietro Modesto della linea Serbati - Rosmini, sposato a Giovanna Formenti di Riva e padre dell'ultima generazione dei Rosmini; cfr. *Famiglia Rosmini e Casa Rosminiana di Rovereto. Inventario dell'archivio (1505-1952, con documenti dal XIII secolo)*, a cura di Marcello Bonazza, Trento, Provincia Autonoma di Trento Soprintendenza per i beni librari e archivistici - Accademia roveretana degli Agiati, 2007, p. XXVII e genealogia a p. 571.
- ¹⁰ Le due nobildonne appartenevano alla famiglia del capitano Celestino conte Majerle, che – nei primi decenni del 1700 – si trovava nel castello di Rovereto al comando delle milizie. Dopo la sua scomparsa, avvenuta l'11 maggio 1733, la moglie, contessa Niccola Madrenas, si era ritirata con i figli nella

casa di famiglia situata appunto nella villa di Isera (v. FRANCESCO ANTONIO TARTAROTTI, *Diario d'è fatti memorabili in Rovereto dal 1713 al 1751*, Accademia degli Agiati Archivio storico, ms. 1393. libro A, f. 67v, 68v). Per riferimenti ai Majerle cfr. della scrivente *I Betta di Brentonico-Rovereto. Storia di una famiglia attraverso due secoli*, in corso di stampa.

¹¹ Al personaggio ho dedicato un lavoro, centrato principalmente sulla sua biblioteca medica; cfr. LILIANA DE VENUTO, *Librerie di medici e speciali a Rovereto in età di Antico regime*, «Annali roveretani», Serie strumenti, 17, Comune di Rovereto, Biblioteca Civica "G. Tartarotti", 2012. www.bibliotecacivica.rovereto.tn.it

¹² GIACOMO TRANQUILLINI, *Dottrina della comare, o sia, Breve compendio d'arte ostetricia composto da Giacomo Tranquillini medico fisico istruttore pubblico di quest'arte in Roveredo*, in Verona, per l'erede di Agostino Carattoni, 1770.

¹³ CLAUDIA PANCINO, *La comare levatrice. Crisi di un mestiere nel XVIII secolo*, «Società e storia», 13, 1981, pp. 593-638.

¹⁴ La scuola, istituita nel 1771, durò circa un decennio, ma non si sa esattamente quando fu chiusa; per notizie cfr. L. DE VENUTO, *Librerie di medici e speciali a Rovereto in età di Antico regime*.

¹⁵ È quanto assicura il testamento dettato il 14 febbraio 1765, nel quale il dott. Domenico Francesco nomina come eredi universali i figli Giovanni Battista, Giacomo medico-fisico, Giuseppe e predispone la dote per la figlia Caterina Rosalia; AST: *Atti notarili*, Giudizio di Rovereto, notaio Antonio Giuseppe Giordani, b. XXXIII, 1 vol., 14 febbraio 1765.

¹⁶ *Memorie della I.R. Accademia di scienze lettere arti degli Agiati in Rovereto*, p. 527.

¹⁷ ELISA GROSSATO, *La vita musicale nella Rovereto del Settecento, in L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*. Atti del Seminario di studio (Rovereto 9 ottobre, 3-4 dicembre), a cura di Mario Allegri, Rovereto, 2000, pp. 251-266, part. p. 265.

¹⁸ GIOVANNI BATTISTA DE BETTA, *Giornale di alcuni avvenimenti di Brentonico e della Val Lagarina*, Museo Civico di Rovereto, ms. 5198, pp. 294-295.

¹⁹ Le notizie sulla famiglia de Betta di Brentonico-Rovereto provengono da un mio lavoro in corso di pubblicazione.

²⁰ Questa «Accademia dei Dilettanti» potrebbe corrispondere all'associazione degli «Accademici Coltivatori della musica» esistente a Rovereto, che si autodefinivano appunto «dilettanti» in quanto dediti a «dilettevoli esercizi di musica». Ad essa partecipò don Felice de Betta, zio di Lucrezia nonché arciprete in San Marco a Rovereto dal 1735 al 1765 e decano foraneo della Val Lagarina, al quale detta associazione dedicò una raccolta di canti encomiastici in occasione della sua nomina. Notizie da *Scelta di componimenti poetici per l'ill.mo e rev.mo signor abate Felice Maria de Betta*, in Rovereto, nella stamperia di Pierantonio Berno librajo, 1735, Lettera dedicatoria degli Accademici coltiva-

tori della musica a Felice Maria de Betta a c. A2.

²¹ GIACOMO GOTIFREDO FERRARI, *Aneddoti piacevoli e interessanti occorsi nella vita di Giacomo Gotifredo Ferrari: operetta scritta da lui medesimo*, vol. 1, Londra, presso l'autore, MDCCCXXX, p. 80.

²² ADAMO CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima in supplemento alle Memorie antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti*, Verona, per l'erede Merlo alla Stella, 1787, p. 222.

²³ Di Girolamo Fedrigotti, *Misoginjo* quale accademico, si conservano nell'Archivio dell'Accademia degli Agiati diverse composizioni: oltre ad alcuni componimenti di occasione, un *Ragionamento sopra la vera gloria* (già IX, 638) e un *Capitolo in terza rima* (ms. 1300.12) dedicato a Clementino Vannetti. Questi, quando il nobile amico – a soli 34 anni – lasciò questo mondo, compose una *Laudatio* e la lesse nel corso di una accademica sessione (V. Hieronimi Federicottii Roberetani *Laudatio*, in «Nuova raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici», t. XXXII, in Venezia, presso Simone Occhi, MDC-CLXXXVIII, pp. 3-16).

²⁴ Le frasi in virgolette in questo e nel precedente brano sono tratte da CARLO ROSMINI, *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò*, Rovereto, 1798, pp. 94-96. Su Girolamo Fedrigotti e sul gruppo che si raccoglieva intorno a lui cfr. L. DE VENUTO, *La moda maschile a Rovereto secc. XVII-XVIII*, Trento, Edizioni U.C.T., 2007, pp. 67, 85; MICHELANGELO LUPO, *Il teatro Zandonai a Rovereto*, Rovereto, Zandonai editore, 2014, pp. 22, nota 43.

²⁵ «Discorrere per lettera...» *Carteggio Giuseppe Valeriano Vannetti – Giambattista Chiaromonte (1755-1764)*, a cura di L. De Venuto, Supplemento Civis, 22-23 (2006-2007), Trento, pp. 182-183.

²⁶ *Ibidem*, p. 461.

²⁷ *Lettera del 29 settembre 1759*, *ibidem*, pp. 306-307.

²⁸ C. ROSMINI, *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò*, pag. 95

²⁹ Biblioteca Comunale Trento1 (BCT1): *Poesie di Giuseppe Valeriano Vannetti*, ms. 1757, f. 48v.

³⁰ Per queste notizie cfr. QUINTILIO PERINI, *La famiglia Lodron di Castelnuovo e Castellano*, in «Atti della I.R. Accademia degli Agiati in Rovereto» s. III, CLIX (1909), pp. 45-98, part. p. 47. Per la complessa vicenda del feudo cfr. UGO NEUGEBAUER, *I processi per Nomi, Castelnorino e la dogana di S. Martino a Trento*, «San Marco», IV (1912), pp. 35-63.

³¹ Le notizie sulla consorte del barone Valeriano Malfatti sono tratte da una scrittura di patti nuziali fra la figlia dei medesimi, Cristina, e Gasparo de Lindegge; cfr. L. DE VENUTO, *Gioielli: moda e diritti a Rovereto in Antico Regime, con uno sguardo in casa Rosmini* (secoli XVI-XVIII), Supplemento Civis, 28-29 (2012-2013), Trento, p. 49. Per la casa Malfatti cfr. Q. PERINI, *La famiglia Malfatti di Ala-Verona*, «Giornale Araldico-Storico-genealogico», a. II (1913), pp. 3-11, part. pp. 4-5; ETTORRE ZUCCHELLI, *Valeriano Malfatti*.

Contributo alla storia della cultura roveretana, «Annuario dell'I.R. Ginnasio superiore di Rovereto», N. LVII (1909).

³² Q. PERINI, *La famiglia Pedroni de Clappis di Rovereto*, «Atti della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», a. CLVII (1907), ser. III, vol. XIII, pp. 99-110; GIUSEPPE COSTISELLA, *La discendenza di Giuseppe Benedetto Vannetti (dal 1670 al 1795)*, «Studi trentini di Scienze Storiche», LIV (1975), pp. 154-181.

³³ Q. PERINI, *La famiglia Partini di Rovereto*, «San Marco», a. I (1909), pp. 87-110.

³⁴ GIOVANNI CRISTOFOROTTI, «*Madona Sancta Maria de Vila de Villa*». *La Pieve di Villa Lagarina e i suoi Pievani*, in *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Trento, Stampalith, 1994, pp. 159-300, part. p. 254; ALESSANDRO CONTI, *Interventi decorativi promossi nella Pieve di Villa Lagarina dall'arciprete Massimiliano Settimo Lodron (1751-1796)*, «Il Comunale. Periodico Storico culturale della destra dell'Adige», XV (1999), 29, pp. 85-98; id., *Considerazioni su una lettera inedita di Teodoro Benedetti a Massimiliano Settimo Lodron (1756)*, «Il Comunale. Periodico Storico culturale della destra dell'Adige», XVI (2000), n. 31, pp. 70-84.

³⁵ BCT1, ms. 1757, f. 29r.

³⁶ L'abate Giuseppe Bartolomeo Leonardo era dunque zio di Lucrezia Fedrigotti nata de Betta di cui si è sopra parlato; fu lui che, insieme con la madre, si prese cura di Lucrezia e dei suoi fratelli dopo la prematura scomparsa dei genitori.

³⁷ Per notizie sulla famiglia rimando a CHRISTIAN ZENDRI, *Un giurista e il tramonto dell'antico regime: Giovanni Battista Todeschi (1730-1799)*, in «I Buoni ingegni della Patria». *L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di Marcello Bonazza. Conferenze, 1a sessione (Rovereto, 16 marzo-11 maggio 2000); 2a sessione (Rovereto 15 marzo-10 maggio 2001) «Memorie della Accademia roveretana degli Agiati», a. CCLII (2002), serie II, vol. VI, pp. 87-109.

³⁸ Di ciò che accadde durante le invasioni francesi e degli avvenimenti che si susseguirono egli non fu soltanto spettatore e attore, ma anche cronista, lasciandone un resoconto in pagine manoscritte dal titolo *Memorie storiche con note di ciò che successe di rimarcabile nella Città di Roveredo dal mese di maggio 1796 al mese di maggio 1798 e dei civici maneggi*, di cui SAVINO PEDROLI ha fatto una trascrizione; cfr. id. *Il barone G. Battista Todeschi e l'invasione francese a Rovereto del 1796*, in «Atti della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», a. CLII (1902), serie III, vol. VIII, pp. 239-305, part. pp. 248-251.

³⁹ G. CHINI, *Castellano*, p. 4.

⁴⁰ Cfr. il sonetto di GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI, più sotto riportato.

⁴¹ Cfr. ADAMO CHIUSOLE, *Canzone* [A], in *Componimenti poetici dell'abate Adamo Chiusole per sua eccellenza il signor Giovanni Carlo barone Partini di Neuhoft*, in Roveredo, per Francescantonio Marchesani, 1764, pp. V-XI, part. p. X.

- ⁴² MARIAN FÜSSEL, *La guerra dei Sette anni*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 23.
- ⁴³ Francisco Ludovico conte di Colmenero, germanizzato in seguito in Franz Ludwig, era di origine spagnola, e, sulle orme del padre, Francisco de Colmenero Gattinara di Valderis, militò negli eserciti imperiali, raggiungendo il grado di generale maggiore. Combatté a Guastalla dove trovò la morte per un colpo di archibugio; ciò gli valse una memoria sepolcrale da parte di Filippo Juvarra; cfr. FILIPPO JUVARRA, *La forma del pensiero. Filippo Juvarra: la costruzione del ricordo attraverso la celebrazione della memoria*, a cura di Cristina Ruggero, Roma, Campisano Editore, 2008, n. 73, p. 385.
- ⁴⁴ A. CHIUSOLE, *Canzone* [A], pp. V-XI, p. VIII.
- ⁴⁵ *Ibidem*, p. VII.
- ⁴⁶ *Ibidem*, p. IX.
- ⁴⁷ M. FÜSSEL, *La guerra dei Sette anni*, p. 24.
- ⁴⁸ A. CHIUSOLE, *Canzone* [B], pp. IX (sic nella numerazione delle pagine) – XVIII, part. p. XIV.
- ⁴⁹ M. FÜSSEL, *La guerra dei Sette anni*, pp. 39-40.
- ⁵⁰ Il soggetto implicito della frase è Maria Teresa.
- ⁵¹ A. CHIUSOLE, *Canzone* [B], pp. XIV-XV. Riferimenti al generale Partini quale comandante di Praga in *La storia dell'anno MDCCLIX: divisa in sei libri ...*, Amsterdam, a spese di Francesco Pitteri Libraio di Venezia, 56.
- ⁵² A. CHIUSOLE, *Canzone* [B], p. XVI. Per la guerra dei Sette anni v. anche EDWARD CRANKSHAW, *Maria Teresa d'Austria. Vita di un'imperatrice*, Milano, Mursia, 1982, pp. 214-229.
- ⁵³ FRANÇOIS FEJTOE, *Giuseppe II: un Asburgo rivoluzionario*, Gorizia, Editrice goriziana, 2001, p. 52.
- ⁵⁴ GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI, *Barbalogia, ovvero Ragionamento intorno alla barba*, Rovereto, presso Francescantonio Marchesani, 1759, p. 163.
- ⁵⁵ Biblioteca Civica "Tartarotti" Rovereto: *Lettere di vari a Giuseppe Valeriano Vannetti*, ms. 8.3, ff. 188r-v.
- ⁵⁶ BCT1: *Poesie di Giuseppe Valeriano Vannetti*, ms. 1747, f. 47r.
- ⁵⁷ Il tema della "onesta galanteria" è centrale nel testo di Benedetta Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Gli Adelphi, 2006; alle pp. 518-519 ampia nota di bibliografia ragionata.
- ⁵⁸ BCT1: *Poesie di Giuseppe Valeriano Vannetti* *Ibidem*, f. 49r.
- ⁵⁹ *Ibidem*, f. 47v.

1966-2016 Cinquant'anni dall'ultima alluvione dell'Adige

un fiume dentro la storia e il paesaggio della Valle Lagarina

Sandro Aita

"Se ti addivieni di trattare delle acque, consulta prima l'esperienza e poi la ragione"

Leonardo

L'Adige era qui, in questa valle alpina, ben prima di noi umani: ci ha preceduto di millenni, nel suo lento, persistente ma anche mutevole corso.

Non ci si pensa, perché siamo nati che già c'era, non ci poniamo la domanda: ma da quando stai scorrendo in questa valle? Qual è stata la tua "storia" prima che questa parola, questo concetto trovasse significato nella nostra mente? Forse è per questo che non ci pensiamo, è lì da sempre, dunque non ci importa molto della sua vita, come le montagne, come l'aria, come l'ambiente tutto, che sta lì fuori...

Eppure...

"... Circondata da erte montagne coltivate fino ad una certa altezza, [la valle] è aperta a mezzogiorno, mentre verso nord è protetta dai monti del Tirolo. Un'aria mite e dolce spirava dappertutto. Qui l'Adige volge nuovamente a sud. Le colline ai piedi dei monti sono coltivate a vigne. Le viti sono disposte su lunghi pergolati bassi; i grappoli azzurri pendono graziosamente dall'alto e maturano al calore del suolo sottostante. Anche nel fondo della valle, per il rimanente coltivato a prato, le viti sono piantate in file di pergolati ugualmente fitte, in mezzo alle quali cresce il granturco, a fusti sempre più alti: l'ho visto spesso raggiungere l'altezza di dieci piedi. (...)

Ora il corso dell'Adige si fa più lento, formando in vari punti un greto molto largo. La campagna lungo il fiume e su per i colli è così fitta e intrecciata di piante da far pensare che si soffochino a vicen-

da: spalliere di viti, mais, gelsi, meli, peri, cotogni e noci. (...)

E quando, al calar della sera, qualche rosea nuvola è adagiata sui monti nell'aria mite, e quelle nel cielo sono piuttosto ferme che in moto, e subito dopo il tramonto comincia a risonare lo stridio delle cavallette, allora ci si sente nel mondo come in casa propria, e non in prestito o in esilio."

Questa pur frammentata citazione è tratta dal "Viaggio in Italia" di J.W. von Goethe, il quale percorse la Val Lagarina scendendo da Trento verso Rovereto, dove alloggiò la sera dell'11 settembre 1786, 230 anni fa: colse con queste poche frasi l'esperienza della visione di una plaga valliva fertile, ubertosa, capace di trasmettere, alla sua sottile e sensibile percezione di poeta, di artista e di scienziato, un senso

di domestica accoglienza. Sentirsi a casa propria, per un colto viaggiatore del nord di quello scorcio di secolo dei lumi, voleva dire sentirsi accolto, non respinto, in un ambiente addomesticato dall'uomo, con le sue molte specie di piante, di fitti coltivi, di frutti della terra bagnata dalle acque fertili del grande fiume che tutto rigenera e alimenta. È l'immagine romantica ma anche potente e attenta ai segni della morfologia delle montagne, alle delicate sfumature delle nubi evanescenti e cangianti della sera, alle brezze che poi Goethe conoscerà provenire dal Garda, suo primo approdo rigenerante per la sua creativa ricerca del sole e del clima mediterraneo. A Torbole infatti, il giorno dopo, 12 settembre, Goethe riprenderà a scrivere dei suoi poemi ispirati alla storia classica (l'*Ifigenia*, dramma



La ferrovia del Brennero, allagata a monte della stazione di Villa Lagarina, novembre 1966 (fonte privata, S. Giordani)

che vede l'eroina greca assurgere ad emblema della sua ricerca per conciliare le virtù greche e cristiane, cui dedicò forse l'intero suo "Viaggio" verso la classicità in Italia). Ma è proprio in Val Lagarina che coglie la prima immagine del nuovo paesaggio che lo risolleverà dal triste "cielo inclemente" della sua Weimar, lasciata nel cuore della notte ad inizio settembre. La fortuna di Goethe fu forse di giungere in riva all'Adige nella stagione più ricca di suggestioni, di colori, di profumi dei frutti della terra, che la sua acqua "da sempre" favorisce e porta a maturazione, assieme all'aria e al sole mite che abbraccia tutta la conca che, col fiume, "volge nuovamente a sud".

Ecco, appunto, il fiume che "volge", che si snoda come un serpente, sinuoso e silente, dentro la valle che ha contribuito a creare, nei secoli e millenni, da quando i ghiacci si sono ritirati, per lasciar posto alle acque fluide, mobili e in perenne evoluzione, alla ricerca della meta finale. Con questo flusso continuo e infinito, il fiume ci dice molto della sua Storia: ci racconta della necessaria comprensione che chiede all'uomo che se ne serve per la vita, per le coltivazioni, per l'energia che trasmette, anche solo con la sua calma e rassicurante presenza. Senza quel fiume non avremmo conosciuto le rigogliose coltivazioni, le città e i borghi non si sarebbero disposti e sviluppati lungo le sue rive, mai avremmo potuto profittare delle sue infinite risorse e doni. Ne siamo consapevoli? Ne sappiamo cogliere il messaggio di pace e di sicurezza che il suo moto continuo ci trasmette? Forse, nell'occasione di eventi drammatici che periodicamente l'uomo è chiamato a vivere (spesso perdendo appunto la vita di molti suoi simili...), ci potremmo chiedere quanto conosciamo e percepiamo del suo linguaggio silente. È una lingua, quella del fiume di una valle alpina, che va compresa, decifrata, con attenzione; occorre una particolare attitudine, che è quella

dell'uomo "primitivo", immerso nella natura "ostile e matrigna" (che per Leopardi era ben nota...), ma anche fonte di risorse abbondanti, per chi le sa cogliere e scoprire. Così molti sono anche i segni rimasti delle "scoperte" dei nostri avi nel loro rapporto con le acque: tracce di opere e opifici che volevano raccogliere la loro energia, la loro forza da governare e portare nei luoghi delle coltivazioni, tracce di approdi dove scambiare merci, i canali e le opere di presa, acquedotti, cascate, mulini, pozze e cisterne, fontane, laghi, peschiere..., tutte e molte altre opere che l'uomo ha nei secoli sviluppato per trovare un equilibrato e armonioso rapporto col l'ACQUA.

Nei decenni e secoli trascorsi molte sono state le occasioni con cui l'uomo, lungo il corso del fiume Adige, ha sperimentato la potenza, anche distruttrice, delle sue acque: si tratta, come per tutte le altre forze della natura, di una caratteristica con la quale egli deve misurarsi e non sentirsi superiore ad esse. Questi eventi, l'ultimo a memoria è stata l'alluvione del

novembre 1966, cinquant'anni fa come oggi, sono lì a monito della necessità di un rapporto meno rigido e più accorto con le forze che l'ambiente naturale esprime.

La nostra capacità di elaborare soluzioni, di far tesoro dell'esperienza, di cui è frutto tutta l'evoluzione umana, non può prescindere da una attenta e sensibile percezione della natura, dei suoi paesaggi, delle trasformazioni che produciamo in essi, spesso migliorandoli, con la cura della terra (come con i terrazzamenti, i muri a secco, le coltivazioni e il governo delle campagne e delle colline, i pascoli, i parchi e le riserve...). La "regimazione" delle acque è una delle arti forse più difficili e che richiedono accortezze e competenze non comuni, tanto che nei secoli, anche nel Comun Comunale lagarino, erano affidati a persone, regole e procedure molto stringenti tutte le trasformazioni del territorio che riguardavano appunto le acque, perché se ne riconosceva la duplice valenza: di potente e indispensabile risorsa idrica per la vita e di altrettanto potente forza distruttri-

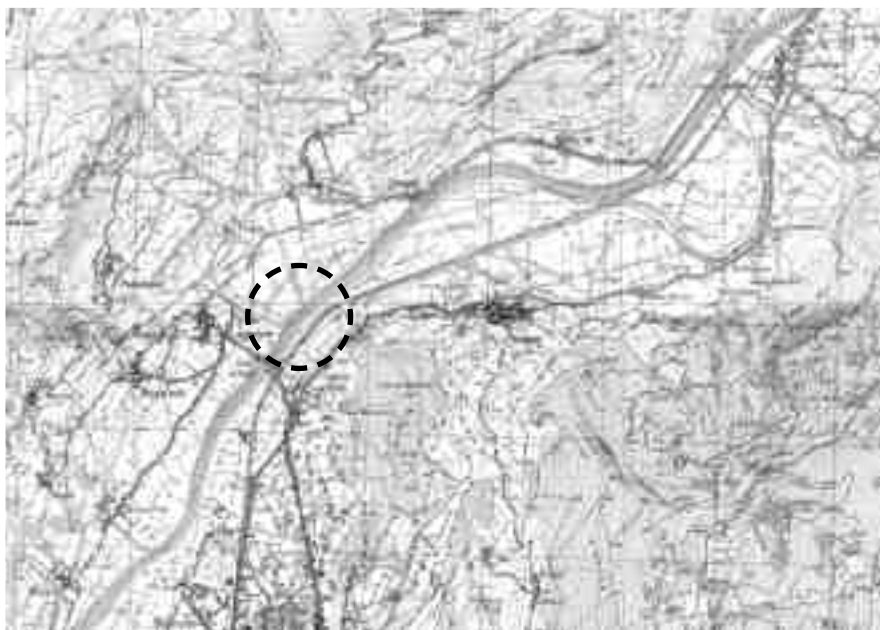


La campagna di Villa, sommersa dall'Adige, dopo superato il tomo verso Nomi (fonte privata, Annamaria Riolfatti)

ce se mal governata e gestita per il bene comune!

Allora ecco che ricordare quei lontani o meno lontani avvenimenti, alluvioni, allagamenti, straripamenti (più o meno frequenti e importanti), serve a cogliere aspetti che la quotidiana tecnologia, il rubinetto sempre pronto all'uso, ci ha fatto dimenticare. Ci dobbiamo maggiormente riappropriare delle semplici ma sublimi parole del breve racconto del paesaggio che Wolfgang von Goethe ha saputo tratteggiare, frutto della sua concreta esperienza di viaggiatore attento, per lasciare traccia a beneficio di tutti della sua sensibile percezione di quanto siano "amichevoli e domestiche" le nostre terre: dobbiamo averne maggiore consapevolezza, capire il senso delle curve tortuose dei fiumi e torrenti, sentirne la voce sorda o squillante, silenziosa o cangiante, capace sempre di trasmettere "vita", e quindi averne cura, custodire le molteplici forme dell'acqua, perché possiamo ancora, con S. Francesco, apprezzare la sua sorellanza ("... *Laudato si', mi Signore, per sor'Acqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta...*").

Dalle terre d'Umbria e delle Marche, dove il fraticello lasciò tracce del suo peregrinare tra i monti, oggi feriti profondamente dal terremoto, è ancor più forte il richiamo ad un rapporto più attento con la terra e tutte le sue creature. Il richiamo che ci viene ora dal 50° dell'alluvione dell'Adige (v. Nota a parte) è anche questo: se siamo in questa terra ci corre l'obbligo (e il piacere) di sentirci più parte della natura e non in contrapposizione ad essa, men che meno in posizione superiore o di dominio. Ci dobbiamo porre come "fratelli e sorelle" di tutto quanto ci circonda, piante, animali, rocce e montagne, acque e nubi, capendone il linguaggio, noi "esseri pensanti", per trovare un nuovo equilibrio più armonioso col mondo. Che poi si deve di necessità estendere, per coerenza e convenienza, anche a tutto il genere umano!



Cartina al 25.000 tratta dal libro "Destra Adige Lagarina: dinamica di un paesaggio" (ed. AlcionEdizioni), da Calliano a Marano d'Isera, con la zona di probabile ripresa fotografica dell'esondazione dell'Adige.

Forse è un messaggio troppo lontano dal nostro vivere quotidiano? Uno sguardo più attento allo scorrere delle acque a mulinello dell'Adige, quando ne scavalchiamo velocemente le sponde su strade e ponti, frutto dell'ingegno umano (come Leonardo in apertura d'articolo ci ricorda), può aiutarci in questo lungo ma necessario cammino.

NOTA di CRONACA:

In Val Lagarina, tra Calliano e Isera-Rovereto-Sacco, nel novembre 1966 le acque dell'Adige scesero con grande forza e quantità, allagando diverse campagne e rompendo o superando gli argini in circa 25 punti (invadendo le campagne spesso nella stessa zona dove avvenne nel 1926). Tuttavia, anche per la lenta progressione del fiume, non vi furono i diffusi e devastanti allagamenti che subirono altre parti del corso del fiume, come a Trento città o come altri bacini dovettero subire, specie quelli orientali del Primiero e della Valsugana, con diversi morti e feriti. Probabilmente molto fu conseguenza anche della providenziale apertura della galleria Adige-Gar-

da, che da Ravazzone fece defluire verso il grande lago qualcosa come un milione di mc. (al ritmo di 500 mc. al sec.), quando a Trento la portata del fiume raggiunse circa 2.600 mc. al secondo! La zona maggiormente allagata in valle fu quella delle campagne di Nomi e della Valdiriva, ma anche tutta la falda si alzò notevolmente, producendo allagamenti diffusi in tutto l'alveo, trapassando i tomi della ferrovia e dell'autostrada da poco realizzata. Tuttavia non pare vi furono danni significativi alle opere d'arte stradale e ferroviaria ma, come si nota dalla foto storica che riprende la stretta tra Volano e Villa Lagarina, a nord dell'omonima stazione (tra le poche immagini reperibili, segno del tempo?), la ferrovia fu sommersa dalle vicinissime acque innalzatesi nella notte di venerdì 4 novembre. Così lunghi e laboriosi dovettero essere gli interventi per ripristinare campagne, rustici, strade e manufatti vari che l'alluvione coperse da una poltiglia fangosa che rimase per molto tempo, fertile limo o memoria del tempo che lascia le sue tracce perché l'uomo capisca il monito delle sue acque preziose?

La famiglia Marzani di Pomarolo

Roberto Adami

Ad Antonia Marzani, parente di 21° grado

Credo fossero almeno sei o sette anni che conoscevo Antonia Marzani e che ci frequentavamo all'interno del gruppo di Borgoantico, quando, quasi casualmente, gli dissi che anch'io ero per metà Marzani, essendo mia mamma Carla Marzani di Pomarolo.

Antonia rimase molto sorpresa di questo, tra l'altro lei aveva una sorella che si chiamava proprio così, ma lo fu ancora di più quando gli mostrai un olio su tela settecentesco che avevo in casa, raffigurante lo stemma della famiglia Marzani. Compresi il suo stupore, in quanto ancora oggi risulta per me inspiegabile comprendere come mai quello stemma si trovi a Pomarolo, presso un ramo di questa famiglia che non venne mai

nobilitato, e non presso la famiglia di Antonia, cioè presso i conti Marzani di *Steinhof* (Sasso) e *Neuhaus* (Canova) di Villa Lagarina.

In seguito io e Antonia tornammo spesso a parlare di queste nostre affinità genealogiche, per lo più in lunghe chiacchierate notturne presso la fontana di Villa, dove ci fermavamo dopo essere usciti dalla sede dell'associazione Borgoantico e dove il mormorio dell'acqua si mescolava alle nostre parole, spesso pronunciate con il trasporto tipico di chi è appassionato di una cosa, in questo caso della storia locale e delle vicende familiari del passato, anche se, per la verità, con orientamenti decisamente diversi: io più interessato ai collegamenti tra la micro e la macro storia, ad inserire fatti e personaggi in un contesto generale; Antonia, più incline a scavare nel familiare, nel personale, nell'intimità delle case. È per questo che oggi, volendo dare il mio contributo al numero 17 dei Quaderni del Borgoantico, il primo ad uscire dopo che Antonia non c'è più, mi è sembrato quasi naturale pensare a quelle nostre chiacchierate, a quella lontana parentela e quindi proporre alcune note sulla famiglia Marzani di Pomarolo, nella consapevolezza che esse non sono certo esaustive, ma possono costituire un buon punto di partenza per possibili futuri approfondimenti, non solo di carattere genealogico.

Le origini della famiglia Marzani

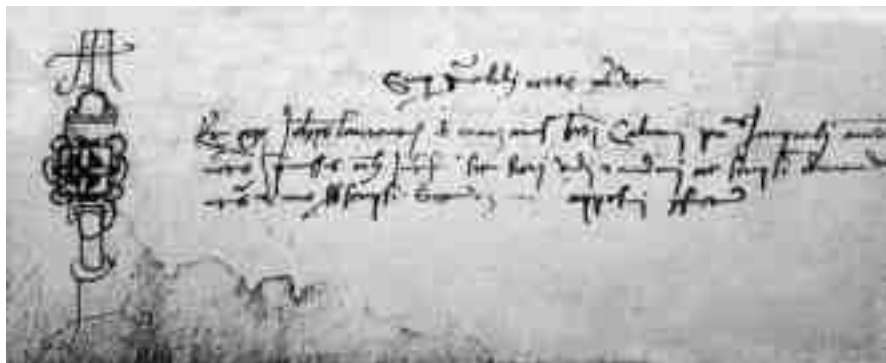
La famiglia Marzani è originaria di Caprino Veronese, paese a nord di Verona, tra l'Adige e il Garda¹. Alcuni suoi membri si trasferirono

in Val Lagarina all'inizio del '400, probabilmente come funzionari al servizio dei Castelbarco, come quel Simone fu Bartolomeo Marzani che nel 1412 risulta vicario della giurisdizione di Castel Corno (Isera) per conto di quei signori. Di lui non è nota discendenza. Il capostipite dei Marzani di Val Lagarina è suo fratello **Jacopo** (o Giacomo). **Gian Lorenzo**, figlio di Jacopo, fu notaio, cancelliere ed anche vicario di Giovanni Castelbarco signore di Castellano e Castelnuovo (Noarna), del quale sposò la figlia naturale Taddea. Dopo il 1455, decaduto il Castelbarco per fellonia (aveva rifiutato di riconoscere l'autorità vescovile sui suoi feudi) e sostituito nel possesso delle giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo dai Lodron, Gian Lorenzo si trasferì a Rovereto, dove ricoprì la carica di provveditore. Amministrò anche la chiesa di S. Ilario della quale, nel 1459 fece ricostruire l'altar maggiore. Nel 1487, al tempo della guerra tra l'Arciduca Sigismondo e Venezia, Gian Lorenzo e il figlio Gian Domenico, parteggiarono apertamente per l'Asburgo, tanto che furono condannati a morte in contumacia per alto tradimento dalla Serenissima.

Gian Lorenzo venne in seguito nominato vicario di Nomi e Castelcorno, giurisdizioni di cui erano (rimasti) titolari i fratelli Giorgio e Matteo figli di Giovanni Castelbarco (suoi cognati). Sempre come notaio e cancelliere si trasferì poi a Levico, Caldonazzo e quindi a Calliano. Infine divenne vicario della giurisdizione di Beseno per i conti Trapp, dove morì il 16 aprile 1502. Di lui è noto il figlio **Gian Domenico**, pure notaio, giudice e fun-



Stemma della famiglia Marzani, inquartato: 1 e 4 di azzurro alla sirena; 2 e 3 di rosso a tre stelle d'oro. (Pomarolo, collezione privata)



Signum tabellionis e sottoscrizione autografa del notaio Gian Lorenzo Marzani (1490). Biblioteca Civica di Rovereto, Miscellanea manoscritti, Ms.12.10.(61), per gentile concessione



Signum tabellionis e prima lettera miniata in un documento (autografo) rogato dal notaio Gian Domenico Marzani (1485). Biblioteca Civica di Rovereto, ex Teca 62, per gentile concessione

zionario dei Castelbarco (capitano di Nomi), che sposò Bonafemmina Fanzini di Rovereto. Presso la Biblioteca Rosminiana di Rovereto (ex Teca 62), si conservano i protocolli notarili di Gian Domenico relativi all'anno 1485, dai quali si può ricavare il suo segno di tabellionato.

Dopo la condanna per alto tradimento da parte di Venezia, Gian Domenico si rifugiò sulla destra Adige, ad Isera, dove prese stabile dimora e dove verso il 1480 nacque il figlio **Cosmo**. Di Giandomenico è noto un altro figlio: Gio Antonio, che fu rettore dell'Università di Bologna.

L'albero genealogico Marzani a questo punto ha una lacuna, in quanto non sono documentati i

figli di Cosmo Marzani, ma **Gian Giacomo** Marzani, nato a Isera verso il 1541, fu probabilmente nipote di Cosmo, dato che lui e i suoi discendenti vennero contraddistinto dal soprannome *Zandomegghi*, derivatogli molto probabilmente dal nome proprio del nonno paterno Gian Domenico.

Gian Giacomo Marzani sposò Giacoma Bertoni di Tierno che gli diede almeno 5 figli nati tutti ad Isera: Lorenzo (1566), Giovanni Maria (1568), Valentino (1577), Pellegrino (1580), Gian Giacomo.

Lorenzo nacque a Isera il 18 novembre 1566. Nel 1596 si sposò con Margherita figlia di Nadio Camelli di Villa Lagarina, andando a trasferirsi in quel paese, dove

esercitò l'arte di capomastro muratore. È il capostipite del ramo Marzani di Villa Lagarina.

Tra il 1597 e il 1616 ebbe diversi figli tra cui **Paride**, nato a Villa Lagarina il 30 gennaio 1603, che non esercitò la professione paterna, ma divenne fabbro e maniscalco. Si sposò con Caterina, di cui si ignora il casato, dalla quale ebbe le figlie Margherita (1630), Corona (1633) e Domenica (1645); e i figli Lorenzo (1634), Giovanni Battista (1639), Santo (1642) e Antonio (1652). Alla morte di Caterina si risposò con Margherita Botturelli di Pomarolo, vedova dal Gatter di Garniga. Da questo secondo matrimonio non nacquero figli, in quanto la coppia era decisamente avanti con gli anni. Paride fece testamento il 31 marzo 1670 (notai Gasparini e Gironelli) e morì a Villa Lagarina il 7 aprile 1671. È l'antenato che condivido con Antonia Marzani. Poiché tra me e Paride ci sono 11 generazioni e tra Paride e Antonia 10, io e Antonia siamo parenti di 21° grado.

Lorenzo, figlio di Paride, nacque a Villa Lagarina il 18 dicembre 1634, fu fabbro come il padre, si sposò con Elisabetta Liberi di Pomarolo e diede continuità al ramo dei Marzani al quale appartengono gli attuali conti di Villa Lagarina.

A conclusione di questa prima parte ricordo velocemente che dai Marzani rimasti ad Isera uscirono due rami principali, uno dei quali venne nobilitato il 30 dicembre 1687 da Nicolò Tonazza di Villa Lagarina, conte palatino (e come tale dotato dell'autorità di conferire diplomi di nobiltà e di nominare notai), nelle persone di Valentino fu Pellegrino, don Cosmo e Gian Francesco fratelli fu Alberto, tutti di Isera, e Agostino abitante a Nago. All'atto di concessione del privilegio di nobiltà, rogato dal notaio Antonio Gasparini, è allegata anche una riproduzione a colori dell'arma di casa Marzani, che come è risaputo era "alla Sirena che esce dall'acqua e regge una croce, sormontata da tre stelle".



Stemma concesso il 30 dicembre 1687 alla famiglia Marzani di Isera. Archivio di Stato di Trento, Archivio Notarile, Giudizio di Villa Lagarina, notai Gasparini e Gironelli, busta IX, c. 339 r., per gentile concessione

I Marzani a Pomarolo

Giovanni Battista, altro figlio di Paride e quindi fratello di Lorenzo, nacque a Villa Lagarina il 24 giugno 1639 e divenne sacerdote. Fu parroco di Nomi (1675), Pomarolo (1683-1696), Garniga (1697), Aldeno (1702-1713), Sarnonico. Come vedremo in seguito aiutò considerevolmente i nipoti Giovanni Battista, Francesco e Pietro, figli di Santo, donando loro le case sulla piazza *del Piònt* (oggi piazza Battisti) di Pomarolo, case che aveva comprato rispettivamente da Francesco Fasanelli «spolverista» (25 novembre 1694, notaio Adamo Adami jr.) e da Bernardino Benvenuti (10 ottobre 1713, stesso notaio), e che costituiscono il nucleo primitivo dell'attuale casa Marzani di Pomarolo. Don Gio Batta morì a Pomarolo il 7 febbraio 1718 e fu sepolto nella chiesa di S. Cristoforo, nella tomba riservata ai rettori della stessa.

Santo Marzani, terzo figlio di Paride, fratello di Lorenzo e di Giovanni Battista, nacque a Villa Lagarina il 17 luglio 1642. Esercitò la professione di famiglia, divenendo fabbro e maniscalco, ma si trasferì a Rovereto, dove sposò Margherita Zenatti, dalla quale ebbe diversi

figli. Tra questi si ricordano Anna nata il 3 febbraio 1671 che andò sposa a Andrea Benvenuti di Chiusole; Gio Pietro nato il 3 ottobre 1679, che si trasferì a Trento² e Giovanni Battista che è il continuatore del ramo Marzani di Pomarolo.

Giovanni Battista figlio di Santo, nacque a Rovereto il 24 luglio 1675. Fu il nipote prediletto dell'omonimo zio sacerdote, che probabilmente lo prese con sé a Pomarolo dove, verso il 1796 sposò Antonia Lorenzoni. La famiglia Lorenzoni era originaria di Avio, paese dal quale, negli anni successivi alla grande peste del Seicento, si era trasferito a Pomarolo Giuseppe Lorenzoni, il quale ebbe 8 figlie femmine e un solo maschio, Domenico, nato a Pomarolo verso il 1643. Grazie all'eredità paterna e alla sua intraprendenza Domenico raggiunse una certa agiatezza e si introdusse in maniera autorevole nella società pomarolese, ricoprendo spesso la carica di deputato del Comun Comunale. Era proprietario di molti appezzamenti di terra, di una casa in contrada della Piazza, confinante con la casa acquistata da don Giovanni Battista Marzani di cui si diceva in precedenza, e di un follone.

Domenico si sposò con Lucia, di cui si ignora il casato, che gli diede alcuni figli. Di questi solo 3 superarono i primi anni di vita: Giuseppe, morto il 26 gennaio 1694 all'età di 15 anni, Margherita e Antonia, nata il 28 settembre 1674, che come si diceva in precedenza andò sposa a Giovanni Battista Marzani. Antonia Lorenzoni morì giovane il 18 giugno 1698 e Domenico, per aiutare il genero, decise di prendersi carico del nipote **Domenico** Marzani, nato il 10 aprile 1697, impegnandosi con un formale atto notarile a fornire allo stesso il vitto e i vestiti (20 settembre 1699, notaio Adamo Dami jr.).

Domenico Lorenzoni morì a Pomarolo il 13 agosto 1722. Poco prima di morire fece una donazione «inter vivos» al nipote Domenico Marza-

ni, lasciandogli quasi tutte le sue proprietà.

Torniamo ai figli di Giovanni Battista Marzani. Oltre a Domenico sono ricordati Giuseppe, che esercitava la professione di calzolaio³ e morì celibe il 26 marzo 1732; Giovanni Battista, che si chiamava come il padre, ma col quale non andava molto d'accordo, tanto che si separò presto da lui, andando a vivere per conto proprio. Si sposò con Orsola ed ebbe alcuni figli, morti in tenera età.

In seguito a queste vicende Domenico Marzani si ritrovò proprietario, praticamente esclusivo, tanto delle proprietà Marzani, derivategli dal padre Giovanni Battista, quanto dei beni Lorenzoni, derivatigli dalla madre Antonia, cosa che gli procurò, oltre ad una notevole agiatezza economica, anche un certo prestigio all'interno della comunità di Pomarolo, della quale fu più volte amministratore.

La casa distrutta dalla *rébia* del 1718

Domenico Marzani abitava sulla piazza del Pionte di Pomarolo, nella casa che don Giovanni Battista Marzani, fratello di suo nonno Santo, aveva acquistato dai Fasanelli e dai Benvenuti.

Questa abitazione scampò alle devastazioni delle truppe francesi del generale Vendôme del 1703, che interessarono la parte bassa del paese di Pomarolo, come ad esempio la vicina casa di Lorenzo Obizi «polverista» di Rovereto, che venne incendiata, tanto che poco dopo la ritirata dei francesi dal paese il proprietario fu costretto a venderla a Matteo Piffer di Pomarolo (30 ottobre 1703, notaio Paolo Liberi). Nulla poté invece, l'edificio, contro una terribile alluvione che si verificò all'inizio dell'estate del 1718, dopo alcuni giorni di pioggia e grandine fortissima, la quale distrusse le strutture in legno della stessa. Per provvedere alle riparazioni i curatori dei minori Domenico, Giovanni Battista e Giuseppe Marzani chiesero l'autorizzazione

al vicario di Nomi⁴ di poter usare una parte dell'eredità lasciata dal loro prozio don Giovanni Battista, ottenendo una risposta favorevole, come testimonia l'atto di data 14 novembre 1726 del notaio Silverio Chiusole. In questa occasione la casa e l'evento che la danneggiò sono così descritti:

«una casa con horto in Pomarolo in contrata in Piont, quale ha patito et è restata assai danneggiata in quella gran ruina di rebbia caduta dalli monti li 25 giugno 1718 e però essere in stato di necessità di pronto rimedio e bisognosa di restaurazione anco di coperti, soffitte et altri legnami, acciò del tutto non perisca in maggior danno e pregiudicio di detti figliuoli instiuiti».

La perizia dei lavori di ricostruzione della casa venne eseguita da Bernardo Miscolello, «maestro muraro» in Rovereto, ma non è dato sapere se poi lo stesso abbia anche eseguito i lavori veri e propri.

Il fól dal tabacco (1730)

Per Domenico Marzani abbiamo un altro riferimento documentario, che riguarda una sua attività produttiva. Si tratta di una composizione amichevole di data 27 gennaio 1730 (notaio Francesco Antonio Tratarotti) con la quale, il Marzani e Domenico Benvenuti da una parte, il «Reverendissimo signor don Giuseppe Rinaldi condecano» e Valentino Gasperotti dall'altra, pongono fine ad una causa tra loro agitata. Motivo del contendere era un follone che il Marzani aveva affittato al Benvenuti perché lo ricostruisse e lo adibisse alla lavorazione delle foglie di tabacco: «perché il Marzani aveva locato per 14 anni un folo quasi totalmente distrutto al signor Benvenuti coll'obbligo di farlo erigere a propria bisogna e quello erreto poterlo per detti anni quatordecim esercitare per far pestar tabacco». A questa destinazione d'uso si opponevano il Rinaldi e il Gasperotti perché secondo loro la povere del tabacco proveniente dal follone in attivi-

tà avrebbe rovinato i prodotti dei loro orti: «si oppongono a cagione de' danni e pregiudizi che avrebbe col polvere volante d'esso tabacco inferito ale entratte che detta parte Rinaldi e Gasparotta ricava dalli orti di sua ragione a detto folo contigue giacenti». Il Marzani si difese argomentando che la polvere prodotta dalla lavorazione del tabacco era nociva soltanto nei confronti delle piante di gelso («foglia de' cavaleri»). Alla fine le parti si accordarono che il follone venisse mantenuto in funzione soltanto sei mesi all'anno, da ottobre a marzo, cioè quando gli orti davano pochi prodotti.

Il fól dalla polvere (da sparo) (1755)

Domenico sposò Agnese de Chiusole, appartenente alla piccola nobiltà locale, che gli diede alcuni figli, dei quali raggiunsero la maggior età: Giuseppe, nato il 20 luglio 1720, che sposò Rosa Bortolotti di Volano e si trasferì a Rovereto; Margherita (1729), che sposò Biagio Dadò di Pomarolo; **Domenico** (Giovanni), nato a Pomarolo il 26 settembre 1721, che diede continuità ai Marzani di Pomarolo.

Domenico (junior) sposò Margherita de Chiusole, figlia dell'agrimensore Giuseppe. Nel corso della sua vita incrementò notevolmente le proprietà della famiglia Marzani, acquistando appezzamenti di terra in Pomarolo, Savignano, Servis, Nomi e Aldeno. In questo paese comprò anche le case Figaroli.

Oltre alla casa di piazza del Pionte, a Pomarolo Domenico Marzani possedeva anche il vecchio follone, in comproprietà con il fratello Giuseppe. Trasferitosi quest'ultimo a Rovereto, nel 1751 Domenico acquisì l'intera proprietà dello stesso. Il documento di acquisto (redatto dal notaio Federico Liberi di Pomarolo) ci informa di come questo edificio avesse cambiato la sua finalità produttiva, passando da follone per il tabacco a follone per la polvere da sparo: «fól dalla polvere».

Il follone era una macchina ad acqua che lavorava attraverso il movimento che l'albero (mosso dalla ruota colpita dall'acqua canalizzata) imprimeva a dei pestelli. Era molto versatile, nel senso che poteva passare facilmente da follone per la lavorazione del tabacco a follone per la polvere da sparo (come in questo caso), oppure a follone per la lavorazione della *foiarola* (sommaco o scotano, un arbusto le cui foglie, ricche di tannino e trementina, venivano usate nella concia delle pelli e per la tintura delle stoffe); oppure ancora, ma in questo caso con delle modifiche sostanziali al meccanismo dei pestelli, che diventavano piuttosto dei martelli, a follone per i panni (lana), cioè una macchina che attraverso la battitura infeltriva il tessuto di lana, consentendo di ricavare un panno più pesante, resistente e impermeabile, quale era, ad esempio, quello usato per il saio dei frati⁵.

Stando ai documenti dell'epoca, i folloni per la polvere da sparo sembrano particolarmente diffusi nel paese di Pomarolo e proprio nella zona della piazza del *Piont*: oltre al Marzani ne possedevano esemplari (anche se è possibile che in qualche caso si trattasse dello stesso follone che aveva cambiato proprietà) anche le famiglie Fasanelli, Mene-gatti, Adami, Gasperotti, tutte di Pomarolo e Obizi di Rovereto. I Gasperotti avevano anche in concessione la privativa di poter raccogliere («spazzare») nelle cantine delle case del paese il salnitro, uno dei costituenti fondamentali, assieme allo zolfo e al carbone, della polvere da sparo.

L'acquisto del Casét (1787) e l'ampliamento della casa del Piont (fine Settecento)

Come si diceva, Domenico aumentò notevolmente le proprietà della famiglia, spendendo tra il 1752 e il 1796 almeno 30.000 fiorini e acquisendo appezzamenti di terra per circa 25.000 pertiche quadrate (circa una decina di ettari), come si

ricava dai documenti esistenti presso l'archivio di famiglia.

Tra queste proprietà è da segnalare l'acquisizione di una parte del piccolo maso del *Casét*, un arativo, con bosco e piccola costruzione rurale situato in località *Sabionèra*, sopra l'abi-

tato di Pomarolo, sul lato destro della strada che porta a Cesuino. Il Marzani lo acquistò per 1000 fiorini in data 7 novembre 1787 da Girolamo Lupatini di Sacco (rogito del notaio Lorenzo Antonio Caracristi), ma l'intera proprietà risaliva alla famiglia

Rinaldi di Pomarolo e, prima di loro, ai conti Lodron⁶.

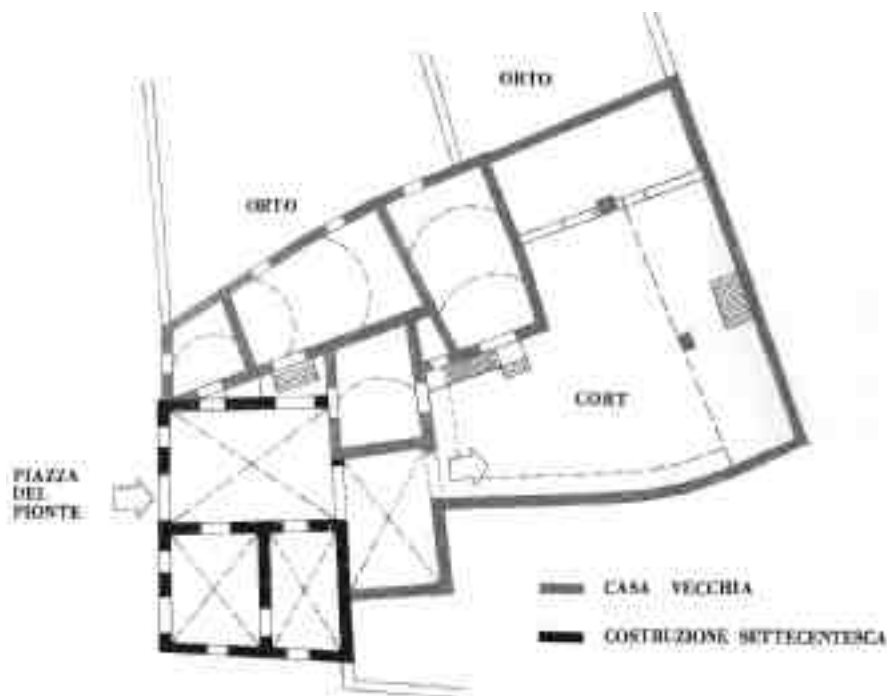
Domenico Marzani e la moglie Margherita de Chiusole fecero testamento congiunto il 26 marzo 1789, lasciando eredi della propria sostanza i figli maschi Domenico, Giuseppe e Pietro e lasciando la sola legittima alle figlie femmine Caterina, Anna e Margherita.

Il documento venne steso dal notaio Lorenzo Antonio Caracristi, come di consueto alla presenza dei testatori e di sette testimoni, tutti radunati in casa Marzani di Pomarolo in una sala che viene chiamata «la stufa nuova». Questa definizione si trova in altri documenti di casa Marzani a partire dagli ultimi due decenni del '700, per cui è probabile che sia stato proprio Domenico Marzani a far costruire, sul sedime del vecchio orto di casa, l'ala nuova di casa Marzani, quella che oggi si affaccia sulla piazza, creando così il cortile interno e dando all'edificio la conformazione attuale.

Una memoria di famiglia, tramandata di generazione in generazione, afferma che gli stucchi che decorano il soffitto di una delle camere della fabbrica nuova di casa Marzani, sarebbero stati eseguiti dagli stessi artisti che all'epoca erano impegnati nella decorazione plastica della chiesa di S. Cristoforo di Pomarolo. Quest'ultima è opera di Giuseppe Canonica, uno dei migliori plasticatori attivi all'epoca in Val Lagarina, e venne terminata nel 1790, come recita l'iscrizione posta sull'arco della controfacciata della chiesa. Anche gli stucchi di casa Marzani sono attribuibili al Canonica e a questo periodo⁷, per cui sembra possibile affermare che, quantomeno la decorazione, se non la realizzazione vera e propria della fabbrica nuova, sia stata promossa e commissionata da Domenico Marzani.

Domenico chirurgo, farmacista a Villa (1795)

Domenico Marzani morì a Pomarolo il 3 dicembre 1797. La sua era



Pianta della casa Marzani di Pomarolo: edificio originale e fabbrica nuova



Facciata di casa Marzani prospettante su piazza Battisti, già del Pionte



Casa Marzani di Pomarolo, particolare degli stucchi attribuiti a Giuseppe Canonica, circa 1790

l'unica famiglia Marzani di Pomarolo, ma non ebbe problemi di continuità in quanto da Margherita de Chiusole aveva avuto 14 figli, anche se più della metà morti in tenera età. Tra quelli che raggiunsero la maggiore età si ricordano: Anna (1760), che nei documenti è definita «mercantessa», sposò il possidente Domenico Rovazza di Pomarolo e nel suo testamento lasciò la sua parte di beni Marzani ai fratelli maschi; Margherita, nata il 24 febbraio 1766, che sposò Lorenzo Romani di Pomarolo, che abitava sulla piazza del Pionte, nella casa proprio di fronte alla sua; Giam Pietro, nato il 7 novembre 1763, che morì celibe a 31 anni ed ebbe probabilmente una certa personalità artistica nell'ambito della pittura, in quanto nei documenti è chiamato sempre «pitor».

Altro figlio di Domenico e fratello di Giam Pietro fu Domenico (Giovanni), terzo consecutivo di questo nome in linea diretta, nato l'8 agosto 1762, che studiò medicina e nei documenti è chiamato «chirurgo». Nella pratica fu un farmacista, e per poter esercitare detta professione si trasferì a Villa Lagarina rilevando l'antica farmacia del paese di fronte al Santo Mont, all'epoca condotta dalla famiglia Vaena. L'atto di compravendita tra Domenico e

Lorenzo Vaena è datato 13 aprile 1795 (notaio Giovanni Battista Villi di Villa Lagarina) e specifica che il Marzani acquistò lo stabile «con tutti gli attrezzi di spiziaria». Tra i membri di questo ramo dei Marzani di Pomarolo trasferitosi a Villa Lagarina si distinsero in particolare il nipote di Domenico, che si chiamava Silvio, pure lui farmacista e pittore dilettante, che fu capocomune di Villa Lagarina e di sentimenti filoitaliani (durante la prima guerra mondiale venne internato a Katzenau) e il figlio di questi Gino, avvocato, giornalista e, a sua volta, irredentista e pure appassionato di pittura, che morì a Trento nel 1964⁸.

Il ramo di Pomarolo dalla possibile espansione all'estinzione

Il ramo Marzani di Pomarolo venne continuato da **Giuseppe** (Spiridion), che era il figlio primogenito di Domenico, essendo nato a Pomarolo, nella casa di Piazza del Pionte, il 14 dicembre 1753. In vita si occupò della conduzione delle vaste proprietà di famiglia ed esercitò il commercio e la lavorazione del tabacco, un'attività che accompagnò praticamente tutte le generazioni dei Marzani di Pomarolo fino al secolo scorso (Ilda, l'ulti-

ma Marzani di Pomarolo, lavorò nella *masera* Gasperotti di Pomarolo) e che ha lasciato anche una curiosa memoria in casa, secondo la quale nell'intercapedine che si venne a creare tra un locale della casa vecchia e la grande sala della casa nuova (settecentesca) veniva nascosta una buona quantità di foglie di tabacco, che in questo modo sfuggivano al monopolio.

Giuseppe morì il 18 febbraio 1801. Si era sposato con Caterina Vettori di Manzano, dalla quale aveva avuto sette figli. Di questi raggiunsero la maggiore età Margherita, nata nel 1785, che rimase nubile; **Domenico** nato il 23 ottobre 1787, che nei documenti di famiglia è chiamato «mercante» e «fabbricatore di tabacco». Assieme al fratello Giovanni il 28 giugno 1803 (rogito del notaio Pietro Fontana di Pomarolo) acquistò dai nobili de Chiusole (funzionari dei Lodron a Salisburgo) la casa confinante con la loro (oggi proprietà Vicentini), nella quale egli andò ad abitare. Ricoprì anche cariche amministrative per conto del comune di Pomarolo (nel 1819 risulta «sindaco», cioè procuratore).

Domenico morì il 20 luglio 1830. Aveva sposato Anna Tiefertaler di Pinzano (Pinzon), piccola frazione del comune di Montagna (Montan) sopra Egna (Neumarkt), che gli aveva dato dieci figli, morti quasi tutti bambini. Giuseppe, nato il 10 ottobre 1810, morì a 21 anni. L'unica a raggiungere la maggiore età fu Anna che si sposò con Giuseppe Dadò di Pomarolo. Dopo la morte di Domenico, Anna Tiefertaler si risposò con Domenico Perghem, ma lasciò i beni di casa Marzani di proprietà del primo marito ai suoi nipoti, figli di Giovanni.

Alla famiglia Marzani di Pomarolo diede dunque continuità **Giovanni**, che aveva 3 anni in meno di Domenico, essendo nato a Pomarolo, nella casa di piazza del Pionte, il 18 febbraio 1790. Giovanni viene definito nei documenti di casa «molinaio» e «negoziante». Lasciata al fratello la lavorazione

del tabacco, Giovanni si dedicò dunque alla conduzione del molino che i Marzani possedevano in località *all'Antané*, lungo il corso del torrente Valbona-Valsorda, oggi proprietà Tait, e del negozio che la famiglia gestiva a piano terra della casa sulla piazza di Pomarolo.

Giovanni sposò Maria Fasanelli di Pomarolo che gli diede due femmine: Caterina e Margherita, entrambe accasatesi, a loro volta, con un Fasanelli di Pomarolo; e ben quattro figli maschi che raggiunsero la maggiore età: Domenico, Giovanni, Pietro e Giacomo. Per la prima volta nella storia dei Marzani di Pomarolo si prospettava la possibilità per la famiglia di ramificarsi notevolmente. Non fu così.

Giovanni, nato il 19 luglio 1825, che si chiamava come il padre ed era «mercante», sposò Anna Maria Scarperi di Ala, dalla quale ebbe tre femmine: Antonia (1859) sposata con Pietro Rigotti di Padergnone, Ersilia (1865) moglie di Luigi Coser di Pomarolo ed Emma (1867) che intraprese gli studi e divenne maestra di scuola, e come tale rimase nubile; ed un figlio maschio Pietro, detto *Pierim*, nato il 2 giugno 1871, che divenne impiegato contabile, ma rimase celibe (mori a Pomarolo il 18 maggio 1928).

Giacomo, nato l'8 maggio 1830, sposò Rosa Fasanelli ed ebbe due figlie femmine: Maria (detta Teresa) che sposò Massimo Gasperotti, falegname di Pomarolo ed Erminia (o Emilia) che si maritò con Evaristo Pedrotti di Savignano; ed un figlio maschio Daniele, nato 19 aprile 1866, «negoziante», morto celibe a 40 anni.

Pietro, nato il 14 settembre 1827, si sposò con Rosa Lorenzoni di Ala, dalla quale non ebbe figli. Rosa morì nel 1887 e Pietro, alla bella età di 65 anni si risposò con Brigida Eccher di Calliano che aveva 22 anni in meno di lui e la quale gli diede anche una figlia: Carmela (1895), che però morì dopo un mese. Pietro abitava nella casa già dei de Chiusole, acquistata

dai Marzani nel 1803, che alla sua morte passò alla Eccher, la quale alla morte del marito (10 agosto 1910) la vendette alla famiglia Vicentini (*Nanini*) di Pomarolo, cui appartiene ancora oggi.

Nella sala al primo piano della casa Marzani di Pomarolo si conservano ancora oggi due ritratti ad olio di Pietro e della prima moglie Rosa Lorenzoni, sono opere (firmate e datate 1879) di Leonardo Campochiesa (Feldkircher) (1823-1906), un ottimo ritrattista originario di Fiera di Primiero, che qualche anno dopo (1883) tornerà a Pomarolo per eseguire dei lavori di restauro ad un grande quadro dell'Ultima cena conservato nella chiesa di S. Cristoforo.

La famiglia Marzani di Pomarolo ebbe continuità grazie a **Domenico**, figlio primogenito di Giovanni, che nacque nella casa sulla piazza del Pionte il 19 settembre 1824. Domenico si sposò con Elisa Romani di Pomarolo dalla quale ebbe due figlie: Maria (1856) che sposò Fabiano Pedrotti di Pomarolo e Margherita che si coniugò con Giuseppe Tartarotti sempre di questo paese; ed un figlio maschio **Giuseppe**, nato il 26 gennaio 1858, che sposò Colomba Baldo di Pomarolo.

Giuseppe si occupò della conduzione delle campagne di proprietà Marzani, le quali, benché molto diminuite in seguito alle varie suddivisioni e compravendite, avevano ancora una certa consistenza; tra queste, oltre al *Casét* comprato nel 1787, si ricordano il *Feudo*, situata sotto le case (mulino Zaffoni) di Pomarolo e il *Cabrùz* o *Revelim*, situato sulla collina soprastante la contrada di Basiano, oggi proprietà Gasperotti (*Pènci*).

Giuseppe ebbe due figlie femmine: Anna (1891), che si sposò con Giuseppe Socrella, un ferroviere di Sacco (ma la sua famiglia era originaria dalla Val Badia) che dopo il matrimonio si trasferì a Bolzano; Maria (1895) coniugatasi a Cortina d'Ampezzo con Antonio Savaris; e due maschi: Silvio, nato il 15 set-



Leonardo Campochiesa: Ritratto di Pietro Marzani, olio su tela, 1879 (Pomarolo, collezione privata)



Leonardo Campochiesa: Ritratto di Rosa Lorenzoni, olio su tela, 1879 (Pomarolo, collezione privata)

tembre 1889, che sposò Ida Gasperotti (*Molinèra*) di Piazzo, dalla quale non ebbe figli; **Gustavo**, il primogenito, nato il 25 dicembre 1887, che si sposò con Livia Gottardi di Pomarolo, ed ebbe tre figli: Ilda (1915), rimasta nubile; Carla (1925) sposatasi con Carlo Adami di Pomarolo; **Giuseppe**, nato il 29 aprile 1929, che continuò la conduzione delle campagne di famiglia, abitando, assieme alla sorella Ilda nella casa sulla piazza del Pionte. Rimase celibe e morì il 26 gennaio 2001. Carla era morta già nel 1996, così quando il 14 gennaio 2004 si spense anche Ilda, la famiglia Marzani di Pomarolo si estinse.

Note

- ¹ Salvo diverso avviso, tutte le notizie sulla famiglia Marzani di Pomarolo sono desunte in pratica da quattro fonti: i (pochi) documenti dell'Archivio Marzani di Pomarolo; gli atti dei notai conservati presso l'Archivio di Stato di Trento (Archivio Notarile, Giudizio di Villa Lagarina) facilmente rintracciabili tramite il nome del notaio e la data dell'atto; i registri parrocchiali delle parrocchie di Villa Lagarina e, ovviamente, Pomarolo; l'opera a stampa di Maria Beatrice Marzani Prosser: *Il teatro delle ombre. La famiglia Marzani in Vallagarina (e altrove) dal periodo Veneziano all'inizio della Grande guerra*, Rovereto, 2011.
- ² Di Pietro è nota una figlia Maria Margherita, morta a 14 mesi a Savignano, nella casa della nutrice presso cui era stata messa.
- ³ Il "pactum ad artem discendam" con il quale Giovanni Battista Marzani si accordava con il «callegaro» Andrea Merighi di Noarna perché insegnasse (in casa Marzani a Pomarolo)

questa professione a Giuseppe, venne stipulato il 28 dicembre 1727 dal notaio Francesco Antonio Tartarotti di Pomarolo.

- ⁴ Le case della piazza del *Piònt*, come la gran parte del paese di Pomarolo, erano soggette alla giurisdizione Fedrigazzi di Nomi, il cui vicario era all'epoca il dottore in legge Gian Antonio Chiusole di Chiusole.
- ⁵ A Pomarolo, lungo il rio Valbone-Valsorda, nella parte alta del paese, è stato attivo dalla metà del '700 agli inizi del '900 un *fòl dai pani* di proprietà dei Célva, una famiglia di *follatori* originaria di Civezzano, emigrata a Pomarolo proprio per esercitare quest'arte.
- ⁶ I Rinaldi erano una famiglia di Pomarolo che discendeva dal conte Alessandro Lodron, rettore delle chiese di Pomarolo e padre di diversi figli naturali in quel paese. Alessandro (morto nel 1555) era un ammiratore del grande letterato Ludovico Ariosto, tanto che aveva dato ad alcuni dei suoi figli naturali i nomi di Rinaldo, Orlando e Brandiamonte. La

famiglia Rinaldi discende appunto da Rinaldo, che essendo un figlio naturale non poteva usare il cognome Lodron. Egli ricevette in eredità dal padre una pezza di terra «sub Cesoino» sulla quale i suoi discendenti, nei primi decenni del Seicento, costruirono un piccolo edificio, appunto il *Casét*.

- ⁷ Così ad esempio Nicola Artini in un saggio dedicato a questo artista: *Giuseppe Canonica: uno stuccatore ticinese a Rovereto nella seconda metà del Settecento*, in: *Passaggi a nord-est. Gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro*, Trento, 2011, pp. 399-418.
- ⁸ La casa Marzani di Villa Lagarina, in cui si trovava la farmacia, è stata donata dagli eredi di Gino alla parrocchia di Villa Lagarina negli anni '80 del Novecento. In seguito è stata acquistata dal comune che se ne è riservato la proprietà di una parte (oggi centro diurno per anziani) trasferendo il rimanente edificio all'ITEA, che ne ha realizzato alcuni appartamenti protetti.

Due divertenti sceneggiate di Giambattista Azzolini

che risalgono a due secoli fa

Francesco Laterza

**EL RAFFREDDOR SEGN
LAMPANT DE AMICIZIA
del Professor Don Tita Azzolim
da Rovrè - 1814**

**MS. 70.8. (19)-Biblioteca Civica di
Rovereto**

Personaggi: *el Giacom Fiumi; el
Bepo Negri; el Toni Galvagn; altri
personaggi, che no i parla.*

L'unico atto di questa commedio-
la (nel senso che è corta) si svolge
in sette scene, e gli attori parlanti
sono soltanto tre: il vecchio Gia-
como Fiumi, che brontola conti-
nuamente e si mostra spigoloso,
rissoso e aggressivo, e poi le due
controfigure, che sono il medico
Toni Galvagni e il Bepo Negri.

Questi due cercano un contatto
bonario con il protagonista, sono
attenti alle parole che dicono, per
non urtarlo, ma quello, zio Giaco-
mo, esplode continuamente e non
la risparmia a nessuno.

Nella **scena prima** il sig. Giaco-
mo riceve sotto al portico gli invi-
tati, mano a mano che arrivano,
e li indirizza ad andare sopra per
il pranzo: per ognuno ha sempre
parole ironiche, che rivolge con
scioltezza e sfrontatezza, senza
peli sulla lingua. Quando accenna
ai due preti (fra cui c'è lo stesso
Azzolini), anche per loro è pronta
una battutona:

“Chi manca ades? I Preti tutti doi:
quei no manca per guio!

L'è bem tre ore, che i è chi.

Fioi de porche de Preti co' se tratta
de magnar se i è pronti!

El par, che mai no i gh'abbia da
pensar,

che al beber, star allegri, e magnar.

*L'è d'è quei Preti ampò [= tutta-
via], che a mi me pias,
schietti, sinceri; En qualche com-
pagnia*

*se i se trova, i sa far da galanto-
meni*

*e i tratta, no da Preti, ma da omeni
purché no i sia chietini [= ipocriti]
trombetti [= chiacchieroni], colli
storti [= vanitosi], oppur de quei,
che a tutti quanti 'l sangue i zuzza-
ria [= gli succhierebbero]*

*per far bezzi [= soldi] con santa
religion ...*

*Se 'l fus de quei, vel zuro [= ve lo
giuro]*

che con en manganel i faria nart [=
li farei andare, li scaccerei]

e 'n drio se i se voltes,

vorria, che 'nfim che i vive

en record de ste mam i ghe n'aves
[= avessero un bel ricordo di queste
mani].

Questo passo mi sembra che abbia
un'importanza fondamentale, non
solo all'interno dello sviluppo di
questa commedia, ma anche per
poter penetrare nella psicologia di
Azzolini ed esplorare, così, alcuni
degli aspetti fondamentali del suo
modo di pensare e di vivere la pro-
pria dimensione di prete.

Per quanto riguarda la motivazio-
ne interna all'opera, è chiaro che
qui comincia ad affiorare l'altro
lato di zio Giacomo, quello serio,
che accetta ben volentieri a pran-
zo in casa sua degli amici preti,
purché non siano di quelle risme
comuni dalle quali bisogna che
assolutamente si stia alla larga.
Anzi, se fossero di quel tipo, egli
lo giura che li inseguirebbe con
un manganello e, guai a loro se
si girassero indietro!; ne pren-
derebbero di santa ragione, fino

ad avere un ricordo indelebile di
quelle mani pesanti.

Per quanto riguarda, invece, il
profilo psicologico e di pensie-
ro dell'Azzolini, emerge anche di
qui la sua tendenza alla sincerità e
schiettezza, il suo senso di amici-
zia proiettata, ovviamente, anche
in uno spirito di solidarietà convi-
viale e condivisa.

Emerge l'idealità dello stare insie-
me, in allegria festosa, ma senza
mai tradire il sentimento di frater-
nità e amicizia: mai cedere all'i-
pocrisia, mai mettere in piazza
i segreti che si conoscono, mai
mostrare altezzosità o succhiare
il sangue agli altri o approfittare
della tonaca religiosa per pensare
soltanto a fare soldi.

Già all'inizio della **scena seconda**,
Azzolini lascia che esploda libe-
ramente la rozzezza scherzosa del
protagonista il quale, ai due che
lo salutano reverenzialmente e gli
chiedono come sta, risponde in
questo modo, di una libertà espres-
siva fuor di misura:

Nol vedet, mostro de napolitam?

Som chi, che fazzo for en baston-
cel;

e se mai fes bisogn, forsi 'l vegn
bom

per dartelo sui corni

se ancora ti te torni

a seccarme al to solit i cojoni.

Anca ti, sì, se occor, porco de asem
de 'n moliner, te sentirai l'ados.

Vardè bem tutti doi

*che no ve nassa ancoi [= che non vi
accada ancora]*

*qualcosa, za' savè, che no ve
mazzo,*

*ma de sgrepparve no m'emporta 'n
cazzo [= voi sapete bene che non vi*

ammazzo, ma di romperti la testa non me ne importa nulla].

Dunque, siamo già nel vivo di un linguaggio che, specialmente perché adoperato da un sacerdote, farebbe rizzare i capelli a qualche benpensante poco abituato alle stilizzazioni dell'arte. Noi, infatti, dobbiamo saper cogliere queste espressioni dell'Azzolini, proprio perché realistiche, provenienti per davvero dal gergo popolare di allora, così incline allo scherzo. Dobbiamo saper guardare dietro a queste forme di gergalità contadinesca. Questa esagerazione verbale, infatti, era tipica dei contadini e veniva usata certamente, non per esprimere inimicizie, ma invece per sottolineare la confidenzialità amichevole delle relazioni sociali. In questo contesto teatrale-artistico, poi, questo particolare tipo di linguaggio serve allo scopo principale di far ridere il pubblico, anzi a spingerlo, se possibile, a scompisciarsi di risate, e rimanere così in allegria.

Le cosiddette volgarità, insomma, servono a mantenere l'intonazione comica, e, comunque, sono colte realisticamente dal linguaggio parlato della gente comune, per lo più bontempona, di allora.

Gli eccessi della stilizzazione comica fanno il resto, allo scopo precipuo di tirare fuori risate su risate dai lettori/spettatori.

Gli epiteti sono quelli correnti per corrispondere, in fondo, in amicizia e scherzosità agli amici. Almeno! allora era così!

Sei un asino; figlio di baldracca; hai abbastanza corna, e così di seguito, sono espressioni che in questo contesto di teatralità viscerale non solo bisogna accettare, ma tenerle anche nella debita considerazione, sicuri di avere di fronte un vero scrittore, un artista di calibro. Non dimentichiamo che già nel Cinquecento Francesco Berni aveva inaugurato un genere letterario nuovo, che proprio da lui prese il nome di *Bernesco*, den-

tro il quale entrava, senza alcuno scandalo, tutto il frasario spigliato, rapido e incontrollato del popolino, spesso scelto appositamente per suscitare risate. Lo stesso Azzolini, quando nel *Vocabolario* spiega la parola *encarognar*, cita alcuni versi del Vescovo Lorenzo Azzolini, o Azzolino (nato a Fermo il 1583 e morto a Roma il 1632), il quale, dovendo fare "*satira contro la lussuria*", non risparmia affatto le parole grosse, che ormai erano il giusto companatico nella moda letteraria: "*Sappi - dice il Monsignore - che lo mio Giove impazza e ferve / nelle tresche d'amore, e s'incarogna / infin con le puttane*" e *colle serve*".

Nel soliloquio abbastanza lungo della *scena terza* dice Giacomo Fiumi del Negri e dell'altro compare:

...
El fa 'l so brao 'nteres, che za 'l ghe vede,
e 'l buzera anca quei, che manc sel crede.
Quell'asem po de quel Galvagn, per dio,
l'è 'n gran mostro anca quel: con quattro ciaccole [= chiacchiere]
el fa tut quel che 'l vol: el g'ha na bocca
che 'l par la bocca dell'inferno, e drento
de quel dent che ghe manca, ghe naria [= gli entrerebbe]
t'um colp tutti gli gnocchi de San Zem
e l'è ancor poc...

Poi, ad un tratto, riaffiora improvviso l'accento al raffreddore da cui è stato colto zio Giacomo:

... *me sento 'l nas strappa',*
che g'ho propi 'n freddor fiol de na porca
e no pos far de manc de tabaccar.
Chi sa che forsi i altri no i sia su alt?
Vago anca mi 'n t'un salt. Vo' di sopra.

Il tema del raffreddore, ormai predominante, occupa tutta la *scena*

quarta. Soprattutto i due, si preoccupano, a tavola, di mantenersi alla larga dallo zio Giacomo per evitare il contagio, giacché il suo *sfreddor* ormai dovrebbe essere maturato abbastanza.

E qui si innesta un'altra di quelle iperbole che caratterizzano questo parlare della quotidianità amicale. Il Negri avverte che Giacomo ha già dato due o tre soffiati al naso, tali che, anche se ci fosse un riparo di non so quanti sacchi di semola o di crusca, sarebbero stati spostati via, proprio come con una soffiata di vento va via una piuma. Le stesse pale del filatoio grande del Fedrigotti, anche se spinte da tutta quanta l'acqua del Leno, non andrebbero così veloci come invece si muoverebbero se a dare la spinta fosse una soffiata di naso di zio Giacomo.

Che meraviglioso teatro comico! Veramente straordinario, a mio parere, con quel riferimento topografico realistico al fiumicello roveretano, alla forza energetica dell'acqua corrente, e al filatoio più grande della cittadina, che era quello dei Fedrigotti!

La *scena quinta*, abbastanza lunga rispetto alle altre, si svolge giù per le scale dove intanto è ritornato il signor Giacomo.

Pur mantenendosi l'intonazione esagerata e quasi aggressiva del protagonista, cominciano qui ad inserirsi dei temi abbastanza seri, come quello dell'agricoltura e della necessità di avere cura dei beni patrimoniali. Ma il chiacchiericcio prende poi altri spunti, come quello intorno al matrimonio e alla ricerca della donna giusta, sino a ripiegare sulle considerazioni riguardo alla vecchiaia. Il Galvagni si lascia sfuggire: ... *Ah se 'l podes / deventar el zio Giacom come mi, / piem de creanza, sam, robust, e bel, che gust che 'l gh'avaria* ... Ma l'altro, prontamente: ... *Mi som vecchio, l'è vera, ma ten dago [= te ne do di santa ragione] / trenta e 'n fal, se te voi zugar con mi / a che zoc te voi:*

va là, va là, / metti le pive 'n sac per carità.

Dalla *scena sesta* sino alla fine scatta poi un passaggio fondamentale, tipico della scrittura azzoliniana, una svolta tematica che spinge a cogliere una morale, delle indicazioni di vita, insomma un messaggio.

Zio Giacomo tende sempre più ad ammorbidirsi, inclinando il discorso sul raffreddore che sembra perseguitarlo, ma che, d'altro canto, diventa l'occasione per attirare su di sé comprensione e cementare ancora di più l'amicizia.

Anche gli altri due, dal loro canto, si fanno a mano a mano più docili. Il Negri: *Ancor sem chianca noi, ma da boni fradei.* Il Galvagni: *Nevem giust chiaccoland de raffreddori.* E zio Giacomo raccomanda loro di andare da un medico, di non sottovalutare questa malattia, perché ce n'è una tipologia di grande varietà, e che ognuno dei tipi richiede rimedi specifici e particolari.

Così, è ben avviato il secondo tempo della farsa, quello della riconciliazione fraterna, della solidarietà, della preminenza del senso di umanità riappacificata.

Qui, oltre all'approccio, anche il linguaggio si muta.

È diventato distensivo, pacato, molto meno buggerone. Sembra quasi che dalla commedia alla Plauto si voglia passare improvvisamente adesso a quella terenziana, la quale certamente è più congeniale della prima per un sacerdote/insegnante che si trovi impegnato a scrivere una commedia.

"Oh - comincia il Negri - per ades lassente ste questioni, / za sa ognun che 'l zio Giacom l'è 'n bom om ... / E l'è per quest, che 'l raffreddor en lu / l'è propi d'amecizia 'n vero endizi / Ai so sinceri amici, / allora lu 'l ghe dà 'nfim la camisa / e 'l se torria 'l magnar fora de bocca / per darlo ai altri; e se ghe fus permes / el faria propi istes / come che fa i colombi / che la roba i se cerca la pu bona, / e per amor tra lori i se imboccona".

Ormai il discorso è in regressione distensiva, perché siamo pervenuti ai segni evidenti della quotidianità, con la sua consueta routine. In fondo, questa è la vita - sembra suggerire Azzolini -: si lavora, si mangia e si cerca di fare ogni cosa tutti insieme, con spirito di solidarietà, a volte in allegria, ma sempre in amicizia sincera e leale.

Si giunge persino all'imbraccio l'uno dell'altro, ed è proprio così, strettamente riuniti anche fisicamente, che i tre escono di scena.

Ma zio Giacomo, nonostante tutto, non rinuncia ad offrirci l'ultimo guizzo di risata: *"Sì, sì, som content. / Ma nente [= andiamo], fioi de porche; che 'n campagna / se no se gh'è, tut quel che gh'è se magna".*

"El g'ha resom: - ribatte il Negri - evviva, / evviva 'l Sior Zio Giacom, / che trecent'anni 'l viva".

Si chiude, così, il sipario, con queste parole augurative del Negri.

* * *

GUERRA AL CAGAOR DEL SIOR LUTTERI

sonet co na longa coa del Professor Don Giò Batta Azzolini da Roveredo. 1820

MS.5.30.(11)-Biblioteca Civica di Rovereto

Sulla scia del filone comico-realistico abbiamo un'altra riuscitissima opera dell'Azzolini, che è tutta imbastita sulla comicità, in assenza di altra motivazione, all'infuori di una breve morale conclusiva.

Si tratta, appunto della *"Guerra al cagaor del sior Lutteri"*, composta una ventina di anni prima rispetto ai tre *"Sega la vecchia"*, di cui abbiamo già scritto la volta scorsa. Nella *Guerra al cagaor*, il dominio della comicità sembra assoluto, anche se non manca poi un brevissimo finale di ordine morale, come dicevo prima.

Bisogna considerare che è assente però il motivo occasionale della iteratività di una festa come quella della *Mezza Quaresima*, e, soprat-

tutto, nel 1820 era troppo presto perché cominciasse a insorgere la preoccupazione per i cospicui anni avanzati di Don Turrati.

I personaggi di questa commedia in versi sono più di dieci, senza considerare i gendarmi che sopraggiungono nel finale. La loro graduale comparsa in scena accentua il panico e lo scompiglio di quella notte furibonda. Tutto si basa su un banale equivoco, e ogni personaggio accorre, come può, davanti alla porta del cacatoio, nel luogo in cui si sarebbero introdotti dei ladri (per la verità, inesistenti!) che la serva dice di aver visto. L'intreccio è di quelli della tradizione comica plautina e la diversa caratterizzazione dei personaggi viene sottolineata anche in alcune note identificative che l'autore pone a piè di pagina, indicandole con asterisco.

Di qui emerge che *Don Zuam* è il prete di Mori Don Giovanni Chizzola, detto Fratom, il quale ha paura persino della sua stessa ombra. *Margarina* è sorella del famigeratissimo defunto Domenico Host, e insieme con un'altra sorella abita proprio in Casa Lutteri. Angela Torella è la moglie di Giuseppe Lutteri. Poi c'è il sig. Giorgio Tambosi con sua moglie Teresina, Quintilio Fiumi con la moglie Nannale, e Caterina (detta *"zia Nina"*) la religiosissima sorella dei fratelli Fiumi. Lucia Tomazzoli è *"l'antica e fedelissima serva dei Fiumi... strettissima di naso, e guai a chi glielo avesse detto!"*.

Giacomo Fiumi è il simpaticissimo zio Giacomo che abbiamo incontrato nella farsa precedente. Costui *"nella passate guerre - dice qui in nota Azzolini - fu Capitano dei così detti Bersaglieri, e, fatto prigioniero, perdette tutto / e gli si diceva anche che avesse perso... / e su ciò si celiava con lui, ed ei s'indispettiva, e talora anche more suum bestemmiava"*.

Le scene si svolgono in casa del signor Lutteri, più precisamente presso il *cacatoio* di famiglia, e tutti i piccoli episodi, esposti in

successione serrata, si basano su un grosso equivoco, anzi sul caso fortuito che viene meglio spiegato alla fine, e cioè: quando l'ultima persona è uscita dal cesso, ha dato un colpo per chiudere lo sportello e a tal colpo l'uncino è caduto da solo, andando ad infilarsi proprio nell'occhietto. Una combinazione assolutamente fortuita, dunque, che comunque ha determinato un accadimento di forza maggiore, quasi inspiegabile, e così il gabinetto si è chiuso automaticamente, proprio da dentro.

La commedia (ché di questo si tratta!) si apre con il padrone di casa che cerca di allertare gli altri che si trovano a dormire.

Li chiama, che si sveglino subito, che si sbrighino per carità e che accorran *"ben provvisti"*, perché un ladro, ma forse due, si sono chiusi nel *Comod* [= gabinetto].

A vederli è stata la serva, che, tutta smarrita *"la diseva piam piam: Gesumaria! / Chi mai è passa' via?"*. E intanto costei, *"spettora, senza veste, né grembial"*, tremando di paura, era andata nelle stanze di sopra a svegliare Don Giovanni (un sacerdote) e il suo padrone (cioè Lutteri), sperando che almeno uno di loro riuscisse a sentirla.

Prima batte pian pianino.

"Ma ohibò! donc, tac tac la batte ancora

un poc pu fort; e dopo 'n bom quart d'ora

i se desmisciò fora,

e i ciga: chi èl? ... La serva dis: Som mi ...

Don Zuam ghe dis allora sbalordì: che volÈ su da chi?

Che pensieri ve vegn? Savé anca voi

che come maridai sem tutti doi,

e che donca con noi

vu mo avÈ da far gnent. Allora offesa

al Pret la ghe dis drento la Teresa

Lu 'l tenda alla so Chiesa,

e 'l Sior anc lu che 'l tenda a so Mojer

che grazie a Dio no g'ho nessun penser

e za so 'l mio dover".

Sciolto dunque l'equivoco, la serva ribatte il concetto, che ha visto un'ombra passare e dirigersi verso il cacatoio.

Ben presto entrano in scena altri personaggi della casa a movimentare ancora di più la rappresentazione.

Uno di questi sfida baldanzoso il presunto ladro, che tutti credono ormai rinchiuso nel gabinetto: *"Temerario! Chi sei? Qual tracotanza / di chiuderti colà? Se in tal baldanza / fior di senno t'avanza, / esci fellow; ti penti del disegno / e il mio perdon vedrai giunger a segno ..."*.

Queste parole non fanno altro che richiamare le altre persone e farle uscire decisamente dal letto, e dalle stanze. Tutti accorrono in massa, spaventati.

Chi prende uno schioppo, chi uno spadone, ma zio Giacomo arriva scalzo e in mutande. Per quante ne fanno e ne dicono, affollandosi sulla porta del gabinetto, il presunto ladro nascosto non si risolve mai ad uscire fuori.

L'assedio, naturalmente, è contornato di inutili eccitazioni contro il nemico:

"Sì, spont for, canaja, re dei matti che mi te 'nsegnarò propi coi fatti de che mes che nasce i gatti.

Anca Don Zuam el salta for dal let e 'l mette su tant prest braghe e corpet

che 'l pareva 'l follet;

all'orba [= al buio, alla cieca]

'ntorno 'ntorno 'l va ruscand

de chi e de lì mezz desperà cercand soppiand e brontoland ...".

Il parapiglia continua, entrano in scena altri personaggi, svegliati pure loro dal clamore inusuale. Una delle donne viene presa dallo spavento al punto tale che le scappa di fare la pipì, e la fa in una pignatella, che si trovava poco distante, dimenticata lì la sera precedente.

Naturalmente, affluiscono sul posto anche personaggi coraggiosi o presunti tali, come il Tambosi, che corre di qua e di là a più non

posso, con il suo schioppo a due canne, nel vano tentativo di snidare il misterioso ladro.

Si decide, poi, di mandare qualcuno a chiamare la forza pubblica, i soldati. Ci va il Beppele ed è veloce. Gli altri, intanto, restano tutti attenti per vedere se mai spunti il masnadiero, per sparargli magari in mezzo ai denti.

La Nannele, moglie del sig. Quintilio Fiumi,

"smarria, poeretta, anc ella la s'è cazzaa zo intro la comesella / e come na sardella

encuzzolaa tra 'l mur, e l'us de sbiec

la steva pur vardand fora da 'n sbrec

se qualche schiop fes cec".

Ma, ogni movimento e ogni parola nell'assedio diventano inutili. Tutto tempo perso, e *"mo mai vegnsti soldai alla difesa / per intimar al Cagaor la Resa / e gh'era la Teresa / alla finestra per spiar co i vegn / per darghe subit a sti altri 'l segn / con secretezza e 'nzegn"*.

Ma intanto la zia Nina, religiosissima, si preoccupa di ben altro!

"La zia Nina, che ha fat tutta la sera

da guardiana, da spia, da portenera Oh quant ades la era

agitaa, tormentaa dalla paura che no i copès el ladro, e 'n sepoltura

no nes sta creatura

e l'animo lo nes forsi all'inferno!".

Insomma, lo spavento, l'agitazione e l'ansia sembrano non avere fine in quella notte tremenda.

Finalmente il picchetto è arrivato e i soldati si dispongono intrepidi presso il cesso, come in assetto di guerra. Danno colpi ripetuti sull'uscio, ma l'uscio fa resistenza.

Ciascuno è pronto con la propria baionetta, anche zio Giacomo con lo spadone, ma il ladro non si decide mai ad aprire quella benedetta porta!

Prendono, così, la decisione estrema di sfondarla, e ci mettono ognun-

no la sua forza. La porta va giù e tutti, in massa, si ficcano dentro per afferrare il criminale, ma non lo trovano.

Provano anche ad alzare il tombino del cacatoio,

“che su la tramandeva ‘n tal perfum

da stofegar chi fus lì arent ognum; basta dir che lo lum

s’è smorzà dal fetor, chè quella sera

per lo gran mutaziom en tal vent gh’era

che ‘l pareva alla ciera

che del mondo la fim propi vegnis

e che ‘nrabbiaa voles el Paradis far del mondo n’abis”.

Ormai giunti verso il finale, il Nostro Azzolini sposta l’attenzione su Don Giovanni, eccessivamente pauroso, che al primo urto dei soldati sulla porta del cacatoio per la paura aveva fatto uno scorreggione, poi era inciampato e poi ancora era andato alla ricerca di un posto sicuro *“da nar colla prudenza a salvament”*.

Il medesimo, quando poi si accorge che tutti sono allegri per lo scampato pericolo, anzi per le rassicurazioni intervenute sulla inesistenza stessa del pericolo, allora *“mostrand gran coraggio, ‘l salta for / per dir che del pericol ghe n’è ancor; perché ‘n t’el so timor / gh’è vegnù ‘n ment che è facil*

che um el scappa / per la canna del Comod: donc ‘l chiappa / en maneg de na zappa / e sficcona pur zo! che se per sort / ghe fus sta’mfognà ‘l ladro, o drit o stort / cert el resteva mort; / bom che nol gh’era ...”.

Il concerto comico, festoso e stravagante del poemetto sul *Cagaor* è veramente uno spasso di epicità al rovescio.

Ma, a conclusione, viene fuori la morale, anzi, piuttosto una stoccata, che è questa: in casi del genere, prima di suscitare una baraonda notturna, sarà meglio rifletterci un pochetto sopra!

Pari opportunità

Lia Cinà

Premessa

Volevo dire qualche parola su questa farsa che ho scritto qualche anno fa. La scelta del dialetto è scaturita dal ricordo della nostra società contadina, dove vivevano braccianti, muratori, faméi e qualche buontempone.

“Sti àni”, pur nella miseria, sopravviveva una socialità ed un altruisimo alla buona, nonché “quel saver tut de tuti” a volte scomodo.

Ho cercato di rievocare le tradizioni, le abitudini e le scenette ironico-satiriche o buffe che ci parlavano “de quel che na volta gh’era”.

Dialetto del nostro territorio quindi, che non deva andar perduto, perché radice, lingue dei padri, della famiglia, degli affetti e della memoria.

In quest’epoca di globalizzazione il dialetto ha subito molte trasformazioni soprattutto con la scomparsa di molti arnesi del lavoro legati al mondo agricolo.

Dialetto in evoluzione e trasformazione ma anche mondo di cultura e conoscenza del passato, da difendere come collante, coscienza e appartenenza a un territorio e alla sua comunità.

Prima parte

- Orponóm- el dis l’Arcadio-ò pestà ‘nté na boàzza, cossì ‘mparo a nar col nas per aria. Bèm, bèm i dis che la porta schèi e mi ghe n’aveva pròpi de bisògn.- Ciao Arcadio, còssa fat, te lùstret i scarponi co’ l’erba?- Ah si, a volte l’è mèio de la sònza, caro Frànzele.- Sarà come te disi, ma la crema che te riva fìm ai calzòti, la me gà tant del córi-córi de na vaca e te spuzzi de boàzza.- Valà? Allora forse l’è mèio che méta le gambe en la fontana. - Za che te

ghe sei-el dis el Frànzele, méteghé dentro anca el rèst Arcadio, perché te lassi la strózzega fìm a casa pèzo de ‘n cavróm. - Eh sacratàifel, en po’ de camerèl o de profumo naturale de campagna l’è sam, no è mai mort nessun. - Senti Arcadio, sóm el to compare, làsete dir che se fìm adèss che te ài passà i quaranta no te à volèst nessun, el sarà per qualcòs no? - Eh ùs-ce èlo perché spuzzo o perché dormo co’ la Bianca? Poreta, l’è tanto bóna e cara, l’è mèio de la Gigia o de la Cati e la tase sempre. - Ah, de sicur no gh’è paragóm con quele slenguazzóne - el dis el Frànzele. - Una, el par che la gàbia na gòba e i denti da caval, ma anca dei bei schèi e so pare el te la darà volintera ensieme ai filari longhi e a quel po-po’ de roba che la gà. - Cossa ‘nténdet per quel po-po’ de roba - el dis l’Arcadio - quel dal davanti enténdet el davanzal? - Ma valà cuco, la stala, le vache, el car, i bói e la campagna che ‘l ghe lasseria so pare quando el stinca zó le gambe! - Si capisso, ma chissà quando el sarà e ‘ntant laoreria come ‘n mul a so casa. - Ah zerto - el dis el Franz - però me par de capir che con quei che gà le zate, te vai pitòst d’acordo ti. - Sa vót dir - el dis l’Arcadio. - Digo che l’è ora de sveliarte, zérchete el tòch de dona, magari la Gisela stralòcia, che quando la te varda parlando dei pomi da coir, la varda en le vérze. L’è bem vera che i lo ciàma strabismo de Venere e che de not l’è sempre stróf; te poderessi tórla e serar ‘n òcio, anca doi, vardando dessigual le so sostanze. Ensoma bìnela a um, rachia o stralòcia, bela o brutta, siora o poreta, ma piàntela de farte scaldar i péi dala Bianca, anca se la è molesina la gèn en difèt:

quatro zate come tute le càore, sacranom! - Si, te g’ài resom - el dis l’Arcadio - ma la me Bianchina l’era n’orfanel, gh’era mort so mare appena nata e mi me l’ò svezada come na popéta col ciucio e ‘l biberom, la me vèm drìo dapertut, poreta! - Ma sempre càora l’è benedeto òm. Te sei scarsòt de pecunia e de done, forse anca de zervèl, l’è ora che te vedi dassém na mastèla e ‘n chilo de saóm. Tirete a lustro fìm, che domam compare, te fago da sensàl. Te porto mi da ‘n par de manze da marì. - Ma mi no so, - el dis l’Arcadio - no gò sterlèra, cossa g’ònte da far? Vardàrghe en boca se le gà i denti storti o se le fa lat? No, no scherzo sat! - Ti tasi sempre tontolóm - el dis el Franz, te presento mi, che le done le fa lat, sol quando le compra pòpi, tasi sempre o te slongo su le vigne. - El dì dopo l’Arcadio, lustro come ‘n pom, co’ le braghe de so pare, tegnùe sempre stirade soto ‘l materass per le grande ocasiòm, e na gabana stretta sula panza e la sbòza mèza averta, el se trova col Franz a la fontana. - Vèi compare che te presento en par de signorine. - G’ònte da pagar qualcòs? - el dis l’Arcadio. - Ma si, nèm a l’osteria de la Neni, bevém en biceròt, te paghi ti, tant per far véder che no te sei senza schèi, cossì tra do ciàcere e ‘n caffè, te te fai l’idea de quala te pias de pù. - Tói ma quante èle ste putèle- el dis l’Arcadio. - Le è sol doe, ma no sta averghe paura, zerca pitòst de saver se le gà beni al sol. - Va bém, ma gò na tremarela, sa ghe conta? - Contéghe le coste, baùco! Dighe che la te pias, che la è bela, che te faria piazzzer conósserla bém... ensóma envéntete qualcòs. - E a l’altra sa ghe diga? - el dis

l'Arcadio, - le stesse robe? - sì, sì, ma no el stéss di, magari domam, te 'n porti una drò a 'n zesóm, senza esagerar, faghe la corte e po' decidi. - Va bém ò capi tut, ma se le me piaséss tute doe, o se me piaséss la seconda, sa faga co' la prima? - Scriveghe dugo, che te la tegni de riserva? - No, vara che scherzo, su ste robe bisògn esser seri, dighe che te dispias tant, ma che no te sei pront. - A far còssa Franz, no sta parlar diffizil che za me la fago soto da l'agitazióm. Cossì, dopo do ore de sé e de ma, i va a l'osteria de la Neni ma le putèle no le gh'è. - Us-ce - el dis l'Arcadio, - me sóm desmentegà na ròba... vago de volta. - Senti Arcadio, no sta far scherzi da prete, no sta far el torobét, vei chi zucóm, no sta portar pégola prima de aver vist la merce, te vedrai che le signorine le vèm, come tute le done le se fa spetar. Entant bevém en góz de vim. - L'Arcadio da l'agitazióm el fa na resta de teroldech, e po' n'altra per calmarse. - Oh, bongiorno signorina - el dis el Franz - ghe presento el me amico. - Bo,..bongiorno signorina, bévela en caffè? - el dis l'Arcadio. - No, mi voi el gelato, el gelato, - el dis en smargelóm de zinqué ani tacà a le còtole de so mare. - Chi èlo quel maleducato - el dis l'Arcadio, - no 'l finis de dirlo, che ghe riva na peàda 'ntèi stinchi, da lassarlo stralunà. - Voi el gelato, voi el gelato, - el dis el bòcia, tiràndoghe la gabana. L'Arcadio el pensa: - Chi èlo sto mostro, - entant che 'l palpa en le scarsèle per veder se 'l gà abbastanza soldi da pagar en gelato a la belva. La mare de la belva entant, sfoderando i denti da cavala, la ghe dis: - me scuso, me scuso per el me Tonino, piacere sóm la Minca e ti brutto birbante va lì en te 'n cantóm per castigo, che la mama la gà da parlar. - L'Arcadio la za magnà la fòia, el bróntola qualcòss e dessiguàl pu svelto de 'n computer el pensa: - bruta pantegàna da le gambe storte, te voressi sgnacarme su anca na belva da guernàr, no te me cuchi miga, gnanca se te gavessi la busa dela

grassa pù granda dela val, che voria dir tante vache, campagna e tut el rèst, no propi no, pitòst resto zitèlo. - E sfoderando en bèl sorriso el gà dit: - non si preoccupi signorina, i bimbi sono così carini, mi piaccio no tanto, però per en pezzòt devo starghe a la larga fim che 'l dottor no 'l me darà la risposta dei esami, spero de no averghe la tubercolosi dopo tanta toss! - Ohh... no 'l se preoccupa, - la dis la Minca - m'è vegnuto in mente che ò desmentegato el minestróm sul fòch, devo scapar! - Cossì l'Arcadio el tira en sospiróm de solievo, el varda el compare e po' deciso el va al taolím en fònt a l'osteria, 'ndó speteva l'altra signorina e per abituarse a l'incontro, col sorriso fim a le récie el prova a svergolar i òci come quei de la Gisela. - Bongiorno signorina Gisela, sento che qualcòs già ci avvicina, per dalbóm, sento na simpatia unica per éla, penso che gavém tanto da dirne, noi doi, ne varderem serenamente nei òci, za i vedo come due grandi laghi profondi endó tufarme. - Entant che el penseva: - spero de no negarme, stavolta me buto, la tógo, casa, campagna e tut, la tógo, bruta e pelosa come en bàò, - védela, signorina Gisela, za me vedo sentà sul canapè a farghe compagnia. - Entant che el penseva: - la tógo, la tógo, za me vedo sdrajà sul canapè a vardar la televisióm, éla en vestalia e zopèle, mi, en mudande e zavate, sarà come esser en libertà condizionata, ma pazienza, tanto va la gata al lardo che la ghe lassa el zampim o mèio en te sto caso, mam e péi, a qualcos bisògn rinunziar! - Fato sta che dopo qualche àm, la luna de mél a forza de lecar l'è diventada amara, come na luna a sete bèchi, e i nostri sposini, um falòpa e l'altra répega, no i perdeva l'ocasióm de cantàrsele tuti i dì de santa resóm.

Seconda parte

- Ma va a farte benedir bruta sbetegazza! - E ti va per lumazzi, lumacóm! - Possibil che quando te digo de far en misteròt, te trovi tute

le scuse per no far gnént? - Dopo che ò fat erba per i cunèi, el pastóm dele galine e taià su legna, éla la diss che no fago gnént. Te voressi méterme la scóa entél dedrio scometo, cossì entant che laoro, spazzo anca la cusina. - Séntelo el pòro martire enfin dei conti no te domandevò miga de laorar tut el dopodisnàr, vedo che i to tempi per nar a l'osteria te i trovi lostéss; l'è quei per vegnir de volta che no te trovi mai. - Ahh si è... e cossa dovèria vegnir a far, forse 'n altro misteròt prima de zéna? - Séntelo, séntelo, le baggianàe che el diss, te me ài propi spoetizzàa, te sei come tuti i òmeni, valà. Magnà via el dolz dei primi ani de matrimoni, resta sol l'amar. Endó è finì le paroline bele, el mazz de fiori anca de campagna (me contentevò de poch), adèss te me porteressi en mazz de ortighe se no fuss che te te spónzi a binarle su! - Senti en po' belatemestómeghi, mòchela lì veh! - La mòco se te vai a giustar quele do scàndole del cuèrt, che stanòt me sa che vèm da piover. - No vago a giustar en bel gnént; ò dit che vago a far en trisèt e basta! - Benom, benom, el se comoda pur donmelagòdo, che quando el vèm de volta, vedrem chì che se gode de pu. - Sa vorésset dir? - Voi dir che quando te vegnirai de volta, no te me trovi de sicur a scaldarte la minestra o a farte le moine. - Magari, Gisela, magari! - No sta pensar quel che te pensi, caro el me remengo. No te darò mai la sodisfazióm de nar via de casa; l'è mia la casa, l'era quela dei mèi, e mia la resterà; ti te sei vegnù sol a tacar su el capèl e basta! - Ah, ah... ciàmeghe casa ti, l'è na bicòca, na spelonca, na baraca, en rudere... no so gnanca mi cossa che l'è ma l'è meio el stalòt del porzèl, o la stala dele càore! - Benissimo, caro Arcadio, ma sempre mia la è; de tuo no gh'è gnént chì. - E chì te te sbagli, cara Gisela, cara moglie mia! - Moier en corno! L'è mési che no te me tòchi gnanca con en de; e zerti diritti e doveri i è scadù da 'n pèzz me par. - Per forza, vót

che vegna en lèt co na damigiana? E per de pu piena de asédo? – Ah si, e mi vót che faga le mignògnole a en botesóm de vim aspro che torna da l’osteria sempre pu tardi? – Vegno quando me par e piass. – El se comoda pur, viveur dei me stivai, pipistrèl notàmbul, falòpa e pure lumazz cornuto!! – A chie, cornuto, a chie?... – A chi che me par, bigol! – Ahhh som anca en bigol, eh, còt o cruf? – En mòsa, Arcadio, en mòsa. – Cossa? Adèss, te ofendi en po de massa, me par; che ne sat ti de bigoi, ah, che no t’à tolta su nessun? – Se vede che qualcoss ne so anca mì, caro mio. – Ma fame rider che l’unica braga che te ài vist l’è quella de quel por gramaz del postim, en te sto posto desmentegà anca dal diàol! Cavolo en pòr òm come el postim che vèm fin quassù, sudà e strach mort... no te vorai miga dirme che ’l trova anca la forza... de, de, gulp. A meno che ’ntant che mi som zo per campagna a laorar come na bestia, no ’l trova el témp de polsarse, de rinfrescarse... e ti magari te ghe fai anca el caffè, te ghe ridi con quei denti da cavra, e dopo... e dopo... dime en po, brutta ziveta, èlo cossì che va le robe?? – Mi no g’ò gnént da dirte, gnanca se te me torturi cóle pinze, at capì! – Aahh, questa po la vedrem, sbrindola, anzi, sa digo, Circe che no te sei altro, ma ricordete, che prima o dopo vèm tut a gala, el diàol el fa le pignate ma no ’l le scuerze. – Le bóie lostéss – diss la Gisela. – Te la meti su sto tono? Allora l’è propi grave la situaziom; allora per continuar quel discorso de prima, cara moglie mia, te ricordo che a proposito de driti, visto che sem sposai, tut quel che è tuo l’è diventà anca mio. – Ah adèss te vegni sul bachetóm, caro marito, eh? T’è vegnù en pipacul dela malora, adèss che te pensi che poderia molarte per el postim? – No me ’nteressa en corno de quel che te

fai, te digo sol che per ”diritto delle pari opportunità”, la metà de tut quel che gavem la me spèta a mì, at capì, la metà de tut! – Oh, oh, questa l’è propi bèla, chi disprezza compera, eh? Prima l’era na bicòca, na baraca, en sgrèbem en zima al mondo e adèss l’è diventàa na règia da come te ’n parli. – Sat sa che te digo, che no te sei altro che en taccagn enteressà, tacà a la roba dei altri, però. – A mi no me par, sat? En fin dei conti g’ò mess del mio; ò fat la sparmezèra en la camereta per i popi, anca se dopo no ne è vegnù, ò giusta el cuèrt, el pontesèl e ò comprà el mobilio. – Mobilio eh, te ghe ciàmi cossì a do lèti, n’armar de seconda mam? – Anca do comodini se l’è per quel, e po el tàol, le careghe, en mucio de altre robe per la casa come l’orèl, el ciapamosche, la gratarola e... e... – Eh, eh ... te te rampegghi sui vedri, adèss; quant che te la fai longa, vecio, per do sbazzeghe! Ma no gh’è problema, caro mio, se se tratta de spartir g’ò tut en testa, nei minimi particolari, mi. – Che betònega, che te sei, n’arpià su tut, anca i conti en testa, te g’ài, gh’era da spetarselo da una come ti, ad ogni modo som stuf agro de sentirte e vago a l’osteria, tégnete la to roba e ciàvete! – Quando l’Arcadio el torna endrìo, l’è nòt fonda e lù l’è embriach sténch che no ’l vede gnanca la strada che ’l fa, el palpa i muri cóle mam e finalmente el trova l’uss de casa, el va dentro pu piam che ’l pol co le mam davanti a lu per no sbater el nas, ma el se ’nzampa en te na ròba mòla e ’l finiss lónch tirént per tèra, ma senza farse mal. – Orponóm, cre... credevo de coparme, stavolta, ma no me som fat gnént. Enfin dei conti l’è na brava dona, la Gisela, si, si, l’è brava, la m’à méss el tapé en tèra perché no me faga mal. Sol che, che no g’ò la forza de tir... tirarme sul lèt; l’è meio che staga chì. – Dopo en moment propi

entant che ’l stéva per endromenzarse, el sente en baso sula guancia. – Sét ti Gisela? Oh Dio, Gisela, en baso te... te me dai? Varda... no ’l merito gnanca, el so che som sta catif, g’ò pensà su a l’osteria, sat, e me som dit che... che no l’era possibil che... che te me bu... butessi en mèzz a la strada... si, si cara, bàseme ancora, ma dime, me perdónet? Prometo de... de no far pu tardi, sat, e de giustarte domam el cuèrt, prima che vègna inverno, e dopo, e dopo ri... rifago el stalòt del porzèl che ’l ghe n’à de bisogn, te prometo de... si, si, tesoro, ma basta basàrme; anca le gatizzole ai péi, adèss te me fai, oh sacrato, che bèl. Coss’elo en nuovo tipo de perversione? Si, si, continua che me piass tant, ma dime me perdónet? Ma varda, no te conosso pu, tute ste robe... ma me perdónet? Te g’ài resom a esser en pó rabiosòta però e a no parlarme, ma tuta sta dediziom la me fa pensar che... si cara, si, fame le gatizzole anca a le récie... si, si vèi chi, adèss, che te fago veder mì... e ... e... no parlènte pù de bigoi, at capì? – La matina dopo, prima ancor de averzer i òci, l’Arcadio el sente en potente belato de protesta, l’averze i òci e ’l se vede davanti i corni del béch. – Oh bèla, ’ndó sònte finì, come ònte fat a finir ’nté la stala dele càore? – Fermo, fermo, ò dit, tirete en là stupido de ’n béch, ahia, ma porca la... fermete che vago fóra subit. Ahia, - L’Arcadio col cavróm che lo encorna e ghe córe drìo, el scapa fora descolz e en mudande dala stala en mèz al cortil, senza capir cossa è suzzèst, po el va vers la casa e el se ferma a gnapa avèrta. – Ma porca miseria, coss’elo sta storia. – G’hè li soto el pòrtech en bèla mostra, en lèt, en comodim, n’armar segà a metà, mèzz tàol, na carega e po n’orèl, na gratarola en po de altre sbazzeghe con en biliét: - E tanti saluti dale pari opportunità! -

Poesie

Lia Cinà Bezzi

La cuna

Desmentegàa da àni enté 'n solèr
vizim al zél e ai nivì soto 'l cuèrt
stéva na pòra cuna empolveràa
arént al lustro tondo de 'n boché.

Ghe pindoléva el vél tut enzaldi
sul légn encarolà de le fiancàe
e sora 'l piz a tòchi destacà
ghe ricameva i dì le terlaïne.

La cuna la 'nsogneva nine nane
lustre de stéle per cocolar i pòpi
carezze e basi che fa serar i òci
bagnàa ancor de lat e de pissàe.

Ma i pòpi del cortil no i lo saéva
che a 'ndromenzerli alór gh'era na cuna
la remenéva i 'nsògni co le mame
na lipa 'nzucheràa e 'n po de luna.

Pòra cunata lì desmentegàa
demò le stéle sente i to sangiòti
per dindolar adèss te spèti 'l vént
che a sera 'l zuga, 'l fis'cia e 'l fa slambròti.

La culla

Dimenticata da anni sul solaio / vicina al cielo e ai nidi sotto il tetto, / c'era una povera culla impolverata / vicino alla luce tonda di un abbaino. // Dondolava un velo tutto ingiallito / sul legno tarlato delle fiancate / e sopra il pizzo a brandelli staccati / ricamavano i giorni le ragnatele. // La culla sognava ninne nanne / lucide di stelle per coccolare i bimbi, / carezze e baci che fanno chiudere gli occhi,

/ bagnata ancora di latte e di pipì. // Ma i bimbi del cortile non lo sapevano / che ad addormentarli, allora, c'era una culla: / rimescolava i sogni con le mamme, / un panno inzuccherato e un poco di luna // Povera culletta dimenticata / solo le stelle sentono i tuoi singhiozzi, / per cullare adesso attendi il vento / che, la sera, gioca, fischia e fa confusione.

Guido Riolfatti, calzolaio (“calier”) per mestiere campione di “balonzina” e pittore per passione

Sandro Giordani

Guido Riolfatti: nato a Villa Lagarina 1907-1983

Sposato con Ambrosina Marzadro di Brancolino nel 1938

Figli: Annamaria, Enrico e Gabriella

Benché siano passati solamente una ventina d'anni dalla sua scomparsa, ricordare Guido sui Quaderni del Borgoantico è per noi motivo di orgoglio, perché viene aggiunto un importante tassello al mosaico dei personaggi che hanno caratterizzato la “Vila de ‘na volta”. Altri nomi mancano ancora all'appello ma, con il ricordo di Guido i Quaderni offrono un'ulteriore occasione per ricostruire la memoria storica del paese. Guido infatti era un personaggio molto conosciuto e ben voluto da tutti e non solo per la sua attività professionale di “calier”, intrapresa già da giovane, quando iniziò ad imparare il mestiere presso gli Adami di Pomarolo e proseguita fino a tarda età, ma anche per i suoi molteplici interessi e attività.

Praticò infatti con successo lo sport della “balonzina”, di cui divenne

uno dei maggiori campioni a livello provinciale, ed inoltre, attorno ai sessant'anni, scoprì il fascino della pittura, alla quale si dedicò con passione, ispirato ed incoraggiato dalla nipote Elena.

Guido iniziò l'attività di “calier” attorno ai vent'anni girando per i paesi e raccogliendo, casa per casa, le scarpe rotte che andavano risuolate; aprì bottega nei locali attualmente occupati dalla scuola musicale in casa Chemelli-Palazzo Scrinzi (ex Municipio), che all'epoca ospitava, sempre a piano terra, ma dalla parte opposta, anche il negozio di fruttivendolo di Mariano Giordani (detto il “burella” per il ruolo di giocatore, anche lui, di balonzina).

Verso la fine degli anni Settanta, Guido spostò la bottega di scarpe e



1944. Cei, mamma Ambrosina con i figli Anna Maria e Enrico



1970 malga Parisa Guido con la moglie Ambrosina



Portico palazzo Chemelli, entrate secondarie delle botteghe di:
- a sinistra, di scarpe e calzolaio di Guido Riolfatti
- a destra del negozio di frutta e verdura di Mariano e Tullia



12.10.1945. I figli Enrico e Anna Maria

di “caglier”, compresa l’esposizione delle sue opere di pittura, presso casa Ganassini in via Roma, molto più ampia e visibile.

Guido da giovane divise il suo tempo tra il lavoro di “calier” e il gioco della “balonzina”: è stato infatti uno dei pilastri della 1° squadra del “Vila”, nella quale si distinguevano: Mariano Giordani (*Burela*), Silvio Bortolotti (*Rana*), Mario Piazzini... e appunto il nostro Guido Riolfatti (*Zuc*).

Si cimentò inoltre anche come attore di commedie dialettali, con Sergio Petrolli e molti altri. Ricordiamo che la commedia più applaudita si intitolava “Ghet en canonega”.

Faceva frequenti camminate in particolare presso il lago di Cei lungo “el senter del levro”, con i bambini che facevano fatica a seguirlo.



1969 matrimonio di Gabriella e Ernesto Alotti presso la casa di via delle mote con Adriano, Guido, Enrico, Anna Maria, Ambrosina e la piccola nipote Elena

Riceviamo e pubblichiamo volentieri un'amorevole ricordo della figlia Anna Maria

In ricordo di Guido Riolfatti, mio padre.

È di Guido, mio padre che vorrei parlare. Tutte le persone di Villa Lagarina lo chiamavano “Goio”, il pittore, per me invece lui era “el calier”. Un bravo artigiano che faceva le scarpe su misura e le riparazioni per i suoi clienti.



1944. Papà Guido con la moglie Ambrosina e i figli Enrico e Anna Maria



1965 matrimonio di Annamaria con Adriano, Enrico, Ambrosina, Gabriella e il papà Guido, albergo al Ponte

Lavorava in casa Scrinzi e ospitava anche dei ragazzi del paese senza lavoro o prima del servizio militare, a loro insegnava il lavoro e spesso giustificava questo dicendo: “putei, dovè emparar el mister”.

Mio padre aveva anche degli hobby ai quali si dedicava con passione. Sicuramente uno di questi era il gioco della “balonzina”, già all’inizio degli anni trenta faceva parte della squadra del paese.

A lui piaceva anche recitare commedie: ricordo quando lo accompagnavo nei teatri dei paesi della valle camminando per le stradine di campagna ... il suo “pezzo forte” era “el gheto en canonega”, di Guido Chiesa.

Il sabato sera, dopo il lavoro, ci accompagnava a Cei nella nostra casa “la Biancaneve”... era instancabile, io e i miei fratelli arrancavamo sul “senter del levro” mentre lui era sempre davanti e ci aspettava.

In un periodo provò addirittura a fare un orto lungo le rive dell’Adige, dove abitavamo, ma non ci riuscì ... non aveva il “pollice verde”...



1974 Goio

Un’ altro bellissimo ricordo di mio padre è quando ha provato a fare il cameriere in giacca bianca presso l’albergo “al Ponte” di Villa aiutando un’amica di famiglia: Rosalia. Ricordo come in quegli anni molte persone del paese ma anche di Rovereto venivano sulla terrazza dell’albergo, quella che si affaccia sul fiume per bere una birra e per

ballare, anche il ballo era un’altra sua grande passione.

Con l’andare degli anni poi è diventato pittore naif, abbastanza conosciuto nei dintorni, ma anche nonno felice di Elena e Paolo.

Questo era mio padre e io per lui ero la sua Anna Maria

Anna Maria Riolfatti



Mostra di Pittura, Ester martinelli, con Goio e altre due persone



Carlo Marzani mostra i dipinti del Goio

Baldo Bruno

**una vita intensa e avventurosa dedicata al lavoro,
alla solidarietà, allo sport e alla famiglia**

Sandro Giordani



Bruno nel suo rifugio

Genitori: Carlo Baldo del 1891 e Maria Bisesti del 1891 di Cimone

Sposato con Domenica (Dina) Chiusole nel 1953

Figli: Andrea, perito edile – 1954, libero professionista

Marcella, medico - 1957, medico psichiatra

Parte prima

Quella di Bruno è stata una vita intensa e avventurosa, dedicata soprattutto al lavoro, alla solidarietà, allo sport e alla famiglia e, come vedremo più avanti, tali caratteristiche non saranno mai smentite dai fatti, che lo hanno sempre visto protagonista e impegnato “in prima linea”.

Ci diamo appuntamento, per un primo incontro, il mattino dell’otto di marzo, festa della donna. Il fred-

do pungente e la neve che copre fino a bassa quota le montagne circostanti segna queste giornate di un inverno un po’ anomalo che, almeno fino ad ora, è stato molto avaro di precipitazioni.

Entro nella sua abitazione in via degli Alpini, accolto dalla consueta cordialità della moglie Dina; Bruno esordisce con le parole, “*varda che gò poc da dirte*”, dimostrando, anche in questa occasione, la modestia che lo caratterizza.

Bruno, nonostante l’età, è molto attivo; mi viene incontro mostrandomi dei fogli e, con una certa stizza, m’investe dicendomi: ecco! questa è la documentazione necessaria per superare l’esame di guida del trattore; si tratta di norme di sicurezza necessarie, ma senz’altro tanto complesse, che fanno “*deventar mati*” anche i più giova-

ni. Forse Bruno ha proprio ragione. Mi fa accomodare nel suo “rifugio” personale, un piccolo stanzino dove sono raccolti tutti i suoi ricordi e affetti personali: la vetrinetta con esposte tutte le sue medaglie, riconoscimenti conquistati nei vari settori in cui si è cimentato, accanto a un’altra vetrina con esposti una serie di fucili da caccia, attività che ha smesso qualche anno fa, e ancora coppe, standardi e quant’altro possa ricordare le sue innumerevoli attività.

In premessa è importante ricordare che Bruno è nato a Villa nel centro storico (tutti i bambini sono nati in casa fino agli anni Cinquanta, perché la maternità non era ancora un servizio ospedaliero funzionante. La casa della famiglia Baldo, nelle sue varie ramificazioni era, ed è tuttora, situata in piazza S. Maria



1943, a Pinè per la fienagione



6 aprile 1957, Dina con il figlio Andrea



Andrea

Assunta a fianco delle ex scuole elementari (oggi nuovo municipio). L'edificio era in origine una "masera tabacchi", in attività per due o tre anni dopo la Prima Guerra Mondiale. In quegli anni il tabacco era una coltivazione molto diffusa nelle campagne circostanti, le foglie venivano essiccate in grandi stanzoni detti "barchesse" ed il lavoro impegnava tutta la famiglia. Negli anni successivi, fra la Prima e la Seconda Guerra, il grande edi-

ficio fu trasformato in punto di raccolta dei bozzoli dei bachi da seta, con relativo essiccatoio, e forno per la preparazione del prezioso filo e delle fasi di lavoro successive.

Bruno inizia il suo racconto dicendo che fin da bambino il suo desiderio era quello di imparare tutti i mestieri e, come vedremo, non smentirà mai questa sua vocazione. Nell'ultimo anno di scuola, si alzava alle 4 del mattino per andare in panificio ai Molini, da suo zio Ettore Baldessarini, *marito di Giuditta Bisesti* per imparare come si faceva la panificazione (la storia del panificio Baldessarini è stata peraltro pubblicata sul Quaderno n° 16 dello scorso anno).

Bruno aveva voglia d'imparare il mestiere e non si stancava mai di mettersi alla prova: in poco tempo aveva già appreso come si faceva l'impastatura, la lievitazione e quand'era il momento più adatto per infornare e togliere il pane cotto al punto giusto.

Finito il lavoro, alle 7 si presentava alle lezioni presso le scuole elementari in piazza della chiesa.

Il "maestro" panificatore era zio Ettore, che dirigeva e insegnava l'arte del fare il pane con molta passione e professionalità: non era indulgente con coloro che stentavano a seguire i suoi consigli e suggerimenti; tra i collaboratori in

quel periodo c'erano fino a sette dipendenti, che spesso volte venivano sgridati quando commettevano errori o erano disattenti.

Bruno ricorda che zio Ettore, oltre a fare il pane, svolgeva anche il mestiere del commerciante di cavalli: per questa ragione il lunedì si recava alla fiera di Verona con la sua prima automobile per contrattare e concludere affari.

In quegli anni, il 1° e il 3° giovedì del mese si svolgeva anche la fiera di Mori; il giovedì era il giorno più atteso perché la scuola era chiusa e per gli scolari era giorno di vacanza. Lo zio Ettore consegnava al nipote, che allora aveva 11 - 12 anni, due cavalli legati con le briglie per portarli alla fiera di Mori e metterli in vendita. Bruno, da parte sua non vedeva l'ora che si concludesse l'affare per poter ritornare a casa con la "balilla" dello zio.

La legge sul lavoro emanata dal governo fascista vietava il lavoro notturno per coloro che non avevano maturato i 18 anni e per questa ragione lo zio Ettore trovò un altro impiego a Bruno presso il panificio Centrale a Rovereto e lì rimase per tre anni, dai 14 ai 17.

Il suo nuovo mestiere consisteva nel consegnare con un "triciolo" il pane in giro per la città, nelle aziende e nei paesi circostanti. Ricorda che si alzava alle 4 di mattina, alle 5 iniziava il lavoro presso



1986. Bruno con la moglie Dina e i nipoti Nicola e Fabrizio, figli di Andrea e Elda



Assunta con Stefano Bolner e la nipote Marcella

il panificio: inforcava il “triciclo” dopo averlo riempito di pane e lo portava alla “Montecatini” di Mori dove iniziavano i turni alle 6.

Mai un giorno di riposo: Natale e Capodanno sempre al lavoro, giorni tutti uguali, per una paga veramente misera. Bruno afferma con orgoglio di non aver mai perso un giorno di lavoro, vantandosi anzi del fatto che quel sacrificio ha contribuito a temprare il suo fisico e diventare più avanti un piccolo “campione” nell’attività sportiva, che praticherà con assiduità e passione ottenendo soddisfazioni e gratificazione.

Licenziatosi dal panificio Centrale, l’otto settembre del 1943 Bruno si

trova a svolgere un nuovo lavoro a Pinè presso un albergo di proprietà della sorella che, oltre all’albergo, aveva anche molti terreni e prati. Bruno svolgeva un lavoro abbastanza singolare (ma non per quel periodo): andava per le malghe a comperare burro di contrabbando, che poi rivendeva attraverso l’attività della sorella.

L’8 settembre 1943 è una data importante per l’Italia: i soldati tedeschi e italiani fino a quel momento erano alleati contro americani, inglesi e sovietici. Ma, quando cade il governo fascista e Badoglio firma l’armistizio, i tedeschi di punto in bianco diventano nemici degli italiani.

È passato tanto tempo da quei tragici giorni, quasi tutte le vicende sono diventate di dominio pubblico, anche i fatti accaduti nella nostra zona sono conosciuti, ma non tutti, come la vicenda raccontata da Carlo, papà di Bruno proprio nella notte dell’8 settembre a Villa Lagarina.

Arrivata la notizia dell’armistizio, i soldati italiani di stanza nel paese si ritrovano presso il bar Amicizia e iniziano a bere brindando e festeggiando la fine della Guerra. Carlo, che era presente, racconta che i brindisi durarono



Dina e il figlio Andrea sul traghettino in gita a Napoli con la famiglia



Fine anni '40 con Maria, mamma di Bruno e un amico



Anni '60 davanti al bar Diana con la visita di un amico tedesco, il tenente Emil Roman - in foto Dina, Bruno, la moglie di Roman, Assunta e Franco Decarli

tutta la notte. Verso mezzanotte Carlo esce dal bar per andare a casa, che si trovava in piazza della chiesa di fronte alla trattoria, sull’uscio nota che i soldati tedeschi, anche loro di stanza a Villa, stavano svolgendo un’intensa attività: invece di festeggiare la fine della guerra, stavano preparandosi

per partire, o almeno così era sembrato al papà di Bruno che, mastiando un po' di lingua tedesca, chiese loro se stavano rientrando in Germania. Questi gli risposero che si stavano effettivamente preparando... attaccarono il cannone a due cavalli e uscirono dal portone. Non fecero tanti passi: superata la chiesa, si collocarono nei pressi del rio Molini e da quella posizione verso le 4 del mattino iniziarono a bombardare la caserma dei soldati italiani, bersaglieri, che si trovava presso il mangimificio ex SAV di Sant'Ilario, oggi fatiscente. (Altre caserme italiane si trovavano al Follone, in centro a Rovereto) Dopo qualche ora i soldati tedeschi di stanza a Rovereto circondarono la caserma degli italiani, li fecero prigionieri e li portarono presso il campo sportivo di Rovereto per inviarli successivamente in Germania.

Bruno militare

Verso la fine del 1945, Bruno venne chiamato a svolgere il servizio militare per dodici mesi nel corpo degli alpini a Merano; il comando chiese se fra i militari di leva c'era qualcuno che sapeva cucinare e Bruno, che aveva acquisito nozioni basilari di cucina nel 1943 presso l'albergo della sorella a Pinè, si

mise a disposizione anche se, come ricorda lui stesso, in realtà sapeva cucinare a malapena due uova. In quel ruolo svolse tutto il periodo di leva, lavorando presso la mensa ufficiali fino al congedo.

Seconda Parte

Volontariato

Nel 1945, appena finita la guerra, la comunità di Villa pensava che sarebbe stato necessario un luogo di ritrovo, dove i cittadini avessero potuto incontrarsi per le più diverse attività ed esigenze sociali. L'area individuata era di proprietà della famiglia Baldo: Bruno si mise quindi subito a disposizione e, in attesa della chiamata alla leva militare, iniziò lo sbancamento del terreno. Fece venire un carrello ribaltabile su binario, messo a disposizione dalla ditta Fait di Rovereto e, per ultimare questa prima fase di lavori, impiegò quarantacinque giorni di duro lavoro, aiutato la sera anche dal padre. Nelle fasi successive, molte altre persone si misero gratuitamente a disposizione per la costruzione del teatro parrocchiale, oggi "teatro Carlo Baldessarini".

Bruno pompiere

Riguardo l'attività di volontariato in cui si è impegnato per oltre



1945, Bruno alpino a Merano

15 anni, dal 1960 al 1975, Bruno ricorda alcuni dei più significativi interventi svolti sotto la guida del comandante del corpo dei Vigili del Fuoco volontari di Villa Lagarina, che all'epoca era Sergio Petrolli:

- il primo intervento si svolse negli anni 1971/72 presso la cartiera quando prese fuoco la "cartaccia", materiale che viene tutt'ora utilizzato per la produzione del prodotto finito.
- l'anno successivo interviene per un incendio boschivo in "val dei carpeni" nel territorio montano nella zona "Bellaria" della valle di Cei, in prossimità del territorio del comune di Cimone.
- nel 1976, Bruno in qualità di pompiere, svolse inoltre un intervento che non aveva niente a che fare con il fuoco, ma che rientrava comunque nell'attività propria dei Vigili del Fuoco: verso mezzanotte ricevette una telefonata da Trento; era la signora Libera, sposata Tacchi preoccupata per la sorella che abitava a palazzo Libera e che non rispondeva al telefono.

Allertato il comandante Petrolli, si munirono di una lunga scala e raggiunto il poggolo, rotto il vetro, entrarono nella sala grande, trova-



Battuta di caccia Bruno e Carlo Baldessarini ospiti di Pesenti



Esercizio dell'alzo dei pesi

rono la porta chiusa della camera che venne abbattuta con una scure, nella stanza fu soccorsa la sorella inferma, che venne trasportata subito con l'ambulanza all'ospedale. Tutta l'operazione si svolse regolarmente e fortunatamente senza alcuna grave conseguenza tanto che, ancora nella notte, fu comunicato il lieto fine dell'operazione alla sorella di Trento.

- Bruno ricorda poi che durante l'alluvione dell'Adige del 1966 venne tratta in salvo la famiglia Angheben con un "moscone" portato dal lago di Cei; la casa colonica era situata presso il fiume in località "Mote" ed era stata completamente isolata dall'esondazione dell'Adige. L'edificio, di proprietà di Ione Benedetti di Trento, sorella dell'ex sindaco del capoluogo, negli anni successivi fu acquistata da Bruno ed ora è abitata dalla figlia Marcella con il marito Dante
- in quel periodo il Comune, nella persona del sindaco Carlo Baldessarini, diede il nulla osta all'acquisto di una jeep "borghese", che fu il primo mezzo in dotazione del corpo dei pompieri volontari di Villa Lagarina.

L'attività sportiva

Nel 1944 Bruno si trovava a Modena e in quella città iniziò l'attività sportiva: non essendo praticabile la palestra attrezzistica, disciplina in cui aveva peraltro acquisito un po' di esperienza, rimediò cimentandosi nella corsa e partecipando ad alcune gare. Durante la prima di esse, svoltasi a Modena, arrivò secondo, nella successiva gara a Vignola si classificò primo, non avendo più rivali. Nella gara al paese di Guiglia, Comune a sud di Modena, arrivò nuovamente primo, battendo addirittura il campione regionale di Bologna.

Al Car di Verona, tra ottomila reclute, si qualificò primo in una gara podistica organizzata dal comando militare e venne premiato, nel corso del giuramento dal generale Negroni.

Nel 1945 infine si svolse a Rovereto la prima gara podistica, durante la quale si qualificò primo assoluto, battendo l'allora campione regionale Squarizoni.

La bicicletta

Nel 1965, all'età di quarant'anni, Bruno acquistò la sua prima bici da corsa, tanto sognata da giovane, con la quale partecipò a numerose gare, distinguendosi particolarmente in salita: nel 1975 si iscrisse insieme al figlio Andrea alla cronoscalata Trento-Ponte Alto, arrivando primo nella sua categoria, mentre Andrea si qualificò primo assoluto.

Gli sci

Il 7 febbraio 1971 si svolse la prima edizione della Marcialonga: affascinato dal successo popolare che fin da subito caratterizzò tale manifestazione sportiva, Bruno decise di partecipare, comperando un paio di sci. L'anno successivo infatti, insieme ad altre migliaia di sciatori, partecipò alla gara ed alle successive cinque edizioni. Non soddisfatto della Marcialonga, nello stesso periodo partecipò alle gare organizzate dagli Alpini, vincendo quattro campionati italiani

dei "cittadini" (così si chiamavano le gare) e un campionato italiano dei "veterani sportivi".

Il teatro

Una breve ma significativa parentesi, Bruno può vantarla nell'attività teatrale: si era appena conclusa la Seconda Guerra Mondiale e in quel periodo fervevano le più svariate iniziative e "attività fai da te", tanta era la voglia del popolo di dimenticare le miserie e le sofferenze causate dal conflitto. È necessario a questo punto ritornare indietro nel tempo per ricordare quando Bruno, appena tredicenne, si cimentava nella disciplina sportiva della ginnastica attrezzistica mentre lavorava presso il panificio Centrale di Rovereto, con il "maestro" Candioli che gli faceva da istruttore.

Nel 1945 Bruno si esibì in uno spettacolo ginnico di atletica presso il giardino della canonica di Villa Lagarina: talmente tanta gente si era presentata per applaudirlo che, per l'occasione, una pastasciutta "collettiva" fu offerta dai "bado-gliani" ancora presenti in paese.

Mentre veniva migliorata la sua formazione atletica, fu formata a



Metà anni '60 Marcella, Andrea con mamma Dina e la nonna Maria davanti al bar Diana

Rovereto una compagnia teatrale costituita da un gruppo di ginnasti, un prestigiatore (Delladio), una cantante (Tosca), un comico (Menegot) e infine un presentatore, che altri non poteva essere che il giovanissimo Enzo Pancheri.

La compagnia teatrale di varietà ebbe breve durata: iniziò la propria attività presentando due spettacoli il sabato e la domenica a Rovereto presso il Teatro Zandonai. Fu un successo inaspettato: il teatro era pieno zeppo di spettatori e scrosciavano un'infinità di applausi. Venti giorni dopo, la compagnia presentò il suo terzo e ultimo spettacolo nel teatro di Riva del Garda. A quel punto entrò in gioco il famoso scherzo, tanto che lo stesso Bruno nel ricordarlo non può che riderci sopra: tutto iniziò con una battuta scherzosa del prestigiatore che fece sparire la moglie del Menegot, trovata il giorno dopo nel letto del prestigiatore stesso. Con questa battuta del tutto fantasiosa e innocente si concluse l'attività teatrale di Bruno e la sua improvvisata compagnia.

Bruno, capogruppo degli alpini

Non è marginale ricordare inoltre Bruno come una persona instancabile, sempre presente in qualità di volontario nel gruppo degli Alpini di Villa, ma forse non tutti sanno che Bruno iniziò a Nogaredo la propria storia di volontario degli alpini in congedo, in quanto a Villa non era ancora stato costituito il gruppo locale.

Formatosi il gruppo alpini di Villa, in tanti pensavano, come afferma Bruno stesso, di nominarlo Capogruppo, *“perché mi vedevano come la persona più idonea a ricoprire tale incarico, anche se, a onor del vero, ho sempre pensato che questo ruolo potesse essere ricoperto da altri: io garantivo comunque la mia presenza a tutte le iniziative e, data questa mia idea fissa, su cui ho insistito per molti anni, come primo capogruppo fu eletto Giuseppe Baldo, seguito da Giovanni Bolner, che ricoprì questo ruolo*



fino alla prematura scomparsa. Alla sua successione non ho potuto sottrarmi e, pur con un certo disagio, ho accettato l'incarico per quasi quarant'anni. Arrivata l'ora di disimpegnarmi da questo importante ruolo di responsabilità, pensai ad un mio sostituto suggerendo la persona di Rino Minello, accolto con favore da tutta l'assemblea”.

Attività in proprio

Tornato a casa, Bruno decise di comperare un motocarro nuovo e, poiché non aveva il denaro suffi-

ciente per l'acquisto, utilizzò delle cambiali; purtroppo il momento non era tra i più favorevoli: l'economia non decollava, il motocarro non veniva utilizzato a sufficienza e le cambiali scadevano. Per far fronte all'impegno, dovette ritornare a lavorare in panificio, ed inoltre si mise a svolgere l'attività di compravendita di motocarri, tanto che in cinque anni ne vendette ben quattro.

Negli anni Cinquanta, per un anno e mezzo, Bruno esercitò l'attività di benzinaio presso la propria casa in piazza S.M. Assunta: accanto al portone principale installò una pompa a mano e un fusto di benzina. Le automobili in quel periodo erano talmente rare che la strumentazione a disposizione era più che sufficiente per le esigenze dell'epoca.

Fu all'inizio degli anni Sessanta che si ripartì alla grande con un distributore vero e proprio. L'impianto venne collocato in via degli Alpini, dove negli anni successivi Bruno costruì anche la propria abitazione, con accanto il bar “Diana”. Il suo impegno non si limitò tuttavia al distributore, esercitando anche l'attività di commercio di carburanti agricoli fino agli anni Ottanta.



Budapest, Bruno e Dina davanti al monumento dei caduti italiani

Alla fine degli anni Sessanta, venne realizzata una delle più importanti vie di comunicazione del Nord, che collega tutt'ora l'Italia all'Europa, ovvero l'Autobrennero e, proprio a Villa Lagarina, fu realizzato il casello dell'autostrada. Bruno intuì subito che era necessario spostare l'attività del distributore in prossimità del casello stesso e quindi si attivò velocemente per completare

l'iter burocratico che consentì di realizzare il nuovo e più moderno distributore di carburanti nello stesso luogo dove si trova attualmente. Queste molteplici attività non erano però sufficienti: Bruno le integrò infatti con il mestiere di "senser" (mediatore), diventando l'uomo di fiducia delle cantine Maier di Bolzano e, rivestendo questo ruolo, comperava vino e

uva dalle cantine sociali locali. Questa attività gli consentì di venire a conoscenza delle esigenze dei contadini del posto, aiutando molti di essi ad acquistare campi e attrezzature agricole, senza peraltro mai richiedere loro la provvigione. Bruno è tutt'ora molto legato al mondo contadino, tanto che coltiva la terra di sua proprietà alla bella età di 89 anni.

Album fotografico

a cura di Sandro Giordani

1896 inaugurazione del ponte

Il n° 4 dei Quaderni del Borgoantico edito nel 2003 ha ampiamente descritto, a cura di Antonio Passerini, le vicende legate al “porto” di San Giovanni (traghetto). I signori che comandarono il “porto” per conto dell’imperatore erano dal 1200 fino al 1456 i Castelbarco, successivamente i Lodron.

Nel lontano 1489, scrive Passerini, i conti Lobron, signori di Castel nuovo e di Castellano affidavano la gestione del traghetto a persone di fiducia, a fronte della stipula di un contratto vero proprio che doveva essere ottemperato con il pagamento in una “libra di pepe” ad ogni scadenza e rinnovo contrattuale. I gestori a loro volta applicavano un tariffario molto particolareggiato: verso la fine del Seicento ad esempio, il passaggio di un cavallo costava 4 carantani (moneta in uso all’epoca), un asino 3.

Con il passare degli anni la gestione del traghetto ebbe diverse modifiche, ma non la proprietà, che rimase sempre a capo dei Lodron. Passerini riporta inoltre un importante aspetto del “porto” relativo alle spese di gestione, ai lavori di manutenzione, ecc. ma anche alla sua rendita, nel luglio del 1810 ad esempio, “*gli utili venivano suddivisi tra i componenti di una specie di società per azioni*” *costituita per lo scopo*.

Nel tempo vi furono diversi tentativi di costruzione del ponte, ma non ebbero mai successo, **solo nel 1847 si inaugurò**, scrive Passerini, il primo ponte in legno, poi bruciato dall’autorità austriaca nel 1866 per non far passare Garibaldi che avanzava verso Trento.

Il secondo ponte in legno venne inaugurato **il 4 giugno 1868**.

Nel 1895 iniziarono i lavori di demolizione del ponte in legno per iniziare la costruzione del ponte in ferro **inaugurato nel 1896 a cui fa riferimento l’immagine riportata con il nome delle persone presenti**.

Il 14 agosto 1966 venne inaugurato il ponte attuale. (50 anni fa). Si ricorda che durante la posa in opera delle enormi traverse in cemento armato, una di queste cadde in acqua a causa del forte vento, che già da giorni rendeva difficoltosi i lavori di costruzione. La traversa caduta è ancora visibile, quando il livello del fiume è basso, sulla sponda orografica di sinistra.

Da sinistra:

- primo signore non identificato;
- la bambina è Irene Maffei nata nel 1888, madre di Remo Albertini e nonna di Maria Albertini, al momento dell’inaugurazione Irene aveva 8 anni. Irene, nel 1918 sposò Enrico Albertini (papà di Remo) il quale morì nel 1973 ad 85 anni;
- terza persona non identificata;
- il quarto al centro con il cappello è Enrico Maffei, papà di Irene e gestore dei dazi di Villa Lagarina e Trento. Enrico Maffei abitava presso il ponte, in un edificio che doveva essere situato presso “l’albergo al ponte” o nelle sue immediate vicinanze;
- la quinta persona è la seconda moglie di Enrico e mamma di Irene;
- gli altri due sono i figli di primo letto di Enrico che era rimasto vedovo con 4 figli (due dei quali sono ritratti nell’immagine).



Si ringrazia Maria Albertini per la gentile concessione

La famiglia Galvagni “al de là de l’Àdes”

Albero genealogico

- Galvagni Cesare, Rosina, Maria e Beppina (fratelli)
- Cesare si sposa con Silvia Decarli di Villa Lagarina
- Dal matrimonio con Silvia nascono tre figli: Rocco, Lodovico e Silvia
- Rocco a sua volta si sposa con Anna Bais, dal matrimonio nascono sei figli: Silvia, Cesarina, Rita, Franca, Cesare e Luciana



Inizi del '900, famiglia Galvagni-Decarli, questo ramo della famiglia ha intrapreso l'attività di maniscalchi e ferrieri a Villa in via 25 aprile fino agli anni '60

La presente documentazione fotografica merita, a nostro avviso, di alcune brevi considerazioni, per meglio comprendere le ragioni che hanno portato i Quaderni ad “oltrepassare” il fiume Adige, “sconfinando” in quel di Rovereto.

La prima riflessione riguarda il fiume Adige in sé e l'importanza che questo corso d'acqua ha avuto nella storia del nostro territorio, sia sul piano economico che sociale.

Casa Galvagni rappresentava il punto di approdo e di partenza del traghetto, il quale, prima della costruzione del ponte, era l'unico mezzo che collegava le due sponde, lungo quel tratto del grande fiume.

Le comunità che risiedevano nella Vallagarina erano infatti divise dall'Adige, ed il “port”, cioè il traghetto, serviva per raggiungere la riva opposta: si presume che, all'epoca, venisse utilizzata una grande piattaforma in legno sostenuta da barche, funzionale al trasporto non solo di persone, ma anche di merci, animali e carri.

Il traghetto fu utilizzato fino a metà dell'Ottocento, quando venne realizzato il primo ponte in legno, che, assieme alla ferrovia, inaugurata nel 1859, decretò la fine della via d'acqua tracciata dal fiume come mezzo di trasporto.

L'immagine, relativa all'inaugurazione del primo ponte, ci mostra un traghetto che, quasi certamente, non corrispondeva a quello preesistente, il quale aveva senz'altro dimensioni maggiori: il traghetto dell'immagine è stato infatti probabilmente realizzato provvisoriamente, mentre veniva costruito il nuovo ponte in ferro.

In prossimità del “port”, sulla sponda destra, si trovava inoltre una fornace, detta “copèra”, alla quale il fiume garantiva non solo la materia prima per la produzione dei laterizi, cioè la sabbia (“lèa”), ma anche la via per il trasporto del prodotto finito. Lo stesso albergo “al Ponte” forniva infine un importante servizio di ristoro e ricovero per le persone in viaggio e di deposito temporaneo per le merci. Nel corso di vari anni fu infatti operativo anche il “dazio”, dove veniva riscossa la tassazione sulle merci in transito, applicata, per un breve periodo, anche per l'attraversamento del ponte.

La famiglia Galvagni ha sempre riconosciuto e tutt'ora attribuisce molta importanza all'Adige: prestando un po' d'attenzione alle foto, si nota infatti che il fiume è sempre presente, come se fosse un membro silenzioso, ma inseparabile, della famiglia stessa.



Anni '20, scuole di via Tartarotli



Anni '30 da sinistra: Berto Zanei, Rosina Salvagni, Bepina Salvagni e Maria Salvagni



anni '30 Silvia zia di Rita e Lidia Zanei

*Anni '40 Rocco Salvagni
con la moglie Anna Bais e i
figli, Silvia, Cesarina, Rita,
Franca, Cesare, Luciana*



*Anni '30, le cugine Bice, che ha lavorato presso
la F. Cooperativa di Villa, Clelia, presso l'uff. postale,
Raffaella e Luisa*



*Anni '40, Alberto Zanei con
commilitoni presso casa Salvagni*

*Anni '40, Alberto Zanei,
militare in libera uscita*



*Cesare Gabagni con le sorelle. Cesare
era nonno di, in ordine anagrafico,
Silvia, Cesarina, Rita, Franca,
Cesare e Luciana*



Anno scolastico 1921-22, scuole di via Tartarotti



Casa Galvagni oggi



Casa Galvagni vista dal ponte



Casa Gabagni, Decarli (detti fereri)



Casa Gabagni



*Cesare Galvagni, figlio di Rocco
e Anna Bais*



*Emilia Galvagni, sullo sfondo il fiume con il ponte
costruito nel 1896; quello attuale fu inaugurato nel
1966. Esattamente 70 anni dopo.*



*Fine anni '50, Anna Galvagni con sullo
sfondo, oltre il fiume, l'albergo al Ponte e la
copera*

*Foto ricordo con sullo sfondo il ponte
costruito nel 1896*



Fine anni '50, la cugina Rita



4 aprile 1943, Silvia Labagni con amici



Inizi del 1900, mungitura

*Inizio anni '60, parenti
in visita presso casa
Labagni*



Inizio anni '60, foto ricordo



Silvia Labagni

Rita Labagni



Primo edificio Labagni



Album Baldo



*Fine anni '30, gita sul monte Sivo con
Carlo Baldessarini, Rinaldo Decarli,
Dario Rioffatti, Italo Marteri e
Bruno il primo seduto a sinistra*



*1940, gita sul monte Sivo, Bruno con
Domenico Dorigotti e Dario Rioffatti*



*Anno 1936. Dipendenti del panificio Centrale di
Rovereto. Da sinistra Luciano Miorandi, Renzo
Dapor, Marcello Luna e Bruno Baldo*

1943, Fritz Gand, comandante
dell'auto-reparto di Villa e Modena



Anni '50, Bruno
e Livio Marzani si
cimentano al tiro al
bersaglio con foto



1946, Bruno al campo estivo
sulla Pala Bianca



1946 Bruno sulla
Pala Bianca
in cordata alpina alpini



Scampagnata a Cinana con alcuni amici di Pedersano



Fine anni '50 bambini in posa



*Fine anni '50 la scolaresca dell'asilo di S. Lucia in gita a Villa con la maestra e Pierina
Betini, cuoca e tuttofare. Bruno che mette a posto il figlio Andrea*



Anni '60 gita sul Brenta



*Metà anni '60 gita sul
Brenta con Bruno,
Aldo Depedri,
Andrea e Paolo Bohner*



*Anni '60 sul Brenta, si nota tra gli altri Aldo Depedri
e Livio Marzani*



*Metà anni '60 località Cimana, sullo sfondo il Cornetto
con Bruno, Livio e Carlo con le figlie*

*Fine anni '70 Carnevale a Villa
con Marcella e Gianluigi Zandonai*



*Fine anni '70
Carnevale a Villa*



Fine anni '70 Carnevale a Villa



Anni '70 ritrovo a Cei



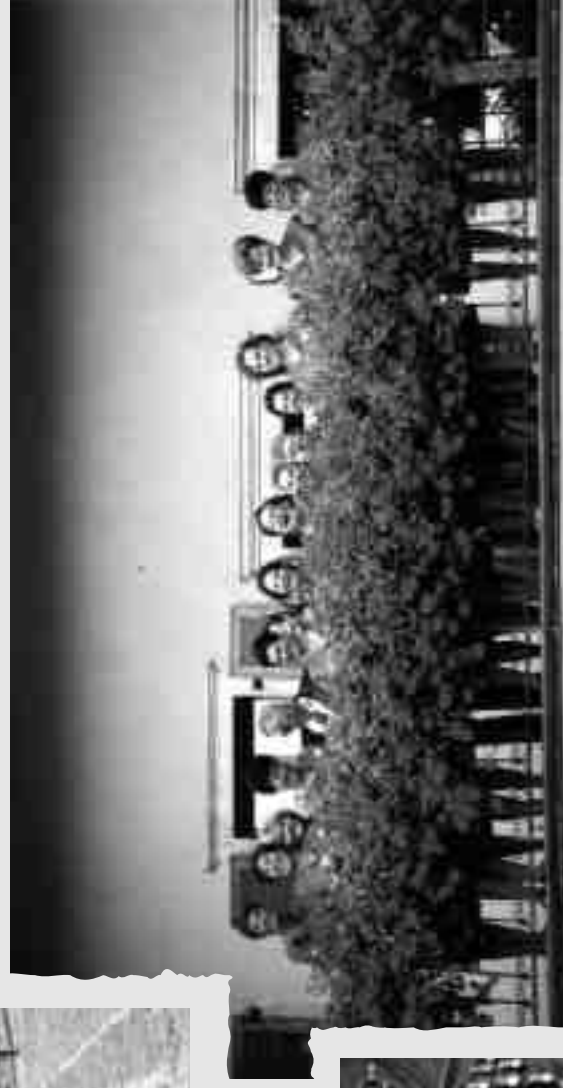
*1975, Cronoscalata Trento - Ponte Alto
1° classificato assoluto il figlio Andrea -
2° classificato nella sua categoria Bruno.
Nella foto da sinistra Bruno e Andrea premiati
da Aldo Moser*

*5 settembre 1993 consegna della targa ricordo ad
Anna in memoria di suo marito Giovanni Bohner
sempre disponibile a dare una mano di aiuto*



*1994, posa in opera della Trilite,
monumento alla pace
fortemente voluto da Bruno*

*1995 festa alpina in onore
del cavalierato di Bruno*



*1995 volontarie alpine alla festa sul balcone dell'ex
municipio alla festa del cavalierato di Bruno*

*1995, sfilata e festa alpina in onore
del cavalierato di Bruno*



Album Riolfatti



Inizio anni '30 Squadra di Villa Lagarina, in piedi da sinistra Olivo Baldo, Giuseppe Piazzini, Giovanni Leoni, in prima fila Guido Riolfatti (zuc), Mariano Giordani (burela), Mario Piazzini, Silvio Bortolotti (rana)



1930. Borgosacco, squadra di Villa Lagarina e Lizzanella, il primo da sinistra è Guido Riolfatti

1934, Guido a Borgo Sacco con le squadre di
Balonzina di Villa Lagarina e Lizzanella



1934, Guido con le squadre di Balonzina
di Borgo Sacco e Villa lagarina

1962, Enrico, figlio di Guido, militare



1944. Anna Maria Riolatti
e Vittoria Eccher nel paiolo dei
Vigili del fuoco alla colonia di Cei



31.07.1958. Gita al lago di Isovel, in piedi da sinistra
Elsa Giordani, Oliva Frisinghelli, Clementina Festi.
In prima fila Annamaria con gli amici di S. Mario





Guido al Matrimonio del cugino Franco Decarli e Ada



Il pittore Turella consegna a Guido Riosfatti una targa premio

*4,5,6 novembre 1966,
il fiume in piena
lambisce il parapetto
del nuovo ponte
di Villa inaugurato
il 14 agosto*



*1966 la piena dell'Adige sommerge
la campagna in prossimità del ponte
e lambisce il tomo verso Nomi*



*1966 la piena dell'Adige sommerge
il portico dell'albergo Al Ponte
della famiglia Baldessari*



*1966, le campagne in prossimità del ponte allagate
dall'Adige in piena*



*1966, orto e cortile di casa Riolatti sommersi
dall'acqua del fiume in piena*



Diploma di partecipazione - Arco 1974



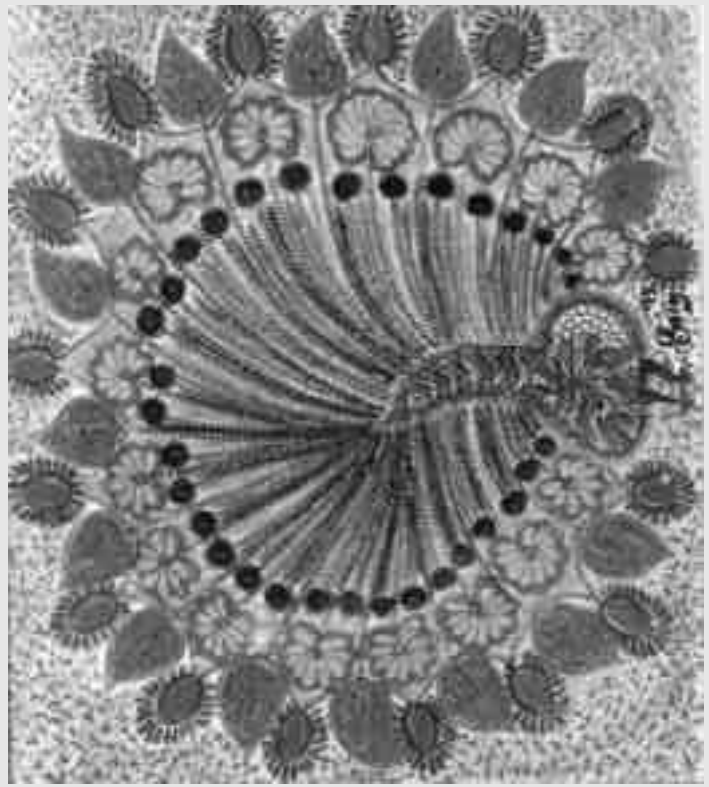
Premio Attilio Lasta - Villa Lagarina 15 sett. 1974



*Mostra di pittura, Ester Marinelli, Lino Baldo con Emma e la piccola,
Graziola Enrico con la moglie e Gianluigi Zandonai*



Galleria d'arte la Tavolozza, Trento 1974





Attestato di partecipazione - mostra di pittura, Il colore trentino, Marano d'Isera 1976



Diploma di partecipazione, Villa Lagarina 17 sett. 1978

Mariano vende angurie alla fontana

La foto che fece il giro del mondo (senza internet), scattata verso la fine degli anni '50 e portata in Argentina da parenti di Daniela Baldo, deceduti i quali, viene rispedita in Italia





www.pro-gestspa.it



**Cassa Rurale
di Rovereto**

Banca di Credito Cooperativo



www.ruralerovereto.it